# ATTI E MEMORIE

DELLA

# SOCIETÀ MAGNA GRECIA

## (1961)

NUOVA SERIE IV

Direttore: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

A CURA DELLA « SOCIETÀ MAGNA GRECIA »
(Palazzo Taverna - Via Monte Giordano, 36)
ROMA 1962

BIBLIOTECA
Associaz. Nazionale
Patronato Mezzogiorno
II E 6(V)
G. FORTUNATO

LXII G

# ATTI E MEMORIE

DELLA

# SOCIETÀ MAGNA GRECIA

## (1961)

NUOVA SERIE IV

Direttore: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

A CURA DELLA « SOCIETÀ MAGNA GRECIA »
(Palazzo Taverna - Via Monte Giordano, 36)
ROMA 1962

PROPRIETÀ RISERVATA

Tipografia « Arte della Stampa » - Via P. S. Mancini, n. 13 - Tel. 354.207 - Roma

# ATTI

# LA CAMPAGNA ARCHEOLOGICA DEL 1932 NELLA PIANA DEL CRATI

## PARTE SECONDA: I RITROVAMENTI AL "PARCO DEL CAVALLO,,

*Il materiale archeologico da me scoperto nella Piana del Crati nel 1932 e da Paola Zancani Montuoro ritrovato all'inizio del '61 in uno scantinato del Museo di Reggio avrebbe dovuto essere — come promisi lo scorso anno — pubblicato al più presto da noi due in questo volume.*

*Ma i miei molti impegni, aumentati oltre le previsioni negli ultimi tempi, mi hanno impedito, all'infuori della consegna del mio giornale di scavo, ogni efficace collaborazione. Per un elementare dovere di lealtà ho quindi pregato la mia collega di porre su queste pagine, nonostante il plurale da lei usato, il solo suo nome. E le sono grato di avere messo in luce con questa chiara e particolareggiata illustrazione tutta la portata di uno scavo, di cui troppo presto mi fu inibita arbitrariamente la continuazione.*

UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

Per adempiere il dovere di dare notizie, se pur sommarie il più possibile complete, dell'esplorazione condotta nella piana di Sibari nel 1932, segnaliamo qui i principali rinvenimenti al « Parco del Cavallo », mantenendo la promessa fatta qualche tempo fa [1].

Questa non vuole essere, tuttavia, un'edizione dei singoli oggetti o, tanto meno, di tutto il materiale, ma un cenno dei pezzi più significativi per l'identificazione del sito e per la cronologia, cioè una premessa agli scavi, che sono stati recentemente intrapresi dalla Soprintendenza alle Antichità della Calabria. Infatti le ricerche tendenti a risolvere finalmente il problema topografico di Sibari e Turio sono state iniziate qualche mese fa precisamente intorno al vecchio saggio del 1932 e senza dubbio riporteranno alla luce non soltanto il resto del grande edificio romano allora riconosciuto, ma altre parti anche delle membrature architettoniche, delle sculture e degli oggetti di età diverse, dei quali non si potettero recuperare

[1] V. il prec. fasc. di questi *Atti e Mem.*, N.S. III, 1960 (edito nella primavera 1961), p. 1 ss. specialmente p. 12 ss. e 20.

che frantumi nella prima, limitatissima e avventurosa indagine. In ispecie i capitelli, le modanature e gli intonaci romani (alcuni dipinti e quello rosso solcato da innumerevoli graffiti) come la massa dei frammenti di ceramica e vetri romani, potranno essere studiati solo quando, completato in estensione lo scavo, si disporrà di tutto quanto i secoli e le vicende ne hanno lasciato e si potrà quindi procedere al lavoro di ricomposizione.

In attesa dei risultati finali e della pubblicazione, che ne darà il Soprintendente, anticipiamo queste notizie dei primi trovamenti, ormai annosi, ma ancora ignoti e che rappresentano gli indizi per le ricerche in corso.

Poichè, come si è accennato, il materiale apparve in una massa confusa, probabilmente per frane delle pareti e del terrapieno, anzi che in una regolare successione stratigrafica, lo dividiamo in gruppi, cominciando dai pezzi più antichi; e, poichè abbiamo già menzionato e riprodotto la nota testa arcaica, riprendiamo elencando gli altri frammenti di rilievi figurati, che con essa si aggruppano per tecnica e stile. Di questa aggiungiamo a Tav. I *a* una veduta dal lato posteriore con la frattura dell'attacco al fondo per renderne più perspicua la tecnica e la lavorazione sottosquadro.

## I. — FRAMMENTI DI RILIEVI ARCAICI.

Nove minuscoli frammenti (Tavv. I *b* e II *a*, *b*) scolpiti in un calcare biancastro molto compatto, che nel maggior numero dei casi appare alterato dall'azione del fuoco: macchiato e annerito a chiazze dal fumo (nn. 2, 7, 8) uniformemente scurito in grigio (n. 1) o quasi calcinato (n. 3) fino ad esser divenuto gessoso e friabile alla superficie. Nonostante la frammentarietà ed i danni subiti, vari pezzi serbano tracce della policromia originaria, ma nessun resto di stucco o mordente; tuttavia non è probabile che i colori fossero applicati direttamente sulla pietra, data la sua struttura e la lavorazione delle superfici.

1. — Parte di un'ala? Il frammento è grigio e friabile: le sue dimensioni massime sono cm. 7×9; della superficie anteriore restano cm. 5,5×5; tutt'intorno rotture più o meno irregolarmente sfaldate, salvo un paio di centimetri quadrati forse della superficie di uno dei tagli della lastra (Tav. II *a* a sinistra e *c*, sottosopra nei due casi).

Del rilievo si distinguono sei listellini con superficie piana (aggettante solo 5 mm.) e contorno curvo, che terminano assottigliandosi in punte non perfettamente simmetriche. Sono delimitati da incisioni poco profonde, che s'iniziano presso il limite della rottura ed evidentemente non si prolungavano nella parte perduta. Piuttosto che ciocche di capelli umani o peli

di una coda equina, sembrano penne al margine di un'ala, spezzate dove si sovrapponeva il filare successivo secondo la convenzione comune nell'arte arcaica [2].

Nelle incisioni resti di un azzurro vivace. Un piccolo foro semicircolare, visibile a sinistra nelle fotografie parrebbe casuale, ma è abbastanza profondo (13 mm. presso il margine diritto, verso cui scende in pendenza la parte curva) e regolare per essere stato praticato intenzionalmente e non si può escludere che servisse per l'inserzione di un minuscolo pernio destinato a fissare un pezzo di riporto.

2. — Parte di una figura panneggiata di profilo a sinistra (dalle anche a poco sotto le ginocchia) con un piccolo resto del fondo o di una seconda figura a sinistra. Alt. mass. cm. 15, largh. 11, spessore 9. Il calcare scurito ha qualche macchia più densa ed è calcinato verso il basso (Tavv. II, *a* e III, *a* e *b*).

Il frammento, spezzato in basso, ai due lati e nello spessore, è limitato in alto da un taglio diritto accuratamente levigato (ne restano al mass. 5 cm. in profondità), che non può essere stato prodotto nè dal caso nè da rilavorazione, ma è certo originale. Il rilievo era quindi scolpito su lastre o blocchi composti di almeno due parti, che si sovrapponevano in altezza con superfici di combaciamento ben lisciate affinchè il giunto non apparisse a lavoro compiuto. Questa tecnica, in contrasto con le piccole proporzioni della figura, fa supporre che il pezzo completo avesse dimensioni piuttosto grandi.

Il personaggio porta un chitone rappresentato sul davanti da una superficie piana ed un breve *himation*, che ricade dall'avambraccio sinistro col lembo interno non differenziato e quello esterno disposto in una larga piega centrale fra il margine anteriore ed una piega successiva dietro: partito di panneggio ancora semplice, che al margine inferiore produceva una linea seghettata con perfetta simmetria ai due lati della piega mediana, alla punta ed alla piega posteriore, precisamente equidistanti [3].

Un altro lembo più corto termina più dietro sul fianco, rovesciandosi in avanti, forse dopo essersi sovrapposto al panneggio sull'avambraccio, ma per una larga scheggiatura in alto il particolare è incerto. Del resto, mancando tutta la parte superiore della figura e qualsiasi altro avanzo del rilievo, non sono sicuri nemmeno la forma del manto nè il modo come era indossato (se scendesse, cioè, dalle spalle o coprisse anche la testa)

---

[2] Cfr. ad es. i frammenti di Efeso al Museo Britannico B 240-242 in Pryce, *Cat. of Sculptures*, I, 1, p. 93 sg., figg. 153-155.

[3] Lo stesso partito come ad es. sul frammento di Efeso al Museo Britannico B 186, Pryce, *op. cit.* p. 80, fig. 113; cfr. schizzo fig. 2 a p. 18.

e si può a buon diritto sospettare che questo lembo di stoffa, altrimenti inspiegabile [4], appartenesse ad un'altra figura.

Il braccio era abbassato ed appena piegato al gomito: risulta dalla posizione della mano, ch'è chiusa mollemente e nulla stringe, lasciando vedere anche la seconda falange delle dita e il pollice allungato a lato dell'indice (danneggiato da una scheggiatura). Una mano grassoccia dalle nocche arrotondate, che una lieve depressione separa dal polso, anch'esso carnoso, con la testa dell'ulna sporgente dal contorno [5].

In basso, al panneggio si sovrappone quasi orizzontalmente una sbarra di sezione triangolare con uno spigolo aggettante; spezzata ai due estremi poco oltre i contorni della figura, poggia sopra un sostegno, di cui resta la terminazione cuspidata in linea col margine anteriore del manto. La sua posizione rispetto alla figura, la sua lieve curva e l'inclinazione verso destra, il posto e la forma del sostegno convincono che sia l'*antyx* di un carro, sul quale il personaggio stava diritto nel solito schema [6].

La figura sembra sicuramente femminile specie per la ricchezza e la disposizione del manto, mentre la sua mano inerte e l'immobilità rendono molto improbabile che guidasse il carro, tenendo nella destra redini e pungolo, anche se i cavalli potevano essere docili o fermi e le briglie avvolte sul davanti dell'*antyx* [7]. D'altronde l'accurata lavorazione in profondità del lato dorsale arrotondato fin sottosquadro e la sommaria trattazione a sinistra dimostrano che non appariva perfettamente di profilo, bensì un po' rotata verso il fondo e fanno escludere la presenza di un eventuale compagno dietro di lei in atto di montare sul carro con un piede proteso e l'altro in terra, come in tante scene di partenza nuziale o di ratto. Lo si deve piuttosto immaginare affiancato in profondità e sporgente davanti

---

[4] Non è infatti probabile l'aggiunta di un *kredemnon*, una *kalyptra* o, comunque, un velo per coprire la sola testa ad un *himation* così ricco e greve; queste qualità fanno escludere anche il dubbio che potesse trattarsi del tipo di manto (comune nella ceramografia arcaica e generalizzato in quella corinzia) tagliato sul davanti come una marsina, con un lembo eccezionalmente rovesciato indietro.

[5] L'arte arcaica, e specialmente la scultura attica, si è compiaciuta di dar risalto a questo particolare: dalla rappresentazione enfatica e decorativa nei primi kouroi (G. M. A. Richter, *Kouroi*, tav. XX) a quella nelle korai attiche di Lione o Acropoli 593 o anche ionica Acr. 577, più vicine al nostro caso.

[6] Benchè nelle rappresentazioni figurate la ringhiera dei carri appaia più spesso arrotondata, non mancano neanche nella ceramografia arcaica casi dove ne sia indicata una sagoma angolosa, ad es. aryballos corinzio arc. di Breslau, Payne, *Necroc.* n. 481; anfora « tirrenica », Gerhardt, *Aus. Vasenb.* tav. 95; anfora attica del gruppo di Leagros, Museo Naz. di Napoli n. 128333, Beazley, *B.V.P.* 367, 93.

[7] Generalmente le dee, che, guidando da se stesse il carro, fanno a meno d'un compagno o dell'auriga, sono rappresentate nell'arte figurata o descritte dai poeti in atteggiamenti dinamici e vivaci, contrastanti con la solenne passività della sposa e spesso anche della donna rapita: così Athena, Kybele, Eos, Nike (troppo note per meritare citazioni) ed anche Hera (Hom. *Il.* IV, 27; V, 720 ss.; VIII, 374 ss. e 432, per H. Heniochos cfr. N. Yalouris in *Mus. Helv.*, vol. 7, 1950, p. 78 ss.).

quel tanto che bastava per metterne in vista il profilo e che le dimensioni del carro consentivano. A questo secondo personaggio, che avrebbe completato la solita coppia di divinità sul carro, apparterrebbe in tal caso il piccolo resto a sinistra, che dovrebbe altrimenti attribuirsi al fondo, ma con minore probabilità per la sua posizione relativamente poco arretrata dal punto più sporgente del rilievo (cm. 5,5 dalla mano). Alla seconda figura si potrebbe attribuire inoltre il lembo di stoffa, che termina sul fianco e mal si concilia col resto del panneggio: scenderebbe forse dal braccio sinistro del personaggio maschile portato sopra le spalle della compagna? In realtà il frammento vieta di avventare ipotesi nella speranza di indovinare lo sviluppo della rappresentazione ed a scopo puramente indicativo aggiungiamo lo schizzo fig. 2.

Della coloritura rimane solo una tinta uniformemente violacea su tutto l'*antyx:* forse resti alterati di rosso.

3. — Due busti frammentari di profilo a sinistra, l'uno sovrapposto all'altro in profondità. È una scheggia spezzata tutt'intorno e nello spessore, senz'alcun resto del fondo. Le sue dimensioni massime sono: largh. cm. 12, alt. 11, spessore 6,5.

Il calcare calcinato è bianco e friabilissimo.

Nel piano più sporgente del rilievo (Tav. II, *a* e *d*) si distinguono i resti del collo, del petto, della spalla e del braccio di un personaggio vestito di chitone senza maniche e d'un manto, che scendeva dalle spalle ai lati, lasciando scoperta l'articolazione dell'omero. Del chitone è visibile la scollatura un po' aggettante sotto la gola e la superficie piana sul petto, delimitata dal margine della clamide [8]. Con le due pieghe rappresentate da sottili incisioni contrastano le forme massicce del braccio dove sono esaltati i volumi del deltoide e del tricipite; la rottura in basso permette di riconoscere che il gomito destro era piegato con l'avambraccio proteso. A sinistra davanti al petto si profila il braccio sinistro ammantato di un'altra figura evidentemente affiancata verso il fondo e parallela.

La mancanza di sporgenza del seno, la muscolosità del braccio libero dal manto e resti di rosso sulla sua superficie (oltre che sul panneggio dietro le spalle) fanno identificare nel piano prospettico più avanzato una figura maschile solennemente vestita, accanto ad un'altra probabilmente femminile, che si profilava davanti. Le dimensioni superano di poco quelle della figura n. 2, ma nulla ci permette di dire se questa coppia stesse sul carro, sedesse sul trono o avanzasse a piedi.

4. — Parte della base di un rilievo con resti d'un piede umano e d'una zampa leonina contrapposti. Le misure mass. del pezzo sono: largh. cm. 15, alt. 11, alt. completa del listello di base (scheggiato a destra in superficie

[8] Piuttosto clamide che *himation* appunto per il modo com'è portato.

ed a sinistra sul piano di posa) 5.2, spessore 6, che, in mancanza di ogni resto del fondo, rappresenta la sola sporgenza del rilievo, forse incompleta (Tavv. II *a* e III *b*, dov'è stato aggiunto a destra il frammento n. 8). Il taglio superiore del listello forma un angolo ottuso all'incontro con la superficie anteriore, cioè il piano di posa delle figure era sensibilmente inclinato in avanti (differenza 8 mm.) e questo particolare suggerisce la destinazione del rilievo in alto rispetto all'osservatore.

Rimane circa la metà anteriore di un piede destro volto a destra: quattro dita lunghe, secche, arcuate e con le punte in giù alla maniera arcaica [9] tanto vicine agli artigli d'una zampa di leone da toccarli. L'alluce umano e le grosse dita ferine presso il fondo sono coperte da un elemento, che scende dall'alto e curva verso l'esterno alla sua terminazione inferiore: nonostante l'apparente rigidità della sua superficie (così sul davanti, come nello spessore a destra e nello spigolo arrotondato, che unisce i due piani), rappresenta certamente una greve stoffa, che ricade sui piedi. La zampa di leone scheggiata in superficie termina posteriormente con un taglio netto, troppo rigido e vicino alle dita (largh. mass. 17 mm.) per conciliarsi con la realtà naturale di una gamba d'animale, anche tesa verso l'alto; e, dietro, il piano di posa sul listello è perfettamente levigato senza tracce di un'altra zampa. Sia per la forma che per la posizione in rapporto col piede umano deve appartenere quindi ad un mobile, cui si accostava da sinistra una figura umana vestita di chitone lungo fino a terra.

Il personaggio stava fermo con tutta la pianta dei piedi al suolo, il sinistro un po' avanti, nascosto in parte dal destro [10] ed in parte dalla zampa ferina: se ne riconosce il dorso nella curva del panneggio immediatamente al di sopra, mentre la linea ascendente rappresenta il profilo della gamba. Il margine inferiore del chitone si rialza verso la caviglia destra ed un resto di sporgenza al limite della rottura lascia ancora indovinare la posizione della gamba leggermente flessa al ginocchio e forse la cresta d'una piega del panneggio.

Se il mobile con piede di leone era un trono, si dovrebbe immaginarlo volto a destra, con questa figura dietro la spalliera o alle spalle della persona seduta [11] per ovvie ragioni di spazio. Ma l'ipotesi è tanto meno

---

[9] Cfr. H. Payne e G. M. Young, *Archaic Marble Sculpture*, p. 3, na. 1; P. Zancani Montuoro e U. Zanotti Bianco, *Heraion alla Foce del Sele*, I, p. 196 na. 2: il rendimento delle forme del piede suggerirebbe una datazione più alta, intorno alla metà del secolo, se si volesse dare a questo particolare un valore esclusivamente cronologico piuttosto che stilistico, cfr. anche G. M. A. Richter, *op. cit.*, figg. 204-207 e *Arch. Gravestones of Attica*, figg. 175-180.

[10] Posizione abituale nella scultura arcaica e nel rilievo, dove naturalmente è sempre protesa la gamba più vicina al fondo perchè la figura appaia piuttosto di fronte che di spalle.

[11] Come ad es. Taltibio dietro Agamennone nel rilievo da Samotrace al Louvre, Winter, *K.G.I.B.* 211, 1; Richter, *Archaic Greek Art*, fig. 160.

probabile, in quanto si potrebbe attribuire il sostegno anche al suppedaneo (ὑποπόδιον) di un personaggio in trono, come ad esempio su tabelle fittili di Locri o sul rilievo Albani [12]. Sembra tuttavia preferibile pensare ad una *trapeza*, un candelabro, un tripode o un *kibotos*[13], che potevano in diversi modi determinare l'azione della nostra figura. Ma se questa traesse o posasse oggetti, versasse liquidi o lasciasse cadere grani d'incenso non ci è più dato sapere; non possiamo dire neppure se fosse maschile o femminile e tanto meno, ignorandone l'azione, immaginare quanti altri personaggi formassero la scena e quale potesse esserne la composizione. Lo schizzo fig. 1 vale a rendere quanto si può riconoscere del rilievo.

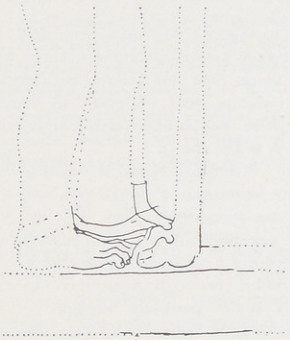


Fig. 1.

Alla gamba di questo mobile non può appartenere il frammento n. 8, che abbiamo riprodotto (Tav. III, *c*) insieme per facilitarne il confronto, e che per i suoi particolari naturalistici apparteneva certamente ad un animale.

5. — Frammento di forma cubica, le cui dimensioni mass. in alt. e largh. sono cm. 8,5, spessore cm. 9,5; la superficie scolpita misura cm. 6×7 e serba nel mezzo un aggetto tondeggiante a basso rilievo, che poteva svilupparsi in senso orizzontale o verticale e che allo stato attuale è indefinibile. Tuttavia uno dei lati ad angolo quasi retto con la superficie non è prodotto

[12] *K.C.I.B.* 208, 3; per le tabelle locresi cfr. ad es. *Boll. d'Arte* III, 1909, figg. 8, 28 e specialmente 10 (disegno incompleto), *Ausonia* III p. 184 fig. 34; del resto il suppedaneo con piedi ferini è comune nella ceramografia attica.

[13] Il confronto più preciso per questo caso si ha nella tabella locrese *Ausonia* cit. fig. 63, poi riprodotta molte volte.

da rottura, ma è stato lavorato sommariamente in antico (Tav. IV, *a* a sin., *b* di fronte), cioè sbozzato con un piccolo scalpello largo 5 mm. e di cui si distinguono i singoli colpi, senza essere poi rifinito. Evidenti resti di colore azzurro provano ch'era visibile quando il pezzo era in opera, sicchè, se non c'inganniamo nell'attribuirlo ad un rilievo figurato piuttosto che ad una modanatura architettonica, è da spiegarsi come lato di una parte molto aggettante dal fondo e troppo vicino ad un'altra sporgenza per consentire allo scultore di lisciarlo dopo essere penetrato con lo scalpellino nell'angusto interstizio del rilievo [14]. Lo spigolo a sinistra della faccia decorata nella prima fotografia è perciò il contorno dell'oggetto rappresentato nel rilievo.

6. — Lembo d'un panneggio. Alt. mass. cm. 11,2, largh. 12,5, spessore 5 alla base. Anche questo pezzo, malamente rotto tutt'intorno e ridotto a scheggia di rilievo senza resti del fondo, ha, come il n. 2, un taglio originario molto ben levigato, ossia un piano di combaciamento col resto del rilievo lavorato a parte, ma in basso anzi che in alto. Il calcare bianco è calcinato (Tavv. II, *b* e IV, *d-e-f*).

Tre pieghe un po' divergenti verso il basso e ciascuna un po' più stretta della precedente terminano a destra con una quarta, di cui è resa la punta rivoltata e tutto lo spessore (Tav. IV, *d*). A sinistra il contorno del panneggio risalta pochissimo sopra una superficie piana, nella quale (presso la rottura superiore) è un incavo orizzontale, alto 7 mm. ed altrettanto profondo. Si sarebbe tentati di riconoscere in questa parte il fianco della figura, dalla cui spalla potrebbe scendere il lembo del manto, e nell'incavo la rientranza della cintura alla vita. Ma la rigidità dei piani e dei contorni fa dubitare che possa invece trattarsi di un mobile o di un oggetto, cui si sovrapporrebbe la stoffa cadente.

È increscioso che dal frammento non si comprenda a quale altezza capitasse il suo taglio inf., che rappresenta il giunto fra due parti lavorate separatamente, se cioè esso corrispondesse a quello dell'altro caso (n. 2).

Le pieghe hanno resti di rosso vivo, meglio conservato sullo spessore a destra fino a cm. 3 dalla superficie anteriore; tenui, ma sicure tracce di azzurro sul piano a sinistra.

7. — Frammento con un oggetto affusolato nel piano più sporgente. Spezzato tutt'intorno senza resti del fondo, è annerito e sfaldato dal fuoco: si esita a pulire la superficie corrosa e friabile. Considerandolo com'è riprodotto a Tav. II, *b*, è largo cm. 11,5, alto 8 e spesso 5,5.

---

[14] Cfr. per un effetto molto simile il fondo del rilievo della base ateniese con gli atleti dalle mura « temistoclee » nel particolare dato dal Casson, *The Technique of early Greek Sculpture*, fig. 66. Se fosse stato un taglio esterno della lastra destinato a combaciare con quella successiva, non si spiegherebbero nè l'uso di uno scalpellino così minuto (cfr. Casson, *op. cit.* p. 185), nè i resti di colore e, tanto meno, la mancanza di lisciatura comune agli altri casi.

Quel che sembra parte di un avambraccio o di una gamba non è spezzato alla sua estremità più larga, dove il piano antico reca incisi due cerchi concentrici (diam. cm. 3,5 e 2) e in mezzo il segno della punta del compasso, con cui sono stati tracciati; inoltre sotto la densa patina grassa del fumo vi sono apparsi resti di colore rosso. Benchè questo piano sia inclinato in avanti, non è probabile che si trovasse volto verso l'alto, come a Tav. IV, *c*, perchè in tal caso il piccolo elemento sagomato e rientrante, che in quest'ultima fotografia male si distingue al disopra e che meglio appare a sin. alla Tav. II, *b*, non sarebbe stato visibile quando il rilievo era in opera: di sezione quadra, esso è infatti scolpito accuratamente anche verso il fondo. In alto a sin. (Tav. II, *b*) è una sporgenza spezzata e sul contorno inferiore dell'oggetto, simile ad una clava tronca, sono due risalti, che si prolungano in diagonale sul davanti, come pieghe d'una stoffa ravvoltavi intorno. Il piano retrostante rientra decisamente a sin. fino alla rottura ed ha un'altra risega meno pronunziata verso des.

La sovrapposizione di piani, i forti risalti e la sagoma dell'elemento più arretrato ci hanno fatto accostare questo pezzo al n. 2, ma il tentativo di riconoscere parte del carro è riuscito vano, nè altre ipotesi sono risultate più convincenti.

8. — Frammento con gamba di un animale, forse cavallo: largh. cm. 4, alt. 9, spess. 6. Lo riproduciamo a Tav. II, *b* di lato con la faccia verso des., dal lato opposto e capovolto a Tav. IV, *c*, e di fronte insieme col n. 4 a Tav. III, *b*, per dare tutte le vedute di questo minuscolo pezzo difficile a descriversi come a definirsi. Una grossa scheggiatura riduce a ben poco il resto della superficie anteriore, ma quel tanto basta a mostrare il risalto di un tendine o nervo, che insieme con la delicatezza dei contorni fa escludere la pertinenza ad un mobile. Da un lato (Tav. II, *b*) tutto lo spessore è scolpito su piani successivi in profondità per rendere pieghe o altro dietro la gamba; sull'altro lato, invece, (Tav. IV, *c*) questa è stata lavorata accuratamente per soli 35 mm. come per riprodurre fedelmente la rotondità, mentre la parte più arretrata in spessore è stata sbozzata per altri 15 mm. verso il fondo.

La gamba era dipinta di colore giallo smorto sul davanti; sui lati resti di azzurro e di rosso verso il fondo così sulle « pieghe » (in primo piano a sin. Tav. II, *b*) come presso la rottura Tav. IV, *c*.

9. — Parte di una sporgenza arcuata percorsa da incisioni parallele, forse coda di cavallo. Il taglio esterno del rilievo, inclinato verso la superficie anteriore, è liscio e si trovava perciò probabilmente in alto. Dimensioni massime: cm. $10 \times 6{,}3$, spess. 3 (Tav. I, *b*).

Questi nove piccoli frammenti (alcuni dei quali possono anche appartenere ad un medesimo rilievo senza che le loro deplorevoli condizioni

permettano di affermarlo) non avrebbero forse meritato l'attenzione, con cui ci è parso di doverli esaminare, se non si raggruppassero con la testa già nota e non provenissero da un'area d'arte finora incognita. Dal territorio, cioè, dell'antica Sibari, la città dell'Occidente greco più desiderata dall'archeologia moderna per la sua fama di straordinaria opulenza e la più dispettosamente restia a tutti i richiami.

I frantumi di figure e di oggetti scampati alle tante ingiurie, di cui serbano i segni, traggono una certa luce dalla testa rinvenuta insieme, mentre i caratteri di quella trovano conferma e si allargano grazie alla conoscenza dei panneggi, delle forme anatomiche e dei particolari tecnici, che questi ci rendono.

Ricapitolando quanto i singoli pezzi dimostrano, si può dire ch'essi appartenevano a rilievi, scolpiti in un duro calcare locale, non facile a trarsi dalla cava o a lavorarsi in grossi blocchi poichè la lastra decorata (del cui fondo non conosciamo lo spessore, come ne ignoriamo le altre dimensioni) era composta di almeno due parti, forse di diversa altezza, che si sovrapponevano mediante superfici di combaciamento levigate con cura (nn. 2 e 6).

La destinazione architettonica dei rilievi sembra fuori dubbio, non solo per il numero e la disparità dei pezzi (tuttavia troppo simili fra loro per provenire da monumenti diversi), ma anche perchè vari frammenti di modanature scolpite nella stessa pietra con ornati, che rispondono ad un medesimo linguaggio formale e sono della stessa età, furono trovati insieme e possono attribuirsi allo stesso edificio. E più ancora per taluni particolari dei rilievi stessi, che ne dimostrano la posizione in alto: anzitutto la forte sporgenza, che, a quanto pare, aumentava nella parte superiore così da fare risaltare le teste [15], nonostante le sovrapposizioni di piani verso il basso (nn. 2, 4 e 7), ed inoltre l'inclinazione in avanti del taglio superiore del listello di base (n. 4).

Le notevoli differenze di dimensioni fra le figure (la testa è all'incirca proporzionata al n. 4 e forse al n. 6, ben più grandi dei nn. 2 e 3) contribuiscono a rendere improbabile la loro pertinenza ad un fregio ionico [16], che solo la possibile rappresentazione di una serie di carri poteva far prendere in considerazione contro numerose altre difficoltà. Le metope della serie più arcaica dallo Heraion alla foce del Sele bastano invece a testimoniare, le proporzioni maggiori o minori dei personaggi quand'erano rappresentati soli e quando erano raggruppati con altri nello spazio del campo figurato e largamente attestano inoltre la distribuzione di un soggetto su due o più lastre consecutive, quasi la materiale interruzione dei triglifi

---

[15] La sporgenza supera i 9 cm. nella testa scolpita sottosquadro, cfr. A. DE FRANCISCIS, *Agalmata*, p. 165 na. 9.

[16] Naturalmente non è un argomento perentorio, se ci si riferisce a casi eccezionali, come il fregio dei Sifni.

fosse idealmente soppressa [17]. Quindi nulla si oppone all'identificazione di metope, che un frammento di *taenia* di architrave dorico conferma (*infra* p. 21).

Anche se manca tutta l'altezza di una vera e propria *taenia*, quale sarebbe da aspettarsi in questa età [18] a coronamento del campo figurato, un paio di centimetri (privi di superficie e limitati in alto da rottura) sopra l'unica testa superstite ne sembrano un avanzo sicuro [19]. D'altronde il genere stesso del rilievo erto e massiccio lo fa immaginare internato fra i triglifi, ricco di risalti e di ombre e lo fa apparire invece disadatto alla continuità d'un fregio allineato senza cesure alla facciata dell'edificio. Infine la partizione in altezza delle lastre scolpite (nn. 2 e 6) sarebbe ancora più difficile a comprendersi là dove se ne poteva liberamente decidere la larghezza e ridurla in caso di necessità anche al minimo [20], mentre non mancano confronti in Occidente per la lavorazione di metope anche non grandi in pezzi separati [21].

---

[17] È superfluo ricordare come lo stesso principio sia stato portato alle estreme conseguenze nelle metope più arcaiche e allargate di Delfi (probabilmente dal thesauros dei Siracusani), dove la rappresentazione è addirittura tagliata dal margine della lastra e continua tranquillamente nella successiva.

[18] Cfr. H. Kaehler, *Das gr. Metopenbild*, spec. p. 48 ss.

[19] Soltanto in casi speciali, come i monumenti funerari della Licia, il fregio figurato ha un listello, che lo conclude in alto, ad es. Pryce, *op. cit.*, fig. 183, tav. XXIX ss.; *K.C.I.B.* 208, 4-5.

[20] Non possiamo tuttavia dimenticare i fregi figurati arcaici dello Heraion di Samo (Buschor in *Ath. Mitt.* 58, 1933, p. 10 ss., Beil. IV, 2 ss.) formati, a quanto pare, da ben cinque filari di blocchi alti da 20 a 27 cm., ma spessi oltre 63. Il caso, pure mal comprensibile, è tuttavia un po' diverso per le grandi dimensioni in profondità dei pezzi.

[21] Di due metope del tempio F di Selinunte (B. Pace, *Sicilia antica*, II, fig. 24 ss.; Villard-de Mirè, *Sicile grecque* tav. 133 s.) resta la sola parte inferiore, alta m. 0,82, sul totale di 1,41. Un'altra più piccola anche di Selinunte, ma di destinazione ignota (Pace, *op. cit.*, II, fig. 47; Villard-de Mirè, *op. cit.*, tav. 105) è conservata quasi interamente, poichè la giuntura coincideva con le ginocchia delle figure: l'alt. conservata è di 0,625 (largh. 0,745) e si può calcolare che quella totale non superasse 0,80. In vista di tali piccole dimensioni (minime rispetto ai colossali templi di Selinunte), non è da pensare che ragioni pratiche per ridurre il peso e mancanza di pietra avessero suggerito questa tecnica, fastidiosa per lo scultore e ancor più difficoltosa per le maestranze durante la messa in opera, dovendo i giunti coincidere fino al millimetro, col rischio che gli spigoli si scantonassero e si scheggiassero gli aggetti del rilievo. Semplicisticamente il Kaehler (*op. cit.*, p. 59, tav. 53) imputa questa tecnica al provincialismo siceliota, che, falsando la originaria metope-lastra, l'avrebbe sezionata e assimilata agli altri blocchi della costruzione. Ma, a parte la possibile degenerazione di qualunque membro architettonico dalla sua primitiva funzione, ciò non spiega affatto perchè si ricorresse ad un sistema impacciosо quando da tempo se ne conosceva uno più conveniente sotto tutti i rapporti, ed inoltre il taglio orizzontale ledeva precisamente l'unità dell'assisa rappresentata dal fregio a tutto scapito della costruzione. Nè si possono trascurare i casi analoghi con metope non scolpite: i fregi dei c.d. tempi di Nettuno a Paestum e dei Dioscuri ad Agrigento (R. Koldewey e O. Puchstein, *Die Griech. Tempel in Unterit. u. Siz.*, pp. 26 e 179, fig. 159) e quello di Cirò, dove i due elementi sono lavorati insieme (P. Orsi, *Templum*

Cedendo alla tentazione d'immaginare quali fossero le dimensioni dei rilievi, potremo calcolare che la figura n. 2, di cui resta circa un terzo o poco meno, ma di cui ignoriamo tuttavia le proporzioni, fosse alta 46-48 cm. Se in realtà essa stava sul carro, bisognerà aggiungere almeno 10-12 cm. per la ruota e 5,2 per il listello inferiore, documentato dal n. 4 e presumibilmente eguale in tutti i casi. Ma, se ammettiamo che si tratti di metope, bisognerà assegnare almeno dieci centimetri e forse più alla *taenia* di coronamento [22] così da raggiungere in totale un'altezza fra 70 e 80 cm., misure molto vicine a quelle delle metope di Assos [23] ed in genere probabili per un fregio di questa età (cfr. fig. 2).

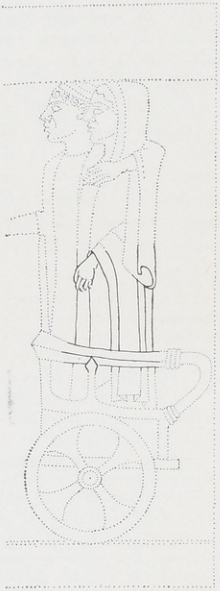


Fig. 2.

Ovvi confronti con la pittura vascolare e con sculture ben note non lasciano esitare sulla datazione nel terzo quarto del VI secolo: si potrà invece discutere se entro quest'ambito si debba scegliere una data più vicina all'inizio o alla fine. Benchè i pochi elementi apprezzabili e la mancanza di qualsiasi termine di riferimento nella stessa provincia rendano precaria una maggiore approssimazione, preferiamo il decennio 540-530, non per adagiarci nella comoda scappatoia del compromesso, ma per conciliare taluni caratteri di sapore decisamente arcaico con qualche altro particolare (come il partito di pieghe nel n. 2), che sembra frutto di più matura esperienza. L'organicità del risultato compositivo di questi fattori faciliterebbe l'apprezzamento dello stile ancora più che della

*Apollinis Alaei*, p. 54, fig. 23 e tav. V, 1), quale ne sia la datazione (cfr. W. B. Dinsmoor, *The Architecture of ancient Greece*, p. 267). Non sapremmo proporre una spiegazione soddisfacente, nè vogliamo qui insistere sull'argomento, che merita di essere studiato. Basti notare che gli esempi ricordati sono tutti italioti o sicelioti della prima metà del V sec. (ad eccezione forse della sopravvivenza classicistica di Cirò), mentre il nostro caso di Sibari risulta per il momento il più antico: potrebbe perciò rappresentare un indizio dell'origine di un metodo, forse suggerito da speciali necessità locali — come la mancanza di buona pietra in grossi blocchi — o forse usato sotto influsso ionico, secondo possono far credere i casi di Samo e poi imitato altrove per le stesse ragioni o volta a volta variato di fronte ad esigenze diverse.

[22] Questa non poteva mancare, come nelle metope più arcaiche dello Heraion sul Sele o del thesauros delfico attribuito ai Sicioni o ai Siracusani, se, come crediamo, se ne può riconoscere un avanzo sopra la testa.

[23] G. Mendel, *Cat. des Sculptures, Musée Imp. Ott.*, II, n. 262 ss., cfr. Kaehler, *op. cit.*, tav. 37 s. La lavorazione della testa fa escludere ch'essa si profilasse sulla *taenia*,

cronologia; la frammentarietà dei pezzi avulsi dal contesto invece esalta le più lievi discordanze di forme, sulle quali si ferma l'attenzione in mancanza d'una visione d'insieme. È tuttavia evidente il confluire d'ispirazioni diverse, qual'era da aspettarsi in un centro d'arte italiota e specialmente a Sibari, trezenia oltre che achea, sviluppatasi al contatto con la Ionia d'Asia e mediatrice dei loro prodotti in Occidente. Nella predilezione per le forme abbondanti e massicce, o molli come la mano nel n. 2, e per le larghe superfici, delle quali i colori rompevano la monotonia, spiccano notazioni più secche e concise, come nei piedi n. 4 e meglio nella testa, che ha una sorprendente fisionomia.

Vi risalta la negligenza per la superficie, del resto comune a tutti i pezzi in contrasto con la levigatezza dei giunti e che risponde quindi ad un preciso criterio tecnico. Lo scultore preferiva affidare alla policromia molti particolari ed evitava di rifinire, lisciandola, la superficie del rilievo dopo averla lavorata con uno scalpellino largo 5 mm.: probabilmente egli diffidava della pietra, facile a sfaldarsi o scheggiarsi, e scansava il rischio che con la politura affiorassero piccole cavità o altri difetti della grana, compromettendo l'opera già quasi compiuta (cfr. Tav. IV, *f*).

Da questa tecnica dipendono alcune caratteristiche, che potrebbero sembrare indizi d'incompiutezza e sono invece fattori stilistici: le ondulazioni dei capelli sul cranio appena sbozzate, la sola scontornatura senza spirale interna del ricciolo presso l'orecchio, i segni dello scalpello sulla guancia evidentissimi sull'originale nonostante la corrosione, ed in generale l'angolosa durezza dei tratti del viso e di tante altre forme, come i panneggi nei nn. 2, 3, 4 e 6.

Concludendo col riconoscere in questi frammenti di rilievi un primo assaggio dell'arte fiorita a Sibari poco dopo la metà del VI secolo, non potremo trascurare la testa fittile femminile, trovata ad Olimpia nel 1937 e che per la spiritosa espressione estranea ad ogni formula convenzionale fu attribuita dapprima al thesauros di Gela come sfinge acroteriale [24] e poi alla decorazione di quello dei Sibariti [25].

---

come nelle metope del tempio maggiore alla foce del Sele (*Heraion, cit.*, I, tav. XLIII ss.) e di Paestum (KAEHLER, tav. 52) e nulla permette di supporre che le teste sconfinassero liberamente dal limite inferiore della *taenia*, come più tardi nel thesauros delfico degli Ateniesi (KAEHLER, tav. 42 ss.) o in un edificio ignoto nello Heraion sul Sele (*Heraion*, I, tav. LXIII s.), anzi che allinearsi regolarmente al di sotto, come quel tanto, che si può ancora giudicare dello stile e della composizione, fa immaginare.

[24] R. HAMPE in *I Bericht ü. d. Ausgrab. in Olympia* (1938) p. 95 ss., tav. 26 s., cfr. *Antike* 15, 1939, p. 44 ss.; *Pantheon* 27, 1941, p. 99, fig. 3 s.; E. LANGLOTZ, *Das Neue Bild d. Ant.* p. 168 s., fig. 20; SCHUCHHARDT, *Kunst d. Gr.* p. 147 s., fig. 123; L. QUARLES v. UFFORD, *Les terrescuites Siciliennes*, p. 121, fig. 60.

[25] H. K. SÜSSEROTT in *Olympische Forschungen* edite da E. KUNZE e H. SCHLEIF I (1944), p. 136 ss., fig. 39, cfr. E. KUNZE, *Neue Meisterwerke aus Olympia* (1948) p. 25 s., tav. 53 s.

Anche tenuto conto della diversità d'intenti e di mezzi nel plasmare a tutto tondo in argilla una testa femminile e nello scolpire a rilievo in durissimo calcare il profilo di un uomo, ed anche quando si concedano alla prima gli straordinari effetti, che alla pastosità della materia aggiungono i colori, e le si diano dieci o quindici anni di meno, il confronto scoraggia. Alla discordanza di tecnica, di tipo e di cronologia si aggiunge una differenza sostanziale più facile a sorprendersi che a definirsi: ovvia. Inoltre l'attribuzione della testina alla plastica sibaritica non si fondava su concrete analogie, delle quali non si poteva naturalmente disporre, ma sulla sua associazione con alcune modanature fittili (anch'esse dagli scarichi nello stadio) per la comune qualità della terracotta e sulle rispettive caratteristiche dell'una e delle altre, che non parvero riferibili a nessun centro artistico già noto. Argomento *ex absentia* di validità provvisoria, che le sculture e le modanature ora ritrovate nell'area di Sibari non confermano. Esse contribuiscono, anzi, a confutare l'attribuzione di quelle terrecotte architettoniche alla Magna Grecia in generale, dove non sembrano trovare finora confronti: senza dubbio provinciali, cioè estranee ai centri maggiori, non sono necessariamente prodotti di una colonia dell'Occidente; ma non spetta a noi fantasticare sulla loro possibile attribuzione a thesauroi di altre città menzionate da Pausania ed oggi affatto sconosciute. Potremmo piuttosto, sulla scorta dei nostri frammenti tutti scolpiti in pietra, proporre il quesito se l'edificio dedicato dai Sibariti ad Olimpia avesse rivestimenti e decorazioni fittili o non piuttosto lapidei.

## II. — FRAMMENTI DI MODANATURE ARCAICHE

Ai resti di rilievi figurati architettonici corrisponde un gruppo di frammenti di modanature, che provengono secondo ogni probabilità dal medesimo edificio. Li accomunano non soltanto la qualità della pietra e le dimensioni relativamente piccole, ma altresì la tecnica della lavorazione (generalmente accurata e talvolta spinta fino a minuziosa ricercatezza insieme con qualche inattesa negligenza) ed anche un'affinità di gusto, d'ispirazioni e d'espressione quando si ammetta di poter intendere allo stesso modo il linguaggio degli scultori e dei decoratori di un tempio arcaico. In tal senso le modanature — pur essendo rappresentate da pochi avanzi, insufficienti a svelare la struttura dei pezzi e, nel maggior numero dei casi, la loro funzione nell'architettura — aiutano a risolvere qualche perplessità nell'apprezzamento dei rilievi col renderci aspetti meno limitati e parziali delle forme.

Ma da un canto la loro frammentarietà, che ostacola la visione immediata, imponendo tentativi di ricostruzione sempre discutibili, e dall'altro

l'interesse, ch'essi suscitano come documenti diretti dell'architettura di Sibari, ci inducono a descriverli minutamente.

Son in tutto 16 frammenti, di cui 15 affatto simili fra loro per la qualità del calcare, la tecnica della lavorazione e lo stile dell'ornamentazione, pertinenti a 7 cornici diverse.

N. 1. — *Taenia* di coronamento di architrave dorico con resto di una *regula* (Tav. VI, *c* a sinistra e fig. 3).

Piccolo frammento unico, molto fine e ben conservato: la superficie accuratamente levigata ha qualche resto della stuccatura giallo ocra e tracce di colore rosso sul toro centrale. È tuttavia una scheggia, che supera appena

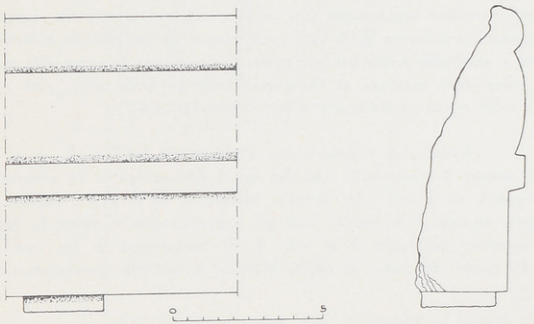



Fig. 3.

3 cm. di spessore: spezzata sopra e lateralmente serba solo in basso il taglio originale: alt. mass. cm. 10, largh. 7,5.

Il tondino superiore è alto mm. 18, il toro appiattito 31, il listello 12 e la *regula* (leggermente rientrante verso l'alto, cioè rastremata nel profilo) 34; il diametro della minuscola *gutta*, spezzata a 5 mm. dall'attacco, è di 26. L'alt. totale della *taenia*, che per la scheggiatura al margine superiore si potrebbe supporre continuasse verso l'alto, ma che la tripartizione ben proporzionata dimostra invece completa, è dunque di soli cm. 6,1: non vi è traccia di un'altra *gutta*, che tuttavia non permetterebbe di calcolare in base alla distanza la largh. della *regula* e quindi del triglifo, poichè non è lecito presumere senz'altro che le *guttae* fossero sei, com'è normale, e non cinque, come in qualche caso arcaico dell'Acropoli, o non piuttosto quattro, come eccezionalmente nel grande Artemision di

Corfù [1] e in un thesauros italiota di Olimpia, i cui resti furono trovati in profondità nel quarto dei tempietti votivi sulla terrazza settentrionale [2]. Sono infatti proprio questi due edifici ad offrirci insieme col tempio C di Selinunte [3] i confronti per la decorazione della *taenia*.

Quindi questo pezzetto salvatosi dalla distruzione si rivela di una importanza smisurata, aiutandoci ad inquadrare nell'architettura dell'Italia meridionale, fra la Sicilia e Corfù, il tempio di Sibari, cui apparteneva come gli altri frammenti trovati insieme. D'altro canto la sua somiglianza con l'architrave di Olimpia, aggiunta a qualche analogia fra altri pezzi, può fare almeno considerare la possibilità che l'architrave e le altre parti dell'elevato generalmente attribuito al thesauros di una colonia occidentale, forse Siracusa, appartenga precisamente a quello di Sibari, menzionato da Pausania (V, 19, 7) come quinto nella successione. Il loro recupero entro una costruzione non tarda e cui non sembrano appartenere, è un argomento a favore della loro provenienza da un edificio abbandonato, demolito e sostituito relativamente presto sulla esigua terrazza del santuario greco, come dovè capitare al thesauros dedicato dalla città, che cessò di esistere sulla costa meridionale d'Italia nel 510 a C.

N. 2. — Cornice di coronamento, alta cm. 15,2 (Tav. V, *a*, e fig. 4). Ne restano 4 frammenti, uno dei quali (A) completo in altezza e con la sporgenza di 1 cm. del listello inferiore, ch'è privo tuttavia della superficie: mancano in tutti i casi gli aggetti sopra e sotto le foglie; il mass. spessore superstite è di cm. 8. Il frammento A ha una piccola parte del piano di posa, il taglio laterale a sinistra accuratamente levi-

---

[1] H. Schleif in *Korkyra*, I (*Arch. Bauten u. Bildw.*, 1940), pp. 33 e 74, fig. 15 tavv. 23 ss.; cfr. Dinsmoor, *op. cit.*, p. 74, fig. 25.

[2] *Olympia*, II, 1, p. 46, tav. XXXIV (Doerpfeld). C. Weickert (*Typen d. arch. Architektur*, p. 133 s.) ripete la vecchia notizia che tali pezzi architettonici di un calcare estraneo all'Elide sarebbero stati importati già prelavorati; ma in realtà la pietra, largamente usata in altri edifici del santuario, è di cava locale. Ciò non toglie che le membrature e le modanature per le loro caratteristiche siano da attribuirsi ad un thesauros dedicato da una città occidentale e che questo probabilmente non sia da identificarsi col quarto, entro cui esse erano interrate. Il Dinsmoor (*op. cit.* p. 116), come già il Doerpfeld, le attribuisce al thesauros dei Siracusani, ricordando anzitutto la *taenia* dell'architrave; ma questa, come abbiamo visto, non ricorre solo in Sicilia; ed infine il Mallwitz ha di recente proposto di identificare il thesauros di Siracusa in un elevato della prima metà del V sec. da lui stesso accuratamente ricostruito in tutti i particolari e riferito alle fondamenta del sesto o del secondo edificio sulla terrazza dell'Altis (VII *Bericht ü. d. Ausgrab. in Olympia*, p. 29 ss., spec. 52 ss., tavv. 2-12). Sicchè i pezzi in questione scolpiti in pietra locale, ma di carattere occidentale restano ora esclusi dal thesauros di Siracusa.

[3] Koldewey - Puchstein, *op. cit.*, p. 99; cfr. Dinsmoor, *op. cit.*, p. 81, e Villard - De Miré, *op. cit.*, tav. 90-92 per chiare riproduzioni in fotografie. Nonostante le diverse dimensioni, la *taenia* selinuntina è la più simile per sagoma alla nostra, ch'è la più piccola di tutte.

gato e quello superiore (conservato anche negli altri tre pezzi) un po' meno lisciato, tutti senza tracce di *anathyrosis*.

Al listello di base alto 2 cm. segue una fascia piana alta 6,7, sulla quale si distinguono appena alcune sottili linee incise per segnare i contorni degli ornati dipinti, che non sono più riconoscibili: una o due orizzontali in alto e forse una circonferenza (rosetta?) del diam. di 33 mm. immediatamente al disotto. Seguiva un tondino alto 9 mm., probabilmente con astragalo scolpito sull'analogia delle altre cornici e quindi un kymation dorico con le foglie incavate, larghe da mm. 25 a 27 (ossia in media 26) ed alte 41. La mancanza della superficie lascia in dubbio quanto spor-

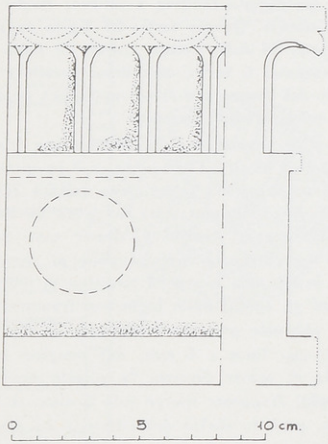



Fig. 4.

gessero le estremità rovesciate delle foglie e se queste concludessero verso l'alto la modanatura o fossero sormontate da un abaco, come sembra più probabile sul confronto degli altri casi.

Non è facile riconoscere la destinazione di questa cornice, ch'è meglio documentata di tutte le altre per il numero dei frammenti e la relativa completezza del primo (A): le sue piccole dimensioni e, più ancora, i suoi minuti ornati ne farebbero preferire la collocazione a non grande altezza, a coronamento di un muro interno o forse anche di un altare. Il fatto che le foglie siano larghe circa la metà di quelle delle modanature nn. 3 e 4, per quanto si possa giudicare dai pochi frammenti superstiti, dipende piuttosto dal modulo metrico usato in tutti i casi che da un rapporto nella posizione dei pezzi.

N. 3. — Cornice riccamente adorna: sopra una fascia con rosette doppie a rilievo un astragalo, quindi un kymation dorico concluso dall'abaco; al disotto singole parti pendule leggermente internate, che per facilitarne la descrizione chiameremo « mutuli ». Dai tre frammenti si può ricostruire con relativa certezza tutto il prospetto (Tav. V, *b-c*, e fig. 5).

L'unico piccolo avanzo della parte superiore (A) è spezzato in basso, ed ai lati, ma ha il taglio antico sopra e probabilmente tutta l'alt. delle foglie; annerito dal fumo o dalle fiamme, misura cm. 11 in alt., 16 in largh. (dietro) e 7,5 in spessore. La superficie dell'abaco manca, ma si riconosce il suo limite inf. sulla ricaduta delle foglie: queste sono bordate eccezionalmente da un doppio tondino a rilievo, larghe mm. 44, alte 53 all'interno e 68 all'esterno. Quanto resta del taglio superiore è uniformemente levigato: a mm. 65 dalla rottura (mm. 45 dalla superficie con le rosette nella ricostruzione) è incisa una linea parallela alla faccia: forse segnava la posizione del pezzo, che si sovrapponeva ed in tal caso proverebbe ch'esso era relativamente arretrato.

Il frammento B è scurito e friabilissimo per l'azione del fuoco. Misura al mass. cm. 15,5 in alt., 17 in largh. e 7 in spessore; solo in basso sul davanti i limiti originari del pezzo: alla rottura superiore resti di 3 foglie del kymation, i cui margini sono arretrati 14 mm. e la concavità 22 dalla faccia dell'astragalo. Questo è alto 9 mm. con perle egiziane allungatissime e le sue partizioni corrispondono al centro delle foglie sul frammento, benchè le sole due superstiti risultino di misura un po' minore (mm. 41-42 compresi gli anelli) delle foglie sul frammento A: nel disegno ricostruttivo fig. 3 abbiamo preferito mantenere il rapporto. Sulla fascia alta 9 cm. è incisa una linea a 5 mm. dal margine inferiore forse per delimitare un bordo di colore diverso; la rosetta con doppio ordine di 8 e 12 petali e cuspidi frapposte sporge solo 5 mm. al bottone centrale e 4 alla circonferenza, però lo sbalzo del rilievo è in realtà di 7 perchè i petali sono incavati 3 mm. nel piano così da ottenere maggiori effetti di chiaroscuro. In basso si sviluppa come un mutulo per 31 mm. un elemento arretrato 14 mm. dalla fascia: della sua largh. restano 7 cm. dal taglio destro (rustico e leggermente rastremato) alla rottura al lato opposto; la superficie inf. è levigata come quella anteriore, che ha una zona di 5 mm. lungo i due tagli antichi, delimitata da un'incisione ed anche un poco arretrata.

I frammenti A e B non si congiungono fra loro; se appartenevano allo stesso pezzo, A si trovava verso l'estremità des. di B.

Il frammento C è alto cm. 11, largo 13 e spesso 8,5; rotto sopra e a destra; a sin. ed in basso tagli originari. Sotto, a ca. 8 cm. dal taglio laterale, è il lato sin. di un « mutulo » identico al precedente ed inoltre tracce di una sporgenza spezzata presso lo spigolo dimostrano l'inizio di un secondo. Sulla fascia sono i resti di 2 rosette: il contorno della prima

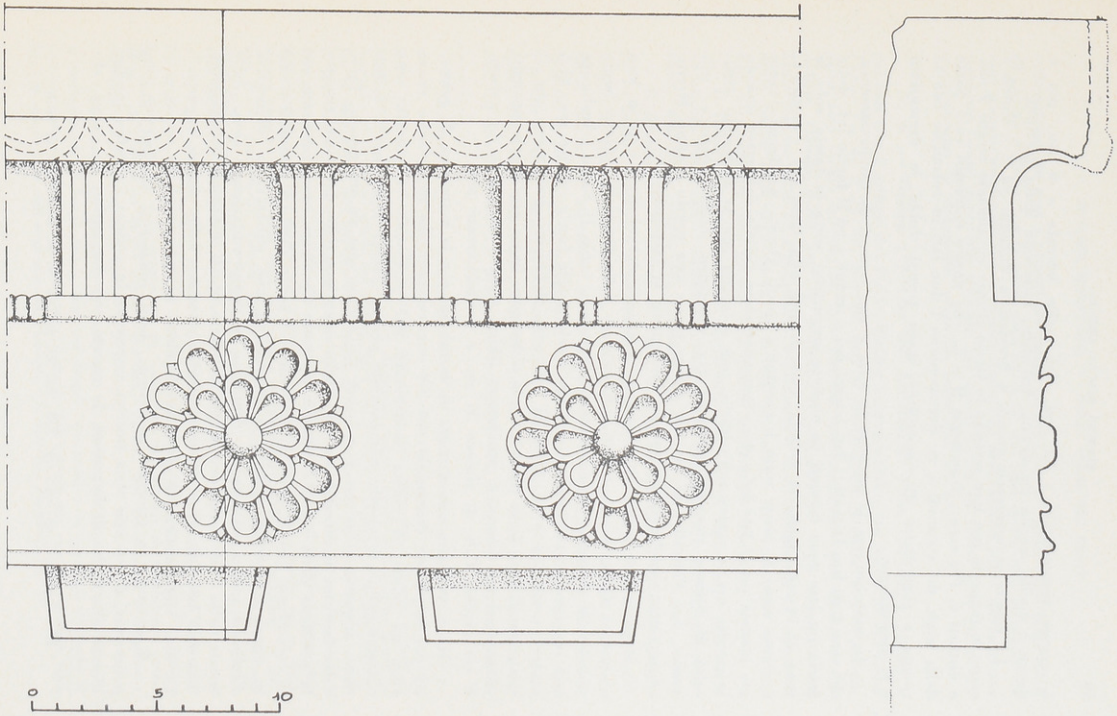



Fig. 5.

è appena riconoscibile a 52 mm. dal taglio laterale e 6 cm. più a destra è quello meglio conservato dell'altra, interrotta dalla frattura.

Le rosette si seguivano quindi a brevissima distanza ed i « mutuli » erano in rapporto con loro secondo lo stesso ritmo: egualmente larghi 9 cm. e distanti 6. Per caso i frammenti B e C, che danno entrambi solo parte della largh. dei « mutuli », ne documentano i due lati in relazione con la rosetta e permettono di ricostruirne senza troppi dubbi le dimensioni e la disposizione.

In contrasto con le superfici in vista e con i piani di combaciamento, che sono tutti ben levigati, i lati interni dei « mutuli » ed il taglio inf. della fascia fra loro sono lavorati in maniera sommaria: sotto la fascia solo la zona di 14 mm. lungo lo spigolo, cioè davanti alla linea dei « mutuli », è curata come il piano sotto i « mutuli » stessi. Questa negligenza tanto più inattesa per il lato inf., che s'immaginerebbe visibile dal basso quando la cornice era in opera sull'edificio, può spiegarsi con la materiale difficoltà di lisciare superfici internate fra sporgenze molto vicine e, più ancora, con l'inutilità di un tale sforzo entro uno spazio troppo stretto ed in ombra perchè se ne potesse distinguere la lavorazione.

Il particolare tecnico conferma la vicinanza dei « mutuli » e la loro profondità di ca. 6 cm.: infatti a 62-65 mm. dalla faccia la rottura lascia vedere che il pezzo posteriormente continuava verso il basso. Anche se non sappiamo quale fosse la sua alt. totale (sulla faccia risulta cm. 21,5 senza i « mutuli » e ca. 24 o 25 con essi), dobbiamo ammettere che il suo piano di posa fosse verso il fondo abbastanza basso perchè gli elementi rettangolari sul davanti si profilassero liberi, come i mutuli di un geison. E ciò implica l'alt. di almeno 30 cm. e probabilmente più.

Ma è ovvio che non si tratta di mutuli sia per la mancanza di *guttae*, sia per le piccole dimensioni; nè del resto si potrebbe riconoscere senza altro un geison in questa modanatura dai particolari eccezionali, che abbiamo voluto descrivere minutamente per facilitarne agli altri la definizione. L'aspetto d'insieme è a favore dell'ipotesi che sia un geison, forse della facciata: la linea incisa sul taglio superiore, che dovrebbe segnare la posizione della sima, è tuttavia arretrata di alcuni cm., precisamente in coincidenza con la parte discendente del pezzo dietro i « mutuli ». Ed in questi si sarebbe tentati di riconoscere una stilizzazione decorativa d'influsso ionico analoga ai dentelli: la rappresentazione, cioè, delle testate delle travi o assi di sostegno del tetto, quali appaiono nell'architettura dell'Asia Minore e ci sono meglio attestate dalle tombe rupestri [4]. La loro rastremazione è però inspiegabile in tal caso.

È notevole la ricercata profusione degli ornamenti scolpiti, che la policromia, di cui non resta traccia, accresceva in antico: i duplici tondini intorno alle foglie di kymation, le rosette con due ordini di petali, che

[4] Cfr. Dinsmoor, *op. cit.*, tav. XIX, fig. 23, pp. 64, 66 ss. anche per la bibl.

richiamano, se non i remoti prototipi micenei, il più antico dei fregi fittili di Larisa d'Eolia [5], e le perle dell'astragalo del tipo egizio così allungate da non trovare confronti che in quelli dipinti su modanature fittili specialmente siceliote, dove mancano tuttavia gli anelli [6]. Sia le forme che gli ornati suggeriscono la datazione verso la metà del VI sec.

N. 4. — Geison (?). Due soli frammenti: l'uno (B) molto bianco e gessoso per l'azione del fuoco, l'altro ancora solido, ma annerito dal fumo (Tav. VI, *a*, e fig. 6). Benchè non si congiungano e forse non appartengano allo stesso blocco, la loro comune pertinenza ad una stessa modanatura risulta certa per la perfetta corrispondenza degli elementi del kimation in tutte le dimensioni: allineando i due frammenti, la concavità delle foglie e la loro curva in avanti permettono di ricostruire sia l'alt. che le sporgenze del profilo con poche probabilità d'errore.

Il frammento A, spezzato dagli altri lati, ha il taglio sup. originario ad angolo retto con la faccia dell'abaco (alto cm. 3,5). Le sue misure mass. sono: alt. 12,7, largh. 14, spessore 8,5.

Il frammento B misura al mass. c. 15,5 in alt. dietro (13 alla faccia), 13 in largh. (sopra) e 8 in spessore (sotto); è limitato a destra dal taglio originale, ben levigato e senza *anathyrosis*, ed in basso serba fino a 54 mm. dalla faccia la superficie antica inclinata con una pendenza di 11°: lo spigolo è smussato e scheggiato. La fascia è alta 7 cm.; la rosetta, con 8 petali incavati entro il bordo a rilievo arrotondato e con bottone centrale sporgente 1 cm. dal fondo, è molto corrosa [7]: diam. mass. da 57 a 62 mm., cioè in media 6 cm. Le perle dell'astragalo, alto 15 mm., misurano da 49

---

[5] Åkerström (in L. Kjellberg, *Larisa, die arch. Terrakotten*, pp. 97 ss., 153 s., tav. 47, 4-6 e fig. 29) considera questo tipo di rosetta una sopravvivenza micenea, caratteristica dell'arte nord-eolica. Le nostre si distinguono dalle altre per il diverso numero di petali nei due ordini (8 all'interno e 12 all'esterno, mentre quelle di Larisa ne hanno in entrambi 16, e 12 poi quelle sul portale Nord dell'Eretteo) e le punte o cuspidi sporgenti fra le loro curve alla circonferenza. Anche questo particolare, che ricorre nelle rosette di altri due fregi fittili di Larisa con corolla semplice, più marcato anzi per l'inserimento fino al bottone centrale delle foglie aguzze fra gli 8 petali arrotondati, è considerato dall'Åkerström (*op. cit.*, p. 154, nn. 2 e 3, tav. 47) distintivo dell'arte locale, ma in realtà ricorre identico sui capitelli della facciata del tempio arcaico di Efeso (Dinsmoor, *op. cit.*, tav. XXX). Le rosette, comuni nell'architettura arcaica (nonostante l'affermazione contraria di E. D. Van Buren, *Greek Fictile Revetments*, p. 53), prevalgono in quella corinzia solo durante la prima metà del VI secolo (H. Payne, *Necroc.*, p. 255).

[6] Basti ricordare quella notissima del thesauros di Gela ad Olimpia, dove il rapporto fra lungh. ed alt. è esattamente di 3:1 come nel nostro caso (senza gli anelli, aggiungendo questi supera 4:1), mentre ad es. sulla sima del tempio di Kalabaktepe presso Mileto, ch'è citata in questo senso (Dinsmoor, *op. cit.*, pp. 134 e 414), il rapporto è inferiore a 3:2 (*Milet*, I, 8, fig. 11 s. e *Beil.* II).

[7] Molto simile a quella della modanatura di Olimpia (*Olymp. Forsch.*, I, fig. 38) si distingue per il bordo unico, anzi che doppio, dei petali e la mancanza di bordo al bottone centrale; risulta invece identica a quelle dell'antemio sul capitello centrale della facciata occidentale dell'enneastilo di Paestum, Fr. Krauss, *Paestum*, fig. 17.

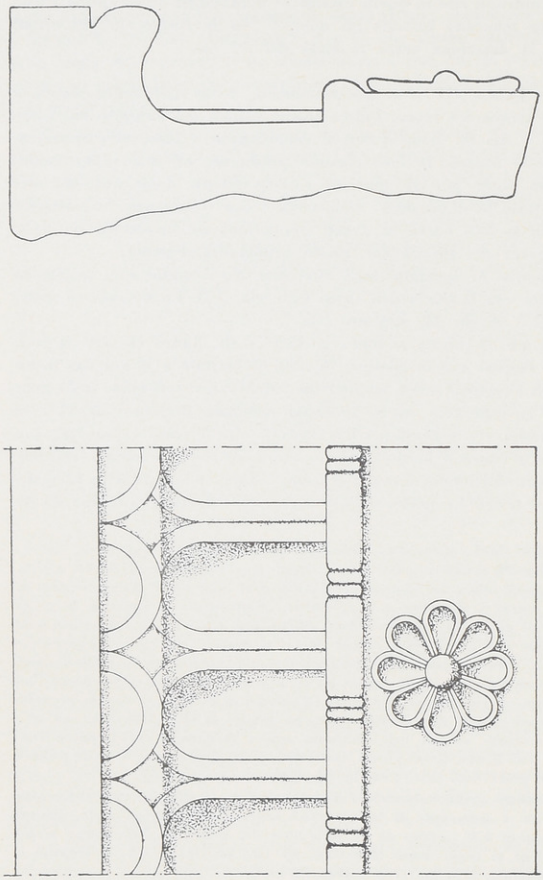



Fig. 6.

a 51 mm.[8]. Le foglie del kymation larghe cm. 5 hanno all'interno sottili linee incise, visibili anche nella fotografia: piuttosto resti dell'abbozzo che contorni per la coloritura dei bordi. Il fondo incavato delle foglie doveva essere tutto rosso, a giudicare da qualche traccia e dalla mancanza di altre linee incise verso il centro [9]. Resti di rosso anche sul taglio inferiore, dove quel che sembra l'avanzo d'una sporgenza spezzata presso la rottura a sin. fa sorgere il sospetto che vi potesse essere una decorazione a rilievo o anche l'inizio di un elemento discendente come nel n. 3.

L'alt. tot. della faccia risulta di cm. 21 o poco più, l'aggetto dell'abaco rispetto alla fascia con le rosette da 36 a 40 mm.: manca interamente la parte inf. col piano di posa orizzontale. E ciò contribuisce al dubbio se sia da riconoscersi in questa cornice un geison, ed in tal caso quanto scendesse posteriormente il suo piano di posa e quanto sporgesse. L'alt. pressappoco corrispondente a quella del n. 3 (per quanto si possa giudicare dalle due ricostruzioni inevitabilmente approssimative) ed il minimo resto di un aggetto in basso possono far pensare che le due cornici si seguissero, l'una sulle facciate e l'altra sui lati del tempio. Ma le proporzioni diverse delle parti, pur con la medesima successione dall'alto in basso, non avvalorano una tale ipotesi, mentre il rendimento degli ornati, che sono più semplici e massicci in questa modanatura, ne farebbe preferire la collocazione più in alto, cioè eventualmente la sovrapposizione all'altra come sima; ma la pendenza del taglio inf. ed il profilo sup. si oppongono alla identificazione di una cornice terminale ed in definitiva i frammenti sono così incompleti da sconsigliare ogni tentativo di ricostruzione.

N. 5. — Kymation dorico. Un frammento (Tav. VI, *b*, e fig. 7) ed una scheggia (non riprodotta), che danno solo parte delle foglie.

Il frammento A è uniformemente grigio e friabile per effetto di fuoco: alt. cm. 7, largh. 12, spess. 9,5; rotto tutt'intorno, ha il taglio sup. originale sopra la ricaduta delle foglie, alta mm. 34 e di cui resta tutta la sporgenza di mm. 45 dal fondo della concavità. Le foglie sono larghe mm. 51 compresi i bordi, e le loro estremità ricadenti sono state tracciate col compasso, come è visibile dal segno che rimane al centro delle due superstiti. Il frammento minore (alt. cm. 6, largh. 6,8) non ha che i listelli del bordo e parte di due foglie con le stesse proporzioni e sagoma dell'altro.

Le dimensioni molto vicine a quelle del n. 4 potrebbero far supporre che A sia un tassello di restauro della stessa modanatura, ma la lavorazione, benchè non meno accurata, diversa nel rendimento dei particolari (meno profondi e sentiti in questo caso), l'improbabilità dell'inserzione di un tassello sotto l'abaco e l'esistenza del frammento B affatto simile, convincono che entrambi appartengono ad un'altra modanatura contemporanea, della quale non conosciamo il resto.

[8] Hanno le stesse proporzioni come nella modanatura n. 3, cfr. supra p. 24 ss. e na. 6.

[9] Come ad es. in qualche pezzo dell'Acropoli, Th. Wiegand, *Arch. Porosarchitektur*, tav. VI, 4-6.

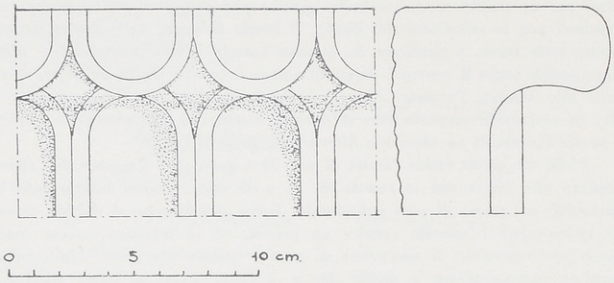



Fig. 7.

N. 6. — Parte inferiore di una modanatura con ampie foglie sopra un astragalo preceduto da duplice tondino (Tav. VI, *d-e*, e fig. 8).

Il frammento A, molto bianco per calcinazione, friabilissimo e corroso, dà il rapporto dei vari elementi: ha il piano di posa e del resto è una scheggia: alt. cm. 9, largh. 14, spessore 5. Le foglie larghe mm. 87 sono quasi piane entro il listello, che, al solito, le contorna e rientra pochissimo dal sottostante astragalo. Questo, del tipo comune agli altri pezzi, è alto mm. 22 e rientra 11 dal duplice tondino di base, che ha la stessa alt.: le sue partizioni coincidono col centro delle foglie, sicchè l'allungamento delle perle è ancora un po' più pronunziato che negli altri casi [10].

Il frammento B, nonostante le sue piccole dimensioni (alt. mm. 55, largh. 105), serve a meglio documentare la decorazione del doppio tondino (alto quanto l'astragalo) con due elementi a spina di pesce o corda ritorta, quasi un nodo, in coincidenza con le divisioni fra le foglie ed il centro delle perle dell'astragalo. Alla rottura sup. si riconosce infatti l'inizio del kymation.

Anche il pezzetto C (alt. mm. 47, largh. 53) ha, come gli altri due, il piano di posa levigato.

Resta ignota l'alt. delle foglie ed anche la loro terminazione: il confronto con gli altri casi può farle immaginare rovesciate e forse sormontate da un abaco, come nei nn. 3 e 4. Più che mai incerta la destinazione di una modanatura così incompleta: solo il genere e le proporzioni relativamente grandi degli ornati possono far considerare l'ipotesi della sima.

---

[10] Cfr. *supra* pp. 28 e 29 con na. 6.

N. 7. — Frammento unico angolare, calcinato dal fuoco, spezzato sopra ed ai lati ed inoltre scheggiato: la mass. alt. verso l'interno è di cm. 15,5, la largh. 12 su di un lato e 10 sull'altro (Tav. VI, *c*, e fig. 9).

La superficie della fascia, alta 66 mm., è solo sbozzata; la parte al disopra, aggettante 6 mm., è incompleta. In basso si sviluppa un elemento perpendicolare come una grossa *gutta:* non solo rastremato (diam. inf.

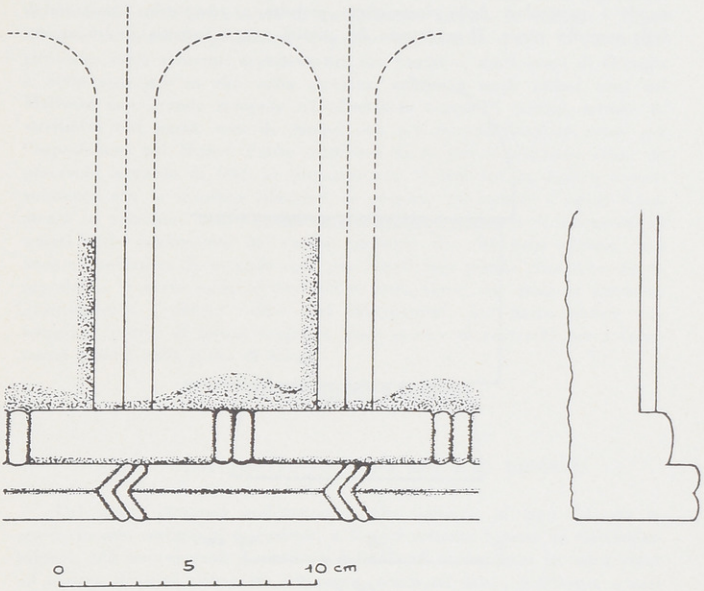



Fig. 8.

mm. 96, sup. 88), ha anche una evidente curva nel profilo (*entasis*); la sua circonferenza inf. è arretrata rispettivamente 5 e 7 mm. dalla fascia sui lati e la superficie inf. è così rozza da sembrare incompiuta.

Poco o niente ci si poteva aspettare da un numero così esiguo di pezzi, in massima ridotti a schegge o frantumi della faccia scolpita. Ma, anche se non ci consentono di ricostruire le singole modanature e identificarne la disposizione, essi documentano l'esistenza di un tempio arcaico finora ignoto. Inoltre ci danno un'idea degli ornati e ne dimostrano la profu-

sione mirante a rendere più fastosa l'architettura: bastano quindi nella loro pochezza a farci riconoscere quel gusto enfatico dei coloni occidentali, che proprio a Sibari raggiunse il proverbiale eccesso.

Particolarmente significativa in tal senso la cornice n. 3 col doppio listello intorno alle foglie, con le rosette stracariche di petali e di punte, più simili ad opere di metallurgia o d'oreficeria eppure incavate e rilevate sulla fascia a brevissimo intervallo: la policromia aggiungeva sfarzo, differenziando i particolari della decorazione scolpita e rompendo l'uniformità delle superfici piane. Il repertorio dei motivi non è tuttavia molto ricco;

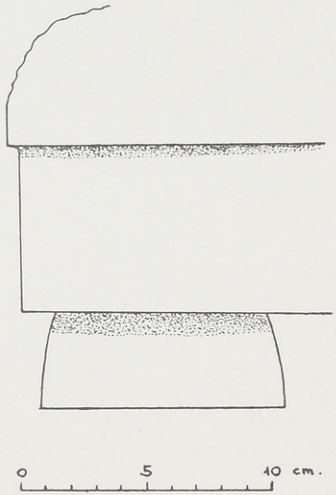



Fig. 9.

mentre mutano da un caso all'altro le dimensioni ed i rapporti proporzionali, i caratteristici ornati si ripetono, variando solo in qualche particolare, con perfetta coerenza di stile e con una certa monotonia: l'astragalo di tipo egizio dalle perle straordinariamente allungate (nn. 3, 4, 6 e forse 2), il kymation dorico (nn. 2, 3, 4, 5, 6) concluso il più delle volte da un abaco, la fascia con rosette (nn. 3, 4 e forse 2).

Gli avanzi dei colori sono minimi: tracce di rosso sulle foglie e sul taglio inf. del n. 4 ed anche sul n. 1 insieme con più estesi avanzi di un giallo cupo, ch'era probabilmente la tinta dell'architrave con la *taenia*

e le *guttae* rosse accanto alle *regulae* forse azzurre come i trifigli, secondo la convenzione più comune [11].

Questa *taenia* da sè sola sarebbe sufficiente a provare, se ve ne fosse bisogno, che si tratta di un tempio dorico di non grandi dimensioni, ma non abbiamo purtroppo nessun elemento per fondare un calcolo anche approssimativo delle proporzioni.

Sulla scorta del nostro pezzetto di *taenia* si potranno forse riprendere in esame le parti dell'elevato di un thesauros arcaico di Olimpia e considerarne la possibile pertinenza a quello dei Sibariti. Dopo la sistematica revisione degli elementi architettonici dai vecchi e nuovi scavi di Olimpia e delle strutture *in situ* sulla terrazza, compiuta negli ultimi anni dal Mallwitz con grande scrupolo ed altrettanto acume [12], restano ancora da attribuire tali pezzi, noti da tempo così per la pubblicazione come per l'esposizione nel Museo. Poche settimane fa in Grecia abbiamo avuto un piacevole scambio di idee in proposito, ed il Mallwitz accoglieva favorevolmente con la massima liberalità la proposta di mettere i nostri frammenti in relazione con i pezzi di Olimpia e tentare la ricostruzione di questi sulle fondamenta del quinto piuttosto che del sesto edificio, non ancora attribuito. Si avrebbe così per Sibari una grande thesauros, corrispondente in certo modo al terz'ultimo della serie, nel quale si riconosce generalmente l'edificio votivo dei Metapontini. Da parte nostra una semplice ipotesi di lavoro suggerita dalla ricerca di confronti per i frammenti trovati nella piana di Sibari.

## III. — RESTI PERTINENTI ALL'EDIFICIO ROMANO

Dei molti elementi architettonici, che vennero in luce durante lo scavo, furono recuperati e trasferiti a Reggio soltanto i pezzi di dimensioni minori, più maneggevoli e perciò più facili ad essere posti in salvo come ad andare dispersi. Rimasero sul posto, sommersi finora nell'acqua e così protetti da manomissioni, i grossi blocchi modanati ed altre parti della costruzione romana, visibili nelle vecchie fotografie (*Atti e Mem.* III, Tavv. III, *a*, *c*, IV, *a*) e che certo riapparirannno nei lavori di prosciugamento e di scavo.

Come abbiamo già detto, l'architettura dell'edificio più tardo potrà essere descritta solo quando ne saranno conosciuti l'intera pianta e tutto quel che resta dell'elevato. Dei pezzi recentemente controllati nel Museo di Reggio ci limiteremo a segnalare quelli che abbiano speciale importanza per l'identificazione del monumento stesso e della località dove sorgeva.

[11] Ad es. WIEGAND, *op. cit.*, tav. XIII.

[12] V. *supra*, p. 22, na. 2.

1. — Capitelli ionici.

Dai molti frammenti, che provengono da due e forse più capitelli, ci siamo contentati di ricomporre alcuni pezzi per avere un'idea almeno approssimativa delle dimensioni e delle forme: dopo lo scavo di tutto il portico se ne avranno certo esemplari in condizioni migliori, se non completi, e forse integrabili con qualcuno dei nostri pezzi. Del resto abbiamo soltanto un paio di grandi ovoli, che potrebbero appartenere alla base dell'echino, qualche frantume di foglie e di una modanatura, la cui pertinenza all'abaco è anche dubbia. Ci limitiamo quindi a dare una fotografia di pezzi delle volute (il cui diam. superava 38 cm.) e dei pulvini (Tav. VII, *b*: lungh. tot. 76-80 cm.) e ad osservare che la decorazione di questi con la *zone* mediana fatta di quattro tondelli (larga 14-15 cm.), da cui si sviluppano le lunghe foglie lanceolate a mo' di calici contrapposti, risponde ancora ai modelli ellenistici di Magnesia e di Pergamo. Ma almeno alcuni di questi grandi capitelli, scolpiti in un calcare biancastro (scurito in grigio dal fuoco o dal fumo nel maggior numero dei casi), erano ancora in lavorazione quando furono distrutti dal disastroso evento, che segnò la fine dell'edificio sullo scorcio del I sec. d.C.: lo prova la sommaria esecuzione di vari frammenti e la sola sbozzatura di qualche altro. Non possiamo invece indovinare se fossero preparati per sostituirne altri simili precedentemente danneggiati o se, com'è meno probabile, appartenessero tutti al restauro, ch'era in corso al momento della distruzione finale.

Per giunta altri pezzi, forse di una modanatura di coronamento di pilastri, sono riapparsi allo stato di abbozzo con grossi risalti agli spigoli, che dovevano essere poi rimossi, ed i piani definitivi indicati da incavi. Sarebbe ozioso indugiare in descrizioni o misure di parti ancora indefinibili, ma le menzioniamo in rapporto con l'incompiutezza dei capitelli per confermare i lavori di ricostruzione dell'edificio, che non furono mai portati a termine.

2. — Tegole.

Durante tutto il periodo dello scavo riapparvero in gran numero frammenti di tegole e d'embrici fittili, dei quali furono portati a Reggio gli esemplari più significativi per i bolli, che recavano impressi.

A parte due piccoli pezzi — l'uno (spesso mm. 26) con le lettere AV o AN in nesso entro un bollo tondo (*Aulus*? *Annius*? Tav. VIII, *a*, e fig. 10) e l'altro (spesso mm. 32) con la desinenza [e] G N A TI (le ultime due lettere in nesso cruciforme) di un bollo lineare [1] (Tav. VIII, *a*), si con-

[1] Tralasciamo alcuni frammenti (5 di una stessa argilla, giallina all'esterno e tendente al rosa per insufficiente cottura all'interno), la cui provenienza non è sicura e potrà essere accertata dall'eventuale rinvenimento d'altri pezzi. Fuori dubbio è invece la prove-

servano 21 frammenti con resti più o meno completi di due bolli rettangolari fra loro indipendenti, ma impressi sempre insieme sulla faccia superiore sia di tegole che di embrici.

Fig. 10.

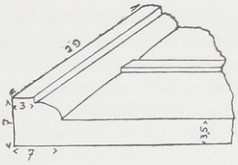



Fig. 11.

Nessun esemplare ci permette di ricostruirne le dimensioni intere: la mass. largh. conservata della tegola è di cm. 30 [2], il suo spessore oscilla fra cm. 3,5 e 3,9, la costola è larga 3 ed alta 7,6. Il tegolino del tipo corinzio, ossia quadrilatero, con lati rispettivamente di cm. 5 e 10,7 (spessore da 1,8 a 3,5), era alto circa 11 cm. e largo una ventina. L'argilla, d'impasto grossolano e nell'insieme piuttosto scuro, è alterata generalmente da bruciature. Un grosso frammento molto annerito dal fuoco (Tav. VIII, *c*) reca sotto il bollo l'impronta di una zampa di cane; qualche altro pezzo, privo di bollo, ma affatto simile, era stato riusato nella muratura, forse dei plinti presso le colonne, poichè è coperto di malta e resti di ferro ossidato. È quindi probabile che queste tegole non appartenessero all'ultimo periodo dell'edificio, ma fossero state, almeno in parte, sostituite (come del resto confermano gli altri due bolli) e che alcune siano state rimesse in opera nella fabbrica come mattoni durante un restauro, che, si direbbe, era in corso al momento dell'abbandono.

I due bolli rettangolari si presentano simili tra loro, entrambi alti cm. 2-2,5 e lunghi 15,5-16 con lettere a rilievo alte 18 mm. Ma in realtà uno è molto più complesso dell'altro, compendiando un prenome, un gentilizio ed un cognome nitidamente separati da due segni d'interpunzione quadrati:

---

nienza dal « Parco del Cavallo » di un frammento di tegola d'argilla rosa-bruno con resti di ingubbiatura, molto bruciato, che abbiamo ricomposto da 3 pezzi: è lungo 29 cm., largo 20, spesso 3,5, con l'angolo post. sin. e parte di 2 lati. La diremmo di età greca per la caratteristica costola modanata, alta e larga complessivamente 7 cm., ma con una parte piana larga 3 cm. sopra la curva; ha inoltre il listello trasversale largo 3 cm. ed alto appena 0,7 per agganciare la successiva (fig. 11). Un altro frammento molto più piccolo, ma identico ha resti di malta ed era quindi compreso nella muratura romana.

[2] L'impressione dei due bolli affiancati (Tav. VIII, *c* in alto e *e* in basso) prova che la largh. superava 40 cm.

L·VINVLEBROCH = L - VINULEI - BROCCHI

Grazie alla sigla del prenome ed a cinque nessi [3] senz'altre abbreviazioni, le diciotto lettere del lungo nome al genitivo sono comprese, ed appena compresse verso la fine (Tav. VIII, *b*, *d*, *e*), nello spazio destinato a dieci dell'altro bollo simmetrico. Esse ci fanno conoscere il proprietario o l'appaltatore della figulina, che produsse le tegole per la copertura dell'edificio nella prima metà del I sec. d.C., a giudicare così dalla forma delle lettere come dalla sagoma delle costole.

Questo Vinuleius apparteneva ad una famiglia romana, che non ebbe rappresentanti illustri, ma che ci è nota dal I sec. a.C. ed è poi meglio documentata sotto l'impero specialmente nell'Italia centrale [4]; il suo cognome, che fu anche della *gens Annaea*, è diffuso in ogni regione nella duplice grafia Brocchus e Broccus [5], rivelatrice delle due diverse derivazioni [6]. Non sappiamo quindi quale fosse il paese di origine dell'*officinator*, che doveva avere impiantato la figulina non lontano, probabilmente nella stessa regione e forse nella stessa piana del Crati, ricca di argilla e affollata in quel tempo di avventori.

Nell'altro bollo

CLEANDRIDA

non si può esitare a riconoscere il nome dello stratega spartano, condannato a morte in patria ed emigrato a Turi. Tipico nome, di origine patronimica, nella sua forma dorica; più che raro per noi, non risultandoci da nessuna

---

[3] Il prolungamento in alto del primo tratto verticale dell'N per *in* e del secondo dell'H per *hi* sono comuni, e così l'aggiunta della coda al B per *br* ed il nesso della V con l'L (Cagnat, *Ep. Lat.* 3ª, p. 25), mentre quello EI, se pure non documentato, ha una precisa analogia nella B per *ib* come per *bi*. La forma quadrata per il punto divisorio è la più antica.

[4] Più comune la forma Venuleius, accanto a Vinuleius ed altre varianti, W. Schulze, *Gesch. d. lat. Eigennamen*, p. 378 ss., cfr. 457; Dessau, *Prosop. Imp. Rom.*, 1ª ed., n. 251 ss.: R. Hanslick in P. W. *Reallexikon*, XV (1955), 819 ss.

[5] Dessau, *op. cit.*, n. 127 ss., 2ª ed. n. 153 ss. (un L. Iulius Brocchus, n. 137, è addirittura di origine viennese); cfr. Schulze, *op. cit.*, p. 426 per le varianti Brocchius e Broccius, e P. W. *s.v.*

[6] Specialmente sul terreno della Magna Grecia non si può fare a meno di riportare *Brocchus* al sost βρόχος, che col suo significato di cappio al collo, laccio o nodo scorsoio sembra nome convenientissimo ad uno schiavo, benchè questo non sia documentato, mentre prevale l'opinione che la forma latina sia di origine celtica. Siamo grati al prof. G. Devoto di averci chiarito con la sua autorità le due origini: quella celtica senza aspirazione col significato ancora vivo in italiano di cavallo malandato, ronzino ecc. e l'altra greca con l'aspirata, che presto si fondono e si confondono in ambiente romano. Vorremmo aggiungere che in principio erano soprannomi altrettanto poco lusinghieri, se l'etimo celtico

fonte attribuito a nessun'altra persona [7], fu certo inconsueto ed ostico anche per i Greci, che lo hanno storpiato in vari modi o mutato nel menzionare lo stesso stratega [8].

Sarebbe insensato postulare l'esistenza dopo cinque secoli di uno sconosciuto omonimo tanto per riferirgli l'iscrizione impressa sulle tegole di un edificio proprio nella regione, dove il Cleandrida della storia ottenne i successi, che ne consacrarono la fama.

Più difficile invece si presenta a tutta prima il caso del nome per la desinenza che nella grafia latina, non documentata finora, acquista la parvenza di un inspiegabile ablativo, ma in cui è da identificarsi senza dubbio la precisa traslitterazione del genitivo greco Κλεανδρίδα, ch'era verosimilmente impresso sulle tegole più antiche [9].

Era infatti consuetudine, diffusa così nella Grecia propria come nelle regioni ellenizzate, di contrassegnare le tegole, oltre che col timbro dell'officina produttrice, con la menzione dell'edificio, cui erano destinate: generalmente il nome della divinità o dell'eroe titolare al genitivo.

Senza dilungarci in citazioni [10], basti qui ricordare insieme con qualche esempio occidentale, come Διός a Locri (*I. G.* XIV, 2401), Ἀπόλλωνος

---

qualificava il difetto fisico dei denti troppo sporgenti, caratteristico dei vecchi cavalli, come risulta dai passi di vari autori latini, nei quali ricorrono gli agg. *brocus* e *broccus*, *brochus* e *brocchus* ed anche il sost. *brochitas* (Pl., *N. H.*, XI, 64).

[7] Un Κλεανδράδης di dubbia lettura *I. G.*, IV, 6947.

[8] Diod. Sic. XV, 54 (Λεανδρίας) e XIII, 106 (Κλέαρχος); Strab. VI, 1, 14 - 264 e Apost. VI, 74 (Κλεανδρίας); Phot. *Lex. s. v.* Θουριομάντεις, se, come propone il Pappritz (*Thuri, seine Entstehung* ecc., p. 28), egli è da riconoscere anche in Καθάριος ὁ Λάκων.

[9] Ovvie, naturalmente, per la declinazione latina le analogie di Leonidas, Epaminondas, ecc. A G. Pugliese Carratelli, cui rinnoviamo l'espressione della nostra riconoscenza, dobbiamo il prezioso suggerimento di riportare la forma latina a quella dialettale greca.

[10] Molti casi sono compresi negli elenchi di P. Mingazzini in questi *Atti e Mem.*, I, 1954, p. 55 ss., spec. pp. 56 e 59 s. (cfr. anche *Bull. Comun. Arch. Comun.* LXXVI, 1956-58, p. 93). A. K. Orlandos (ΤΑ ΥΛΙΚΑ ΔΟΜΗΣ I, 1955-56, p. 113 ss.) riporta numerosissimi e vari esempi di varie regioni greche, sistematicamente distinti e con la relativa bibl. A parte formule speciali o complicate con la menzione di magistrati o altro, in Grecia il più delle volte si tratta di tegole pubbliche, cioè prodotte da officine statali, con la nota δαμόσιος (*scil.* κέραμος o forse πλίνθος) o δαμοσία (*scil.* κεραμίς) abbreviata o per esteso; quando le officine erano nei santuari si ha ἱερός o ἱερά, come altrove ricorre invece il nome del proprietario; si trova aggiunto, o anche solo, il nome al gen. della divinità o dell'eroe, cui era consacrato l'edificio o addirittura la menzione di quest'ultimo (τειχῶν, σκανοθήκας ecc.). Al contrario per edifici pubblici di carattere ufficiale, si può avere il solo nome della città sempre al gen., cfr. l'es. più recente ΠΕΛΛΗΣ (Ph. M. Petsas in *Balkan Studies*, I, 1960, tav. V, p. 127). Alla ricca bibl. data dall'Orlandos cit., aggiungi per Calidone, E. Dyggve, *Das Laphrion*, fig. 204, tav. XXV, pp. 197 ss., e per Sparta la recente guida di Ch. Ath. Chrestoy, ΑΡΧΑΙΑ ΣΠΑΡΤΗ, 1960, p. 48 s.), che commenta le varie note impresse sulle tegole delle mura e dei santuari locali.

a Messina [11] e θεᾶν ἁγν[ᾶν] ad Acre [12], il caso più calzante dello *heroon* del polemarco Podares nell'agora di Mantinea: l'edificio menzionato da Pausania (VIII, 9, 9) fu infatti riconosciuto dagli scavatori francesi precisamente in base alle tegole con le iscrizioni Δαμόσιος e Ποδάρεος [13].

Per l'uso presso i Romani d'imprimere sui laterizi anche il nome o l'effige della divinità, al cui tempio essi erano destinati, rimandiamo alle raccolte del Bloch [14], ed è superfluo aggiungere che non possono riguardarci tante altre note o sigle relative a magistrati o a schiavi [15].

Nella sconfortante penuria d'indizi delle grandi città, ch'ebbero sede nella vasta pianura fra le propaggini del Pollino e la costa del mare Jonio, le lettere impresse sui rottami di tegole romane acquistano importanza decisiva: una chiara luce nelle tenebre, che hanno finora avvolto Turi come Sibari, condannando gli studiosi ed i curiosi ad architettare romantiche o macchinose ipotesi di topografia, tutte necessariamente dogmatiche perchè non dimostrabili nè confutabili.

Ora, a meno di non voler sospettare per assurdo che le tegole non appartenessero al tetto della costruzione, fra i cui resti sono state trovate, esse offrono una sicura testimonianza del carattere dell'edificio e ci permettono di definirlo un monumento, secondo ogni probabilità funerario, eretto dal popolo di Turi in onore di Cleandrida quand'egli si spense e ricostruito più volte nel corso dei secoli [16] con tenace attaccamento alle vecchie glorie cittadine.

In realtà non conosciamo nè il luogo nè la data della morte di Cleandrida, ma, sapendo da Polieno (II, 10, 3) ch'egli si segnalò già nella guerra d'Arcadia verso il 466 a.C., e da Plutarco (*Per.*, 22) ch'egli era stato scelto dagli efori come tutore e consigliere del re Plistoanatte quando questi invase l'Attica, bisogna ammettere che fosse già avanti negli

---

[11] Sul lato opposto ἱερά, *I. G.* XIV, 2394/1 (cfr. Mingazzini, *op. cit.*, p. 60, nr. 18). Il documento, edito in *Not. Sc.* 1886, p. 461 fra i pezzi scoperti in contrada Cammari sotto il forte Gonzaga, non è tuttavia menzionato da G. Vallet (*Rhegion et Zancle*, p. 110) a proposito del tempio di Apollo.

[12] Precedeva nello stesso bollo [δαμοσ]ία, cfr. G. Pugliese Carratelli in *La Parola del Passato*, XVI, 1951, p. 73 e in L. Bernabò Brea, *Akrai*, p. 159, nr. 16.

[13] G. Fougeres, *Mantinée*, pp. 190 ss. 539, fig. 53 *a-d* a. p. 388; cfr. *I. G.*, V, 2, 321/2.

[14] H. Bloch, *Roman brick stamps* in *Harvard Studies in cl. philol.* LVIII - LIX, 1948, p. 94 s., cfr. Mingazzini, *op. cit.*, p. 60 nr. 19 ss. Il prof. G. Lugli ci ha cortesemente mostrato un bollo tondo, da lui raccolto nell'area del tempio di Giove laziale a Monte Cavo, con la figura del dio appoggiato allo scettro e reggente l'aquila e le lettere del nome *Atini* disposte intorno.

[15] Cfr. anche per la bibl. lo studio del Bloch in *Bull. Comm. Arch. Com.*, LXIV, 1936 (p. 190 s. la questione dei rozzi sigilli con due lettere aggiunte per controllare l'attività dei singoli operai addetti alle fornaci).

[16] Per tale uso naturalissimo e tradizionale si può ricordare quanto Pausania, impasticciando, riferisce proprio dello *heroon* di Podares, che abbiamo ricordato.

anni (avesse superato i quaranta e forse i cinquanta) quando arrivò in Italia nel 444: doveva comunque essere già morto da qualche tempo nel 414 allorchè il figlio Gilippo, sbarcato a Taranto, si recò a Turi a chiedere aiuti per la guerra in Sicilia, vantando a suo favore la cittadinanza, ch'era stata concessa a suo padre (Thuc., VI, 104). D'altronde nessun autore riferisce ch'egli sia caduto sul campo di battaglia o che si sia allontanato dalla nuova patra: anzi Diodoro (XIII, 106, 10) afferma che, rifugiatosi a Turi d'Italia, lo stratega vi passò il resto della vita (διέτριβεν), sicchè pare certo ch'egli si sia spento nella città stessa prima e non dopo il 420 a.C.

Dovremo allora datare la costruzione dello *heroon* nell'ultimo quarto del V secolo ed attribuirlo alla città di Turi. Ma non possiamo indovinare la sua posizione topografica in rapporto ai quartieri urbani e nemmeno essere sicuri che sorgesse entro l'abitato della nuova colonia panellenica.

Come le vere o presunte tombe degli eroi fondatori, spesso leggendari, le sepolture di personaggi storici eroicizzati divennero luoghi sacri nel mondo antico, e con l'andare del tempo si estese e si esaltò sempre più il culto degli eroi e delle loro gesta: persino la commemorazione di una battaglia o di un avvenimento politico o letterario dette origine in età ellenistica a speciali riti religiosi e solenni festività, che in definitiva s'imperniavano sulla personalità di un atleta o di un magistrato, di un poeta, di uno stratega, o anche di personaggi non tanto preclari in vita quanto scelti a pretesto per l'esaltazione postuma.

In genere gli *heroa* sorgevano nel cuore stesso della città, preferibilmente nell'agora, affinchè la protezione esercitata dallo spirito del defunto s'irradiasse benefica tutt'intorno ed il popolo ne avesse sempre presente l'incoraggiante ricordo [17]. Ma, quando i culti si moltiplicarono e se ne complicarono i riti con l'aggiunta alle cerimonie più strettamente religiose di esercizi ginnici, corse e giuochi, talvolta fu necessario sceglierne altrove la sede, contemperando i concetti tradizionali con le esigenze pratiche. Nel IV secolo Siracusa riuscì tuttavia a tumulare nell'agora le spoglie del liberatore Timoleonte e dedicargli sul posto un monumento con sacro recinto per la celebrazione di ludi ed ingrandire ancora l'area più tardi tanto da includervi ameni giardini, portici, palestre ed un ginnasio [18].

In altri casi invece prevalse il concetto del luogo consacrato dalle tradizioni e, come s'impiantarono templi di divinità dove si ricordava l'esistenza in età remota di un altro culto anche barbarico, così si scelse per la tomba dell'eroe o per gli edifici, che ne glorificassero il ricordo, un luogo fuori della città, determinato da speciali circostanze, da memorie o da presagi. L'Accademia di Atene, che fu il più famoso ginnasio dell'anti-

[17] Cfr. Deneken in *Lexikon* del Roscher, I, 2, 2516 ss.; R. E. Wycherley, *How the Greek built cities*, pp. 68, 88, 142 s., 146, e specialmente R. Martin, *Recherches sur l'Agora grecque* (Bibl. Ec. Fr. Athènes et Rome, 1951), p. 194 ss.

[18] Plut., *Timol.*, XXXIX, 5.

chità, ed ebbe inizio dal culto di un oscuro eroe attico, si trovava a circa un chilometro dalla porta nord-occidentale.

Ma nel concludere ritorneremo sui problemi topografici di Turio come di Sibari, cui il materiale trovato al « Parco del Cavallo » permette di dare, se non la soluzione definitiva, una nuova impostazione meno arbitraria delle precedenti.

Prima ci conviene fare cenno degli altri resti, di età e di genere diversi, che aiutano a determinare la cronologia dell'edificio romano e dei suoi precedenti. Ma, dopo averne riconosciuto la destinazione grazie alla nota impressa sulle tegole, potremo ormai definirlo Cleandridaion, formandone il nome sull'analogia del Τιμολεόντειον siracusano, che abbiamo menzionato, e di tanti altri *heroa*, dei quali gli scrittori antichi ci hanno tramandato il ricordo.

3. — Intonaci parietali con graffiti.

Si è detto (*Atti e Mem.* III, p. 13 s.) che lo scavo dovè procedere con speciale cautela per salvare i pezzi d'intonaco parietale compresi nell'ammasso di macerie e che apparvero fin dalla trincea iniziale già a soli 30 cm. dal piano di campagna. A Reggio li abbiamo ritrovati in quantità considerevolissima, ancora incassati fra strati d'imballaggio e perciò immuni da nuovi danni; ma tutti ridotti a minuti frammenti dal crollo e dal peso sovrapposto nel seppellimento.

Ripuliti ed ordinati, sono apparsi in gran prevalenza di uniforme colore rosso lucido, cui se ne aggiungono altri di colori diversi (azzurro chiaro con listelli bianchi, giallo, rosa, verde) ed anche qualcuno con resti di decorazione dipinta (giragli, frutta, foglie) sul fondo giallo. L'allargamento dello scavo potrà dimostrare la provenienza dei vari intonaci, riportando alla luce l'intero emiciclo e le fabbriche attigue e forse soprastanti: per ora la varietà delle tinte e della qualità dello stucco sui frammenti recuperati nel primo saggio li fa attribuire a vani diversi e lascia immaginare che la costruzione si sviluppasse ampia e complessa.

Dagli appunti dello scavo si può intanto precisare che i frammenti decorati furono trovati davanti al portico a 4-5 m. dalla colonna A ed a soli 60 cm. di profondità dal piano di campagna, e quelli rosa nella stessa direzione, ma ancora un po' più a sud ed in superficie. Gran parte dell'intonaco rosso riapparve invece fra le colonne ed il muro di fondo.

Occorrerà la paziente opera del restauratore per accertare se dai frantumi si possano ricomporre parti dell'intonaco rosso: dalla nostra ricognizione, necessariamente sommaria, risulta ch'esso rivestiva almeno un angolo interno, di cui si ritrova la traccia, e che ad alcune parti ben preservate se ne contrappongono altre logore e consunte ed altre ancora grossolanamente ritoccate con un colore, che si scioglie e si spande appena lo si bagni. In qualche caso sembra di poter riconoscere la sovrapposizione di due strati. Ma quel che più interessa è la presenza di numerosi graffiti

romani tracciati (a giudicare dalla diversa intensità del colore e dallo stato di conservazione del fondo) in vari settori della parete, anche se da supporsi sempre all'altezza della mano: qui segnati nitidamente con una punta sottile e non senza qualche pretesa sullo stucco ancora intatto, altrove invece calcati senza garbo a grossi tratti sul fondo già solcato da segni precedenti. Non ci è riuscito di ricostruire nessuna iscrizione, che avesse senso ed eventualmente gettasse un po' di luce sui rudi *scriptores* o magari sulla vita dell'edificio, ch'essi frequentavano, sfregiandone i muri: abbiamo potuto ricongiungere soltanto quattro pezzetti, ottenendone uno di misure tuttavia molto piccole ed insignificante per l'incompletezza dei segni.

In attesa che il recupero di altri elementi o un'apposita indagine consenta di trarne miglior frutto alle Tavv. IX e X, *a*, ne riproduciamo una scelta a circa 2/3 delle dimensioni originali, aggiungendo (Tav. X, *b-d*) le fotografie al vero di quattro pezzi, due dei quali (*b*, a des. e *d*) compresi anche nell'illustrazione precedente (al centro e in basso a des.) per dare l'impressione più immediata delle proporzioni.

Essi lasciano distinguere vari segni numerali (Tav. IX, *a*, in centro e X, *a*, a sin.), altri più fitti (Tav. X), di cui parecchi si dovevano congiungere per formare piuttosto un disegno [19], ed altri invece meglio isolati (Tav. X, *a-c*: QU..., ...VTVS, ...CISN...), che potrebbero appartenere a nomi pazientemente incisi senza indulgere alla disinvoltura del corsivo.

Ma, tralasciando ipotesi sulle possibilità di firme o d'acclamazioni, di date, di conteggi o di giochi, ci accontentiamo di tirare la più ovvia conseguenza che l'intonaco, bistrattato da tante mani, era alla portata di gente usa a scarabocchiare sui muri e si trovava quindi sulla parete d'una sala e altro locale aperto al pubblico, sempre oppure occasionalmente. Dovrebbe essere lo stesso emiciclo, come la quantità e le condizioni della scoperta suggerirebbero, però la superficie dei frammenti, per quanto esigua in rapporto con la larga curva del muro, sembra affatto piana [20]. Rimane perciò dubbio se l'intonaco rosso, ch'era caduto in maggiore abbondanza insieme con pezzi di altro colore nell'area esplorata nel 1932, rivestisse il fondo arcuato del portico o le pareti d'un altro vano. Le poche lettere superstiti bastano ad assicurarne la datazione al I secolo d.C., anche sulla sola analogia degli innumerevoli esemplari pompeiani [21].

---

[19] Sul pezzo Tav. IX, *b* al centro verso des. (rovesciato nella riproduzione) sembra di poter riconoscere tre gambe equine sopra una base rappresentata da linee verticali, che ricompaiono su altri frammenti, e si sarebbe tentati di domandarsi se non sia l'impressione, che della statua equestre (v. *infra* p. 43 ss.) un frequentatore del luogo riportò e tradusse a suo modo sul muro.

[20] Inoltre il resto di un angolo interno, già menzionato, dovrebbe appartenere ad una delle estremità dell'emiciclo, a meno che questo non si articolasse in nicchie o scomparti mediante pilastri o tronchi di muro sporgenti dal fondo.

[21] Basta la tav. I con i paradigmi degli alfabeti in *C.I.L.*, IV; cfr. anche ad es. i nn. 8482 e 8769, *ivi Suppl.* per la forma dell'U.

Con minore incertezza si può attribuire al muretto appoggiato alla colonna B qualche pezzo di un intonaco più spesso e grossolano o più rovinato, che giaceva accanto al suo lato settentrionale (v. pianta, *Atti e Mem.*, III, p. 16). Bianco con resti di nero o di bruno e minime tracce di rosso, è molto bruciato e tende a sbriciolarsi: su quattro frammenti ricongiunti appaiono graffite tre grandi lettere (alte cm. 3, fig. 10) forse la desinenza - *us* e l'iniziale *m* (fig. 12).

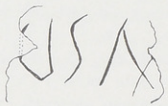


Fig. 12.

4. — Parti fittili e di metallo.

I due muretti o basamenti rettangolari, costruiti nel portico fra le colonne A e B così da includere in parte i fusti dell'una e dell'altra e ridurre lo spazio nell'intercolunnio erano formati di blocchi squadrati (asimmetrici e certo di secondo impiego) con sopra laterizi (la cui alt. superstite raggiungeva in un caso m. 0,77, cfr. *Atti e Mem.* III, p. 14 s., figg. 2-4). Fra loro ed al nord di ciascuno furono successivamente raccolti nella melma acquitrinosa, che rendeva sempre precarie le misurazioni dal piano di calpestio, molti pezzi di ferro anche di considerevoli dimensioni, annotati a più riprese nel giornale di scavo. Ed a nord-est dell'uno e dell'altro furono trovate le due zampe equine di bronzo, com'è stato già detto.

Nel materiale portato a Reggio, oltre alle tegole, che abbiamo descritte, si trovano molti frammenti fittili, alcuni certo di tegole, altri forse di mattoni e persino qualche ansa di vaso cementati con malta e comprendenti resti di ferro inserito. Abbondano inoltre pezzi più o meno grandi di ferro, distorti e spezzati per gli urti e per l'ossidazione ed in qualche caso fusi dal fuoco: nell'insieme si presentano stranamente colorati non solo della comune ruggine rossastra, ma anche di un giallo vivo, che sembrava zolfo e che all'analisi è risultato invece limonite, prodotta, come l'ematite, dalla bimillenaria immersione del ferro nel terreno della palude [22].

---

[22] Un piccolo campione è stato esaminato dalla Dott. Ada Capasso nell'Istituto Centrale del Restauro per il gentile interessamento della dott. L. Vlad Borrelli: all'una ed all'altra rinnoviamo l'espressione della nostra riconoscenza.

A parte grossi chiodi e frammenti indefinibili per la deformazione (alcuni dei quali possono anche provenire da altri punti dello scavo), l'esame del materiale trovato presso i muretti delle colonne A e B conferma la prima impressione segnata nel taccuino di scavo: cioè la sua provenienza dai muretti stessi (poichè quasi tutti i pezzi hanno resti di malta e frammenti di laterizi ancora attaccati) e la sua probabile appartenenza al fissaggio sul proprio sostegno del cavallo di bronzo, le cui zampe (*Atti e Mem.*, III, Tav. IV, *b*) furono scoperte insieme e del quale si è riconosciuto qualche altro piccolo avanzo.

Mentre manca ogni resto della « grossa lastra di ferro » annotata l'11 maggio fra i ritrovamenti presso la colonna B (forse per il suo peso non fu trasferita a Reggio o forse, anzi che un solo pezzo, risultava di più parti saldatesi nel terreno e che si sono poi distaccate), dai frammenti contorti si sono potute ricomporre lunghe strisce di ferro, larghe 6-7 cm. e spesse ca. 1, le cui misure sono tuttavia approssimative per le molte rotture e piegature e per l'ossidazione. Qualche pezzo è così regolarmente arcuato che la sua curva sembra originale piuttosto che accidentale ed è perciò verosimile che almeno alcuni di questi grossi nastri, congiunti ai due estremi, formassero cerchi oppure si unissero l'uno all'altro in una serie di ondulazioni non più riconoscibili (Tav. VII, *a*).

Una striscia completa è lunga ca. m. 1,35: arrotondata alle due terminazioni, ha un foro del diam. di 1 cm. a 5 cm. da una di queste ed il resto di un pernio o chiodo nel punto corrispondente all'altro estremo; nello stato attuale è ricurva a S. I resti di un'altra striscia, anch'essa ripiegata, sono lunghi m. 0,57, e gli altri frammenti simili superano in totale m. 3,50.

Al ferro si aggiunge una considerevole quantità di piombo, ch'era stato colato in larghe cavità: accanto ai resti frantumati vi è qualche grande lamina, tuttavia troppo piegata e contorta perchè se ne possa riconoscere la forma primitiva o quella delle parti, cui aderiva.

### 5. — La statua equestre ed altri frammenti di bronzo.

Prima degli oggetti minuti merita qualche accenno il cavallo di bronzo, cui si è avuto occasione di alludere più volte, ma del quale rimane in realtà solo quanto basta a testimoniarne la presenza nel Cleandridaion dell'ultima fase.

I due piedi di grandezza naturale (alti fino alla rottura m. 0,32) si possono definire molto bene conservati in rapporto alle condizioni del seppellimento e di tutto il resto del materiale (*Atti e Mem.*, III, Tav. IV, *b*): affatto simili fra loro, cavi, senza fondo ed entrambi spezzati esattamente allo stesso punto del garretto, dovevano poggiare con tutto lo zoccolo sul plinto, mentre le gambe tese sostenevano il corpo. Perciò non è probabile

che fossero entrambi posteriori [23], ma piuttosto anteriore l'uno e posteriore l'altro, forse dello stesso lato, se si presta fede per la ricostruzione al punto dove ciascuno fu trovato, oppure opposti, com'è più naturale per il cavallo e più frequente nelle sue rappresentazioni monumentali. I particolari dell'esecuzione fanno attribuire la statua all'età romana e tutto il resto induce a credere ch'essa sia stata eretta al principio dell'età imperiale.

Con molta probabilità una *falera* della bardatura del cavallo è da riconoscersi nel dischetto (diam. 8,5 cm.), che ha quattro fori per il fissaggio su una linea incisa lungo la circonferenza ed un altro al centro, dove si adatta perfettamente nei cerchi incisi il cappuccio modanato d'un minuscolo bullone (diam. 18 mm., Tav. XI, *a*, a sin.). Dal panneggio del mantello del cavaliere provengono i frammenti ossidati e ricoperti d'incrostazioni, riprodotti al vero alla Tav. XI, *b*, mentre è incerto se alla sua eventuale corazza o alla bardatura del cavallo siano da riferirsi alcuni altri piccoli pezzi, come quello cuoriforme con due forellini per chiodi ai lati e, nel mezzo in alto, una testa d'oca ripiegata per la sospensione mediante un anello ad una striscia spezzata (Tav. XI, *a*).

Così, a parte i due aghi saccari in alto e forse le due manigliette in basso, è difficile dire se e quali dei pezzi riprodotti alla Tav. XII, *b* potessero appartenere al cavallo o al cavaliere.

In definitiva sappiamo soltanto che una statua equestre di bronzo sorgeva nell'emiciclo, forse poggiata sopra i due muretti addossati alle colonne. Di questi ignoriamo però l'altezza originaria, che raggiungeva almeno m. 1,30-1,40 a giudicare dai resti e forse era molto maggiore, come può far sospettare una traccia visibile sulle fotografie (vol. III, Tav. II, *b* e III, *a*) per quasi tutta l'alt. superstite della colonna A. Comunque la poca sporgenza (75 cm.) del muro dal fusto non basterebbe certo a contenere tutta la larghezza della statua e d'altronde la lunghezza di m. 1,95 dei muretti dall'esterno all'interno del portico sembra insufficiente per quella del corpo equino. Quindi, se i due muretti superavano 3 metri di altezza, non potevano appartenere alla base della statua e la presenza così del ferro ammassato come delle due zampe nei loro pressi dovrà credersi casuale; non si comprende però lo scopo degli stessi muri, che strozzavano, senza chiuderlo, proprio l'intercolunnio centrale dell'emiciclo [24], nè del ferro cemen-

---

[23] La minima inclinazione della gamba e l'articolazione fanno escludere che il cavallo fosse impennato: si potrebbe solo ammettere che non sia stata accentuata la lieve differenza nel caso una zampa fosse di poco più avanzata dell'altra, come ad es. nella statua ercolanese di M. Nonio Balbo padre, cfr. H. von Roques de Maumont, *Ant. Reiterstandbilder*, fig. 41 *b*, cui rimandiamo per la facilità di tutti gli altri confronti; si aggiunga S. Stucchi in *Boll. d'Arte*, XLV, 1960, p. 7 ss. per il gruppo di Cartoceto (Pesaro).

[24] La pianta, rilevata molto approssimativamente da un impiegato della Soprintendenza dopo la partenza di U. Z. B. e che, in mancanza di meglio, abbiamo riprodotta in

tato fra i mattoni della loro costruzione. Se invece i due muri avevano un'altezza di poco superiore alla massima ancora esistente, è più verosimile ch'essi formassero le due estremità della base del monumento. Solidamente costruiti ed appoggiati per maggiore sicurezza alle colonne, avrebbero dovuto sostenere tutto il peso della statua equestre inserita di profilo nel colonnato; la parte centrale della base, trovandosi fra gli anteriori ed i posteriori del cavallo, non sopportava pesi nè spinte e poteva essere cava all'interno di un rivestimento, forse lastre di marmo o di pietra o un filare di mattoni intonacato, pronti gli uni come le altre ad abbattersi e frantumarsi nel crollo senza lasciare tracce nella melma.

Presumendo che la statua raffigurasse il vecchio condottiero spartano fieramente montato sul suo cavallo di battaglia, avremmo preferito immaginarlo all'aperto nel bel mezzo della grande esedra o anche sotto il portico, campeggiante comunque e rivolto verso la fronte dell'emiciclo piuttosto che inserito di profilo fra le colonne [25]. Ma dobbiamo limitarci a considerare le possibilità, che i pochi avanzi scoperti nel 1932 giustificano, anch'esse del resto affatto ipotetiche.

## IV. — PICCOLI OGGETTI.

### 1. — Varia.

Accanto alla quantità, che senza enfasi si può definire enorme, di vetri ed alla molta terra sigillata, facili ad attribuirsi al primo secolo dell'impero romano e quindi all'ultimo periodo di attività nell'edificio, spiccano pezzi più antichi, altrettanto diversi fra loro, frammentari e perciò problematici, quanto notevoli per la sicura testimonianza, che offrono di vita in questo

---

*Atti e Mem.*, III, fig. 4 a p. 16 tanto per dare un'idea della posizione dei pezzi, è falsa nell'insieme, oltre che nei particolari, come fu detto (*ivi*, p. 15, na. 1). Per evitare contraddizioni abbiamo omesso molte misure annotate nel giornale di scavo e discordanti da quelle della pianta: così lo spostamento delle colonne A e B, con le relative costruzioni addossate, verso l'ala destra dell'emiciclo era in contrasto con l'impressione riportata da U. Z. B. durante lo scavo e segnata nel taccuino, però senza un preciso rilievo metrico del complesso. Alla recente ripresa dei lavori, appena estratta l'acqua, la melma ed il terriccio franato in 30 anni, si è potuto verificare che l'intercolunnio A-B è realmente al centro con 5 colonne da ciascun lato, secondo abbiamo appreso dalla Soprintendenza.

[25] Si può ricordare a confronto la pittura pompeiana nella casa di Giulia Felice ora al Museo Naz. di Napoli (inv. n. 9068, Helbig, *Wandgemälde* n. 1807; *Guida Ruesch* n. 1448) nota solo dal vecchio disegno che ne dette il Mau (cfr. V. Roques de Maumont, *op. cit.*, fig. 45) e di cui a Tav. XVIII, *b* possiamo pubblicare la fotografia per gentile concessione del dott. A. Stazio. Rappresenta tre statue equestri su alti plinti eretti contro il colonnato forse del Foro; ma il caso è naturalmente diverso da quello di una sola statua onoraria in un apposito edificio.

luogo fin dall'età arcaica [1]. Infatti le piccole dimensioni insieme con la conservazione relativamente buona delle superfici e dei margini delle rotture fa escludere il trasporto da un altro sito più o meno lontano, sia ad opera di uomini in cerca di materiale da costruzione che per effetto degli elementi naturali (alluvioni o inondazioni).

Particolarmente enigmatica è una testa d'uccello intagliata a basso rilievo in una sottile lastra d'avorio: lungh. mass. mm. 95, spess. 9; contorni originari, salvo scheggiature in alto (dov'è evidente la continuità della linea da integrare fra il margine diritto a sinistra e la curva dietro la testa) ed allo spigolo inf. (Tav. XII, *a*). La forma nell'insieme arcuata probabilmente dipende da quella della zanna dell'elefante, in cui fu tagliata la lastrina e non chiarisce la destinazione del rilievo, che doveva essere completato su tutti i lati dal resto della rappresentazione: la corolla del fiore e il corpo o almeno il collo dell'animale. Perciò, anzi che al rivestimento d'un manico, come potrebbero far pensare il soggetto ed i contorni del pezzo, lo attribuiremmo alla decorazione di un mobile o di una grande cassetta [2]. L'uccello, col becco aperto per afferrare un fiore, sembra un'oca, tuttavia un resto alla nuca dimostra che il suo collo si inarcava al di sopra, lungo e flessibile, come quello dei cigni o dei trampolieri.

Sorvolando sull'oggetto, cui l'avorio era applicato e sulla specie zoologica raffigurata, non si posa su terreno meno infido quando si voglia giudicare la data e lo stile del rilievo. Inizialmente, anche per la suggestione delle altre cose fragili tutte di età tarda fra le quali ritrovammo custodito a Reggio l'avorio, lo considerammo un prodotto, forse importato, di quel gusto « nilotico » così caro ai Romani in tutti i generi dell'arte decorativa [3]; ma la raffinata sobrietà delle forme presto ci convinse che bisognava riportarlo invece all'età arcaica, anche in mancanza di un confronto preciso fra le tante rappresentazioni da disparate regioni del mondo greco. L'occhio cavo per l'inserzione del globo di materia colorata, la definizione secca e netta della narice e dell'arcata orbitaria accanto alla larga superficie piana ed ai lievi chiaroscuri differenziano questa dalle altre teste di

---

[1] Nessun dubbio può sorgere sulla provenienza dei frammenti, ch'erano tutti ancora in pacchetti e scatole contrassegnati da cartellini di pugno di U. Z. B. con la data della scoperta. Di parecchi v'è inoltre menzione ed anche qualche disegno nel taccuino.

[2] Se, come sembra, il resto del fiore è il contorno di due petali d'una rosetta resa di prospetto, la corolla con 20 petali avrebbe almeno 12 cm. di diametro.

[3] Aironi, cicogne o altri imprecisabili trampolieri fra alte piante acquatiche sono un motivo comune così nella pittura parietale (ad es. E. Pfuhl, *Mal. u. Zeichn.*, fig. 334; A. Maiuri, *La Peinture Rom.*, p. 124 s.; G. M. A. Richter, *Ancient Italy*, fig. 254), come nella più pregiata metallurgia (due coppe d'argento da Boscoreale, H. de Villefosse in *Mon. Piot.*, V, p. 73 ss., n. 11 s., ed altre due nella coll. Morgan a New York, Richter, *op. cit.*, fig. 195 s., p. 59), riflesso anche nella ceramica a rilievo (oltre alla bella coppa aretina di Ateio a Mainz; Behn, *Röm. Keramik*, tav. III, 2; F. Oswald - T. D. Pryce, *Terra Sigillata*, tav. II, 3, cfr. anche tav. XIII, 4; A. Oxé, *Arret. Reliefg. v. Rhein*, tav. XVI, 72 e cfr. *ivi* tav. XX, 92).

oche, anitre o cigni, generalmente ricche di particolari, comunque resi o variati[4]. Sicchè propendiamo a credere che l'avorio risalga alla vecchia Sibari, dove sarebbe arrivato per la trafila del suo commercio con la Ionia, senza decidere se assegnarlo ad una bottega greca operante in un'isola o sulla costa del Mediterraneo orientale sotto l'influsso del vicino ambiente asiatico o addirittura nell'arte dell'Asia più interna [5].

Nella stessa fotografia (Tav. XII, *a*) sono una spatolina d'osso priva del manico e due manici di oggetti simili.

Alla Tav. XIII, *c* diamo (3/4 delle dimensioni reali) i frammenti fittili più significativi per dimostrare la varietà e la disparità cronologica del materiale rinvenuto nell'emiciclo e più o meno precedente la fase romana della costruzione. A sinistra in alto l'orlo di una coppa ionica del VI sec. con strisce di vernice bruna; nel centro un bocciuolo di loto plastico dall'ansa di un grande vaso attico arcaico (argilla rossa con vernice nera ed il fiore violaceo; spessore della parete, dov'è inserito il gambo, 17 mm.); più a destra parte di una protome di negro di creta rosso pallido (all'interno grigia per difettosa cottura) senza tracce di colore, forse ancora arcaica; in basso due frammenti di vasi apuli con decorazione dipinta e suddipinta in bianco dello scorcio del IV sec. (v. anche Tav. XIV, *a*, in alto); infine a destra in alto il piccolo resto d'una statuetta di terracotta relativamente grande, se non c'illudiamo nel riconoscere le gambe di un Eros sopra la scollatura e le increspature del chitone di una dea, sulla cui spalla egli era seduto, come ad es. *Not. Sc.* 1917, p. 61, fig. 36; e in basso la matrice fittile (lungh. cm. 6,5, largh. 3,7) di un piede sinistro lungo 5 cm.

Se possiamo attribuire alla vita di Sibari i primi due o tre frammenti, mettendoli in relazione con gli avanzi di rilievi figurati e di modanature da un tempio arcaico della città distrutta nel 510, dobbiamo invece riferire gli altri alle attività, che si svolsero nel Cleandridaion. Ed a questi pochi pezzi sono da aggiungere molti resti di ceramica con vernice nera, che non conviene riprodurre e nemmeno descrivere e che per la forma ancora apprezzabile di qualche piede di skyphos ed in generale per la qualità

---

[4] Senza contare gli uccelli anseriformi ed approssimativi di tutta la ceramografia arcaica o le spalliere dei troni in pitture e rilievi, ci riferiamo alle molte anse di bronzo in forma di testa e collo di cigno o d'oca: basti ricordare la testa isolata, notevole anche per le dimensioni, dallo Heraion di Argo, n. 13.971 nel Museo Naz. di Atene (Ch. Waldstein, *Arg. Heraeum*, II, tav. LXXVIII, 50, p. 206 s.) e quella d'avorio, anch'essa a tutto tondo, da Efeso (Hogarth, *Exc. in Ephesos*, tav. XXV, 10-11, p. 165 s.). Per le rappresentazioni di talune specie nell'arte arcaica in relazione con la realtà naturale, cfr. il recente art. di S. Benton in *J. H. S.*, LXXXI, 1961, p. 40, ss., tav. I-V.

[5] In vista di una tale ipotesi ci siamo rivolti all'autorità di R. Barnett, il quale ci ha cortesemente segnalato alcuni confronti, tuttavia già del periodo achemenide, come quello più calzante dei cigni, che afferrano col becco l'orlo di una coppa di granito (E. F. Schmidt, *Persepolis*, II, tavv. 53 e 54, 1, cfr. anche sulle stesse tavv. i manici del vassoio e l'altra ansa). Non ci sembra però che queste analogie persiane di età più avanzata impongano di abbassare la datazione del nostro esemplare.

della vernice è databile al IV sec., se non già al III: così una di quelle comunissime coppette nere, quasi completa, ed il frammento d'uno skyphos apulo baccellato con un uccello ed un ramo suddipinti in bianco e giallo sulla zona lungo l'orlo.

Più difficile a datarsi è invece l'avancorpo di un cavallino fittile, anche perchè non è stato possibile ritrovare nel Museo di Reggio l'originale e dobbiamo giudicarlo e riprodurlo da una vecchia fotografia, cui poniamo accanto la gamba del cavaliere (Tav. XIII, *a-b*, al vero) [6]. Lo si può definire un giocattolo per le gambe mobili, che si articolavano nei larghi fori ai due punti di attacco, mentre nel foro passante attraverso il muso sono da immaginarsi inserite le briglie; il resto di una piccola sella sul dorso conferma l'aggiunta del cavaliere plasmato a parte, anch'egli con arti mobili, di cui rimane soltanto una gamba. Questa, di argilla rossiccia, è sommariamente sagomata e non lisciata, con un taglio diritto sotto al piede ed appiattita nella parte superiore intorno al foro per farla meglio aderire all'altro pezzo. Nella riproduzione, un po' scorciata dal basso, si distinguono male i particolari della testa equina, in ispecie l'orecchio ed il grosso occhio sporgente, chiaro fra le macchie della patina scura e spostato per la prospettiva verso la sommità del cranio. I soli resti di colore sono un giallo vivo sulla criniera, fra i solchi obliqui che ne rendono i ciuffi, e rosso sulla caviglia e sul piede per indicare l'alto calzare del cavaliere. Poco significativi sono i caratteri stilistici in un simile prodotto di fattura sommaria e per giunta incompleto: il rendimento naturalistico della criniera basta tuttavia ad escludere che sia arcaico [7]. Si aggiunge inoltre il particolare tecnico che il cavallo è formato di due parti espresse da matrici e congiunte longitudinalmente; infine un indizio più concreto per abbassarne la data si ha nel particolare antiquario della piccola sella dall'orlo ribattuto, che in ambiente classico non sembra probabile prima dell'età di Alessandro [8]. D'altronde non v'è motivo per considerarlo più tardo, ellenistico o romano, e lo si può quindi raggruppare cronologicamente con i frammenti dei vasi apuli e della statuetta.

---

[6] Fu rinvenuto il 21 maggio 1932, un paio di metri a sud della colonna A, a m. 2,75 di profondità dalla cima della colonna stessa. Evidentemente tratto dall'imballaggio per essere fotografato e non rimesso a posto, è andato confuso con materiale di altre provenienze e potrà riapparire solo nel riordinamento di tutti i magazzini. Le misure e le notizie, che ne diamo, risultano dal disegno e dagli appunti nel taccuino di scavo. La gamba che non era stata riferita al cavaliere, ma la cui pertinenza ci sembra indubbia, era custodita a parte in una scatola ancora intatta dallo scavo tra altri oggetti minuti.

[7] Si pensi soltanto alle centinaia di cavallini con cavalieri fittili trovati a Corinto (*Corinth.*, XV, 2, p. 163 ss.), tutti arcaici, semplificati nelle forme e plasmati a mano.

[8] Xenoph. (*Hipparch.* VIII, 4 e *De re equ.* VII, 5 e XII, 9) riferisce che l' ἐφίππιον era usato dalla cavalleria ateniese (che doveva tuttavia esercitarsi a montare anche a dorso nudo) e menziona inoltre l'ἔπωχον, che doveva essere una sorta di cuscino, fatto di cuoio o di stoffa con imbottitura, poich'era destinato a dare un più solido appoggio al cavaliere e proteggere in pari tempo il dorso dell'animale. Sembra comunque certo che la sella sia d'origine orientale (Lafaye in *Dictionn. des Ant.*, II, 1, s.v. *Ephippium* e IV

2. — Ceramica romana.

La maggior parte della ceramica è romana dell'ultimo secolo di vita dell'edificio, che fu distrutto sullo scorcio del I sec. d.C. Tralasciando quella rustica, non verniciata nè decorata, segnaliamo i numerosissimi frammenti di lucerne, di piatti e coppe aretini e di terra sigillata « gallica » e tardo-italica, che potranno essere classificati grazie alle varianti del colore, alla decorazione ed ai molti bolli con i nomi dei figulinai, leggibili su parti maggiori o minori dei fondi. Solo dei bolli daremo l'elenco, limitandoci per il resto ad illustrare una scelta di pezzi [9].

Vi sono avanzi di più di 30 piccole lucerne: fra quelle di argilla chiara o con vernice bruna, rossa o rossiccia e le anse ad anello verticale si distinguono tre anse lunate (Tav. XIV, *a*); in nessun caso, salvo l'esemplare con maschera teatrale e vernice rosso scuro (diam. 7 cm., Tav. XIV, *b*, a sinistra), il tondello decorato a rilievo si unisce alle pareti; quasi completa, ma appunto priva della parte superiore, è una lucernetta (Tav. XIV, *b*, in centro) con impresso il duplice bollo in planta pedis PVF, ch'è noto nella stessa forma da vari esemplari (*C.I.L.*, X, 8052; XV, 6640, cfr. 6641).

Al fondo di una patera, piuttosto che di una lucerna, aretina, appartiene il frammento col resto dell'iscrizione COMMV[nis] in nitide lettere a rilievo (*C.I.L.*, X, 8052/5, a-d; 8053/55, a-c; XI, 57; XV, 6382/1-18, ecc.). Forse seguiva una seconda linea con un altro nome, poichè il centro della circonferenza capita sotto l'ultimo tratto delle M unite e due linee di lettere si troverebbero simmetricamente iscritte sotto e sopra il diametro trasversale rispetto al manico.

Sulla stessa tavola (XIV, *c*) sono riprodotti vari frammenti di coppe con decorazione a stecca o alla *barbotine* relativamente tarde; alla Tav. XV, *d*

---

s.v. *Sella equestris*): a parte le gualdrappe più decorative che funzionali rappresentate su monumenti asiatici (rilievi) o greco-orientali (come il vaso di Daphne o il sarcofago di Clazomene, *Dictionn.*, figg. 2686 s.), selle affatto simili a quelle del nostro giocattolo appaiono usate dagli Sciti nel IV sec. a.C., spesso sopra una larga coperta o gualdrappa, così sul noto vaso d'argento (*ivi*, fig. 6293), come in uno degli avori della tomba di Koul-Oba (S. Reinach, *Ant. du Bosphore Cimmérien*, tav. LXXX = *Ant. de la Russie Mér.*, fig. 211, e meglio in E. H. Minns, *Scythians and Greeks*, fig. 103, LXXIX, 9, cfr. anche il rilievo d'oro, fig. 207).

[9] Poichè si tratta di un gran numero di piccoli frammenti, che non si lasciano ricomporre (e così riprovano l'abbondanza degli esemplari, ai quali appartenevano), la loro descrizione sarebbe sproporzionatamente lunga e qui tanto più inopportuna in quanto è da sperare che gli scavi in corso ne restituiscano molti altri, che integrino almeno alcuni di questi o, per essere più completi, ne facilitino l'ordinamento definitivo. Nè intendiamo classificarli appunto per non dilungarci in notizie sulle caratteristiche di ciascuno, in confronti e rinvii; qualche richiamo a proposito di alcuni dei pezzi riprodotti e specialmente dei bolli, purtroppo sempre disgiunti dal resto del vaso, tiene conto, s'intende, dei criteri recenti degli specialisti; per la bibl. cfr. A. Stenico, *Revisione critica delle pubbl. sulla cer. arr.*, Milano 1960.

il particolare di un grande piatto, che dopo rotto fu usato per segnarvi sciattamente il numero XX [10].

Ad un'officina gallica d'età claudia si fa assegnare per la forma, per la vernice brillante e per la ricca ornamentazione il pezzo più considerevole, ricostruito da quattro frammenti (Tav. XV, *a*); all'età di Nerone o di Vespasiano i frammenti Tav. XV, *b*.

Alle botteghe di Arezzo o a quelle tardo-italiche possono riferirsi gli orli con decorazione applicata riprodotti a Tav. XV, *c*: cani in corsa appaiono ad es. su di una coppa trovata di recente a Gela (*Not. Sc.*, XIV, 1960, p. 217, n. 3) col bollo di L. Rasinio Pisano, ch'è proprio quello numericamente prevalente fra i nostri [11].

Alla Tav. XVI i bolli sono riprodotti al vero e li trascriviamo qui di seguito nello stesso ordine numerico, aggiungendone tre (nn. 11, 16 e 27) non fotografati: del primo, ora introvabile, vi è un preciso apografo nel giornale di scavo.

1. — Cartiglio rettangolare su grande piatto: nella linea inf. L. UMBRICI (le prime tre lettere del nome in nesso); la prima linea sopra ramo di palma è mal leggibile: la penultima lettera è G seguita da un tratto obliquo o un minuscolo V in alto e preceduta da altre 5; forse AVLAVGV? Il nome notissimo di L. Umbricio appare solo o con altri; bolli rettangolari e in p.p., *C.I.L.*, X, 8056/386-391; XI, 6700/794 d-e, 796 ss.; XV, 5770 ss.

2-3. — Due bolli identici (il secondo può sembrare più piccolo perchè impresso meno profondamente) nei fondi di coppe simili con ottimo colore vivo: in p.p. a sin. A T, *C.I.L.*, XI, 6700/649, a-b (in rettangolo su ceramica nera) supposto A. Titi o A. Terenti; nel nostro caso fra le due lettere non vi è punto e ci si potrebbe chiedere se non siano una sigla semplificata di Ateio, del quale si è trovato di recente la marca ATEI, cfr. G. Maetzke in *Rei Cret. Rom. Faut. Acta*, II, 1959, p. 25 sgg.

4. — In p.p. a stento compresa nel piccolo cerchio del fondo di una coppa CN.A.M, *C.I.L.*, X, 8055/4, per altre varianti 8055/1, 5 e 6 e 8056/46 ss.; XI, 6700/100 ss.; XV, 5007, ecc. e per la questione di Ateio, H. Comfort in P. W. *Realencykl.*, Suppl., VII, 1318.

---

[10] Verso destra i due tratti del secondo X si arrestano bruscamente al margine della rottura (visibile nella fotografia), cui abbiamo ricongiunto un frammento, mentre i segni graffiti si prolungano oltre l'altro giunto più a sinistra, dimostrando che questa rottura fu prodotta dopo tracciato il graffito e che l'altra invece preesisteva.

[11] Per l'uso nelle botteghe tardo italiche di punzoni e matrici originariamente aretini, A. Stenico in *Archeol. Cl.* VI, 1954, p. 52 e in *Rei cret. rom. faut. acta*, II, 1959, p. 51 ss., spec. p. 54 s.

5. — In p.p. AELI (?): la prima lettera è rappresentata da due tratti divergenti dall'alto in basso e un po' curvi, *C.I.L.*, X, 8055/3, cfr. X, 8056/22 (HELI?). Sembra più probabile il gen. del nome Aelius, che potrebbe identificarsi con l'Eliaeis privo d'iniziale su frammento di Arezzo (A. Stenico in *Enc. d. Arte*, I, p. 614).

6.— In p.p. S M F oppure P seguito da foglia o ramo: sembra di vedere un piccolo V fra S ed M, ma in realtà è una sbavatura; si può quindi riportare alla sigla del tardo italico, nota in p.p. ed in lunula, forse Sesto Murrio, come i nn. 21-22, cfr. n. 11.

7. — In piccolo rettangolo AVILL., *C.I.L.*, X, 8059/63; XV, 5036, cfr. da ultimo Comfort in *Rei Cret. Rom. Faut. Acta*, II, 1959, p. 9, n. 616.

8. — In p.p. L.P.PVD, *C.I.L.*, XI, 6700/429; XV, 5410 e 5427.

9. — Piccolo bollo ovale con quattro tratti a zig-zag (MA in nesso?).

10. — Male impresso: forma e lettere incerte.

11. — L. RASINPIS in p.p. molto diritta e allungata (disperso): è la forma più completa del nome di L. Rasinio Pisano, cui appartengono anche i nn. 12-16 e la cui feconda attività si prolunga dall'età claudia alla flavia. Parente, o discendente, dell'omonimo aretino, ebbe, come C.P.P. (nn. 17-19), Sesto Murrio (nn. 6, 21-22) ed altri, bottega a Pisa e forse altrove, *C.I.L.*, X, 8055/36 e 8056/302-303; XI, 6700/519; XV, 5496/a - 1, ecc., cfr. Comfort in *A.J.A.*, XL, 1936, p. 437 sgg. e in P.W. cit., 1320 e A. Stenico in *Rei Cret. Rom. Faut. Acta*, II, 1959, p. 51 sgg.

12-13. — L.R.PIS in p.p. su due piccoli fondi simili; il secondo male impresso e danneggiato.

14-15. — L.R.PI grande bollo in p.p. su 2 fondi con vernice scolorata a macchie.

16. — In p.p. lunga e stretta si leggono solo PI finali; per forma più simile al n. 11.

17. — C.P.P. grandi lettere in rettangolo, *C.I.L.*, X, 8055/29 e cgr. n. 11; la sua produzione si trova spesso associata a quella degli altri tardi italici L. Rasinio e S.M.F. (*A.J.A. cit.*, p. 450).

18. — C.P.P. in p.p. a sin. con lettere rovesciate di misura minore del n. 17.

19. — C.P.P. in p.p. di misura intermedia fra 17 e 18.

20. — Bollo incompleto nel fondo d'un piatto: è dubbio se debba leggersi com'è riprodotto oppure capovolto; è anche incerto se sia il calcagno di un piede o la punta male impressa: nel primo caso si vedrebbe R a sin. e forse prima N entrambe rovesciate.

21-22. — Due bolli identici di SEX.M.P. in lunula, *C.I.L.*, X, 8056/197, cfr. anche X, 8056/196, (Sex. M.F.) e 8055/25 (Sex. M.F. o M.FF o M.A); molte varianti in rettangolo, in p.p., in tabellina, forse tutte della bottega di Sesto Murrio Pisano (cfr. n. 6 e n. 11).

23-26. — Resti indecifrabili per la frammentarietà o la corrosione.

27. — Piccolo resto del contorno di un bollo al centro di un frammento di piatto (non fotografato).

Riassumendo, i frammenti di piatti e coppe di terra sigillata, come quelli delle lucerne, dimostrano l'uso nel Cleandridaion di ceramica importata da Arezzo, da Pisa e da qualche officina provinciale, e databile approssimativamente nei primi 75 anni dell'era cristiana, se si ammette che nell'età di Tiberio si sia verificato il passaggio dal bollo rettangolare a quello in p.p. e nell'età flavia sia cominciato l'uso della forma semilunata. Solo nei nn. 1, 3 e 5 le lettere sono incavate, in tutti gli altri sono a rilievo; si può notare la prevalenza della forma in p.p. contro i due casi rettangolari (nn. 7, 17), i due semilunati (nn. 21-22), quello ovale (n. 9) ed il cartiglio isolato di L. Umbricio (n. 1).

3. — Vetri.

Più di una volta abbiamo avuto occasione di menzionare l'abbondanza dei frammenti di vetro, che prevalgono senza dubbio su tutti gli altri ed appartengono all'ultimo periodo di vita dell'edificio. E per dare un'idea della quantità diamo alla Tav. XVII tre vedute dei pezzi ripartiti approssimativamente secondo lo spessore e le forme. Ma proprio per il loro gran numero, per la fragilità della materia e per la sua tendenza a ridursi in polvere, sfaldandosi e disgregandosi, questi richiederanno più lunga opera di restauro prima che si possa fare la statistica e la descrizione degli esemplari. Per ora dovremo contentarci di notare che dal vetro bianco, raffinato e sottilissimo, si arriva a pezzi gialli o verdognoli di dimensioni relativamente grandi (Tav. XVII, *b*, a des. avanti e *c*, a sin.) e di notevole spessore (circa 1 cm., in nessun caso apprezzabile tuttavia con esattezza per il processo più o meno avanzato di sfaldamento). Di questi molti sembrano decorati da incisioni, ma il più delle volte abbiamo poi riconosciuto incrinature, che per il loro casuale decorso a stella o in linee d'una

certa armoniosa regolarità e per la patina nera davano l'illusione di ornati. Soltanto la ricomposizione potrà tuttavia accertare se non vi sia realmente qualche eccezione.

Insieme con i molti fondi, che per la compattezza, lo spessore e la piattezza hanno resistito meglio delle pareti curve e sottili al peso ed agli urti (Tav. XVII, *a*, a sin.), si contano parecchie anse a nastro strigilate di varie misure (cfr. H. Kisa, *Das Glas im Altertum*, II, fig. 157; Fr. Fremersdorf, *Röm. Geformtes Glas im Köln*, tav. 78) che, al contrario, si disgregano per la irregolarità della forma e dello spessore (Tav. XVII, *a*, a des.), mentre quelle semplici e massicce (Tav. XVII *b*, in avanti) in migliore stato forse potranno essere ricongiunte alle anfore e brocche, cui appartenevano. Così come i fondi, si sono salvate grazie ai ringrossi degli orli molte imboccature, di rado con i colli, ma in qualche caso persino con la larga spalla circolare della bottiglia (Tav. XVII, *b*); manca invece soltanto della bocca un piccolo unguentario piriforme (alto ora 5 cm.), che probabilmente una fasciatura di fibre vegetali, come nei balsamari egiziani (Kisa, I, fig. 12) o nei nostri fiaschi, ha protetto dagli urti. Nella medesima scatola (Tav. XVII, *b*) si potrà distinguere un piccolo coperchio di pasta vitrea azzurrina ed alcuni pezzi di alte coppe (riprodotti in particolare, Tav. XVIII, *a*), bianca l'una e gialli gli altri, rispettivamente con losanghe impresse e cerchi a rilievo.

Anche se alte coppe sfaccettate o con impressioni ovali siano frequenti in età tarda, comparendo in tombe del III e IV sec. nei paesi baltici (Kisa, III, p. 905; Fremersdorf, tav. 113 ss.; ecc.), ci sembra che i nostri esemplari (cfr. Tav. XVIII, *a*) come gli altri vetri, rientrino nell'ambito del primo secolo dell'impero, distinguendosi per la classica severità della forma svasata ed in particolare della modanatura al labbro ed alla base, che trovano riscontri in esemplari orientali della fine del I sec. (C. Isings, *Roman Glass* [1957], p. 37, n. 21).

Ma non vale insistere in annotazioni inevitabilmente vaghe e precarie, che abbiamo tuttavia creduto di anticipare sulla massa del materiale romano per non ritardare un rapporto preliminare delle già vecchie scoperte del 1932, aspettandone ancora a lungo il restauro.

4. — Monete romane.

Dei 14 bronzi recuperati tutti in pessime condizioni, 6 sono rimasti irriconoscibili dopo i tentativi per ripulirli: quel tanto, che se ne può giudicare li fa considerare imperiali e non più tardi, giacchè non dissimili per caratteristiche e dimensioni, dei seguenti nn. 2-8.

Sette di quelle che riproduciamo (Tav. XIX, *a-b*) appartengono al I sec. d.C. e sono comprese entro cinquant'anni da Caligola a Domiziano

(precisamente dal 37 all'85 d.C. [12]), che rappresentano i due termini estremi (nn. 22 e 7). Dalla serie si distacca nettamente il n. 1, ch'è un asse unciale della metà del II sec. a.C. e che dimostra lo stesso fatto già osservato in tutto il materiale: la presenza, cioè, fra la massa di quanto era ancora in uso nell'edificio al momento della sua distruzione di qualche resto più antico, che documenta la vita nel Cleandridaion anteriore all'ultima fase.

1. — Asse unciale, cfr. MATTINGLY, *Roman Coins*, (1960), tav. II, 14.
D/ Giano bifronte (profonda incisione verticale fra le due teste).
R/ Prua.

(Caligola 37-41 d.C.).

2. — D/ C CAESARAVGGERM[*ani*]CUSPONMAX [*tr.pot.*]; testa di Caligola a sin.
R/ Rovinato: si distingue solo S (figura di Vesta scomparsa).
asse, 37 d.C., COHEN, n. 27.

(Claudio 41-54).

3. — D/ TICLAVDIVS[*caesar*]AVG[*p.m. tr.p.imp.*]; testa di Claudio a sin.
R/ Rovinato: resta solo S.
asse, 41 d.C., COHEN, n. 14.

4. — D/ Testa di Claudio a sin., di cui si riconosce solo il contorno.
R/ LIBERTAS AVGUSTA: S.C. Figura femminile di tre quarti a des. con braccia alzate.
asse, COHEN, n. 47.

(Nerone 54-69 d.C.)

5. — D/ [*Nero ca*]ESARAVG[*ustus*]GERM[*anicus*]; testa di Nerone a des.
R/ Rovinato
asse, 65-66 d.C., COHEN, n. 164 o altra del gruppo per la forma del nome.

(Vespasiano 71-79 d.C.)

6. — D/ [*Imp. caes.*]VESPAVGC...; testa di Vespasiano a des.
R/ Figura femminile a sin., S.C. piccole, leggenda scomparsa
asse non anteriore al 74 d.C. per l'abbreviazione del nome.

(Domiziano 81-96 d.C.).

7. — D/ [*Imp. c*]AESDOMITAVGGERMCOS XI G...; testa di Domiziano a des.
R/ Rovinato
asse, 85 d.C.

---

[12] Per una svista nella fotografia Tav. XIX, *b* le due monete di Domiziano nn. 7 e 8 sono state invertite nella successione cronologica e, per evitare confusione, abbiamo mantenuto nel testo la numerazione.

8. — D/ IMPCAESDIVIVESPFDOM[*itianus*]AVGPM: testa di Domiziano a des.
R/ Figura femminile a sin. appoggiata a lancia o scettro e scudo imbracciato (?); S.C. piccole; leggenda scomparsa.
asse, 82 d.C., COHEN, n. 32 s., cfr. MATTINGLY, *Rom. Imp. Coin.*, p. 156, nn. 19 e 21.

In sostanza abbiamo la successione dei singoli imperatori, rappresentata quasi in un paradigma scolastico, con le sole lacune della triade degli anni 69-71 e di Tito (79-81), che sono in certo modo compensate dai 2 esemplari rispettivamente di Claudio e di Domiziano. Naturalmente, si potrebbe dubitare del valore di una documentazione non certo ricca, o sospettare che le monete irriconoscibili siano più tarde, ma ciò non sembra affatto probabile nè per i caratteri di queste nè per quanto risulta così dalle strutture dell'edificio, come da tutto il resto del materiale trovato.

## V. — RIEPILOGO

Per trarre le conseguenze dalle osservazioni fatte via via, nel passare in rassegna il materiale scoperto al Parco del Cavallo nel 1932 e ritrovato a Reggio nel 1961, converrà partire dal termine più basso per risalire a ritroso nel tempo.

L'edificio cessò di vivere in seguito ad un evento distruttivo, che ne determinò l'abbandono definitivo: del crollo e del violento incendio sono evidentissime le tracce così sui pezzi recuperati come nel terreno e nel piccolo tratto della costruzione rimesso in luce. Le condizioni della scoperta fanno credere che la fine fu brusca ed inattesa, mentre erano in corso lavori di restauro delle strutture danneggiate in precedenza e che non vi furono successive riprese di attività nè manomissioni dei resti. Soltanto lo scavo sistematico di tutta l'area potrà confermare se il disastro si estese, come sembra presumibile, all'intero complesso o si limitò per caso proprio al settore identificato per primo, grazie alla colonna ancora eretta fin sopra il piano di campagna. Questa dovrebbe, al contrario, essere indizio di una rovina minore in questa parte rispetto alle altre interamente demolite e scomparse sotto la greve coltre di terra.

Forse fu l'incendio sviluppatosi accidentalmente a provocare il crollo e la conseguente rinunzia a ricostruire il vecchio edificio in rovina; ma l'abbandono improvviso di un grande edificio pubblico, consacrato da una lunga tradizione e molto frequentato ancora nell'ultimo periodo, fa sospettare che il fatto, anzi che isolato ed accidentale, sia in rapporto con avve-

nimenti di più vasta portata, riguardanti tutta la zona e dipendenti forse da sconvolgimenti nelle condizioni politiche, amministrative o fisiche della piana.

Ma, a parte ipotesi vecchie e recenti, sappiamo troppo poco della storia e della geografia della regione nell'età imperiale per trarne illazioni sulle cause, che portarono all'oblio le vecchie glorie con la distruzione di un monumento, in cui decine di generazioni avevano celebrato il culto del loro primo eroe. Sappiamo che il paese non fu mai tranquillo già dai tempi repubblicani quando Spartaco vi s'insediò, che subì incursioni di partigiani e fu terreno conteso così per la propaganda sociale come per lo stanziamento di veterani (App., *bel. civ.*, I, 547, e V, 239, 244, 265; Flor., II, 8, 5; Suet., *Aug.*, III, 1; VII, 1; Caes., *bel. civ.*, III, 22, 2), possiamo perciò attribuire ad un episodio d'intolleranza o di violenza umana anche l'incendio, che divampò nel Cleandridaion, senza escludere che fenomeni naturali, come il graduale impaludamento della piana per bradisismo o accumulo dei depositi fluviali, possano avere contribuito all'abbandono definitivo dopo il disastro provocato dalle fiamme. Diversi fattori sviluppatisi progressivamente (fra i quali è da contare la trasformazione delle condizioni sociali e delle idee religiose) possono essersi sommati per un caso fortuito ad un certo momento, che i documenti archeologici ci farebbero datare allo scorcio dell'età flavia o poco dopo.

Le monete, che si seguono in una serie quasi ininterrotta a partire da Caligola, si fermano con Domiziano, e ciò potrebbe essere effetto del caso, se dalla massa svariatissima dei frammenti ne risaltasse qualcuno più tardo; ma la concordanza degli oggetti, che rientrano nello stesso limite, incominciando qualche decennio prima e addensandosi intorno alla metà del I sec., fa accettare, almeno provvisoriamente, questa data, che i ruderi dell'edificio sembrano avvalorare.

L'incompiutezza di qualche voluta di capitello e di altri elementi architettonici appena sbozzati dimostra che si lavorava a riattare l'emiciclo quando ne sopraggiunse la distruzione, mentre i fori nella parete di fondo, visibili anche nelle fotografie (*A. e M.*, III, Tav. II b e III a), piuttosto che feritoie per il deflusso dell'acqua dall'eventuale terrapieno alle spalle, probabilmente servivano per l'infissione dei pali di sostegno d'impalcature per i muratori. Infatti quelli riapparsi finora sono distribuiti in due coppie o serie a breve distanza, un po' più alta l'una dell'altra: precisamente quanto occorreva per l'appoggio delle assi di un paio di tavolati [1]. L'allargamento dello scavo mostrerà se altri impianti simili seguissero sulla continuazione del muro ai due lati. Quindi alla riparazione, avanzata ma non ultimata, forse appartiene anche il tratto superiore del muro con i tre filari di laterizi non perfettamente allineati (quasi fossero

[1] È persino superfluo ricordare l'aspetto di questi, come appare ad es. nella nota pittura pompeiana, cfr. H. Blueмner, *Techn. u. Term.*, III, p. 183.

stati inseriti), che per la tecnica richiama confronti di età flavia, se non addirittura antonina, e che non può essere stata coperta dall'intonaco con i graffiti (p. 40 ss.), anteriori per il loro *ductus* a tale periodo relativamente tardo. Del resto abbiamo visto che anche i frammenti d'intonaco attestano rappezzi e ridipinture.

Ma se l'esistenza del Cleandridaion sia finita col I secolo, come oggi sembra, o più tardi potrà essere accertato dalle ulteriori indagini sul luogo, e dallo studio complessivo degli oggetti dopo il restauro; del resto la precisa data della rovina ha una certa importanza solo per il suo possibile rapporto con altri fatti (sia notata in tal senso la fine contemporanea della non lontana villa al Malconsiglio [2]) e come limite estremo dell'attività in questo luogo, mentre ci interessano molto più la vita dell'edificio, la sua origine ed i suoi precedenti.

L'asse unciale ci riporta al II sec. a.C.; mediante i resti di ceramica con vernice nera più o meno scadente risaliamo al 300 a.C. ca., dove si collocano i frammenti apuli dipinti; al IV sec. appartengono il cavallino fittile, la matrice di piede, i resti della statuetta e di qualche vaso, che per la buona vernice lucida e la forma del piede potrebbe risalire anche alla fine del V. In complesso miseri avanzi, dei quali non si può tuttavia negare o ridurre il valore documentario. Ancora più sparuto è il gruppetto di età arcaica, in cui abbiamo incluso l'avorio e cui si potrebbe aggiungere qualche altro frantume di ceramica nera, ma che è avvalorato dai pezzi di sculture e modanature coeve.

La difficoltà più grave consiste, naturalmente, nell'indovinare (in mancanza di elementi concreti di giudizio) il rapporto di questi oggetti con i ruderi e tentare di spiegarne la presenza nella congerie del materiale di età imperiale romana.

L'unica spiegazione, a parer nostro plausibile, è suggerita da due fatti: anzitutto la mancanza di stratificazione, ossia il ritrovamento di singole cose molto più antiche alla stessa profondità come quelle pertinenti in massa ad età più tarda, sopra il piano di calpestio dell'ultima fase [3]; ed il crollo dei muri e delle colonne, dimostrato dal cumulo di macerie e

---

[2] E. Galli in *Atti e Mem. Magna Grecia*, 1929, p. 46 ss., spec. p. 97.

[3] La profondità del pavimento non fu misurata perchè la melma non permise di metterlo in luce, ma le altre quote furono scrupolosamente rilevate (*Atti e Mem.*, III, p. 14 s.) in rapporto col culmine della colonna A: ricordiamo che le macerie apparvero alla profondità di m. 1,55 ad est di questa e a 1,75 verso ovest, che il loro cumulo era alto un metro e mezzo, o poco meno, che la testa arcaica fu trovata a m. 2,85 ed i due piedi equini di bronzo fra 2,75 e 2,80, si può dire cioè allo stesso livello (1,70-1,80 quota assoluta s.m.), vista l'inevitabile approssimazione in un tale terreno fra macerie ed acquitrino. Com'è stato detto, una moneta indecifrabile, qualche frammento di tegola, di intonaco e di ceramica apparvero inizialmente a soli 50-60 cm. dal piano di campagna, ma potevano essere emersi dalla congerie più profonda in seguito a lavori agricoli o al precedente saggio praticato dal Galli.

dalle tracce d'incendio anche nel terreno, ch'era in massima parte annerito dall'azione delle fiamme e dai resti carbonizzati frammisti.

Poichè non si può immaginare che in età romana si calpestassero residui di molti secoli anteriori e poichè i muri cedettero al momento della calamità finale, è da credere che i pezzi più antichi precipitarono allora nell'emiciclo, confondendosi nel caotico ammasso della rovina. Ma non erano compresi nella muratura: lo escludono così il carattere e l'estrema frammentarietà degli oggetti disadatti a qualunque riuso, come la mancanza di tracce di calce o d'altra materia cementizia (sabbia, argilla e simili) anche sui resti di sculture e modanature di calcare, che avrebbero potuto servire in certo modo allo scopo. D'altronde la conservazione relativamente buona delle superfici in tutti i casi — dall'oca d'avorio alle suddipinture nella ceramica apula — con spigoli aguzzi ai margini delle vecchie fratture fa escludere ancora più decisamente l'ipotesi ch'essi possano essere stati travolti e trasportati da un altro luogo, sia pure non lontano, per effetto di acque fluviali o alluvionali. E le stesse ragioni valgono contro l'intenzionale trasferimento in questo sito ad opera dei costruttori tardi: nemmeno per una misera costruzione si vanno a prelevare altrove vasi rotti, piccoli oggetti o minuti pezzi di calcare scolpito, e qui si trattava pur sempre di una grande edificio pubblico.

Quindi la soluzione oggi da proporre è che i frammenti più antichi si trovassero nel terreno circostante, più alto perchè era stato inciso dalla costruzione dell'emiciclo almeno in parte ipogeo, a giudicare dal potente rinforzo alle sue spalle, dove fu praticato un saggio di controllo in corrispondenza dell'intercolumnio A-B. Il terrapieno con i resti fu contenuto dalla muratura finchè questa resse alla spinta e franò quando questa cedè, crollando verso l'interno [4].

Di successivi cedimenti e rifacimenti il breve tratto di muro messo in luce nel 1932 mostra segni evidenti nell'irregolarità delle sue strutture, che risulta sulle vecchie fotografie ed è già stata notata (*Atti e Mem.*, III, pp. 15-17, Tav. III), ma è impossibile ora distinguerli singolarmente o tentarne la datazione.

Altri particolari, riguardanti la copertura, attestano la lunga vita dell'edificio: qualche frammento di tegola ancora di buona età greca per la costolatura e di proporzioni simili a quelle dell'officina di Brocco; la forma Cleandrida nel bollo latino, che abbiamo inteso come traslitterazione del genitivo dorico del nome impresso sulle tegole precedenti e che implica il tetto di un Cleandridaion molto più antico; infine nell'uso di embrici del tipo corinzio, invece dei coppi semicircolari tanto più comuni in età romana, si può forse riconoscere una conservazione tradizionale della forma usata fin da principio.

---

[4] Questo vale almeno per i pezzi arcaici, che riferiamo ad un tempio di Sibari; un fatto analogo potrebbe essersi ripetuto più tardi ed anche più volte quando l'edificio fu restaurato ed ampliato ed il materiale della vita precedente fu scaricato nel terreno circostante.

Tutto ciò non basta, purtroppo, a confermare di là da ogni dubbio la logica presunzione della continuità dell'edificio dai tempi di Cleandrida o, meglio, della sua morte e tanto meno a provare se in qualche parte dello *heroon* o proprio dell'emiciclo [5], si possa riconoscere il nucleo originario con la tomba dello stratega spartano. Il riuso di blocchi arcaici, che abbiamo attribuito alla vecchia Sibari, nell'apparenza attuale solo per lo zoccolo del muro [6] ed in origine forse per tutta l'altezza (come fanno supporre quelli irrazionalmente in opera al disopra e le lacune nelle assise superstiti), è più probabile nel V secolo che, per riesumazione, in età tarda, a meno di non pensare a più di un riuso. D'altro canto, se questo era in età romana il monumento funerario di Cleandrida — come il bollo impresso sulle tegole dimostra — non v'è ragione per escludere la continuità, che tutto suggerisce, e postulare un fantastico trapianto del culto eroico in questa sede da un'altra precedente, affatto ipotetica. Ma solo lo scavo dell'intero complesso e lo studio delle strutture potrà dare risposta ai molti quesiti, che l'identificazione del Cleandridaion propone e che l'esigua parte esplorata non può naturalmente risolvere.

Per ora non resta che completare gli accenni su questo *heroon* e la sua posizione topografica, interrotti a p. 40 per illustrarne la suppellettile.

A parte qualche pezzo isolato, come il cavallino fittile, il frammento di statuetta e la matrice, sui quali non a caso abbiamo fermato l'attenzione, il materiale è di una straordinaria uniformità: la ceramica ed i vetri consistono quasi esclusivamente in piatti, coppe, bicchieri, bottiglie e brocche di varie forme e dimensioni, ma tutti appropriati alle libagioni ed alla mensa, cui si aggiungono le molte lucerne ed i pochi cucchiaini di osso. E ciò non soltanto nella gran massa dell'ultimo periodo, ma anche nelle età precedenti, giacchè tutti i vasi con vernice nera, di cui si possa riconoscere la forma, sono *skyphoi* o coppette.

Se si trattasse di una villa romana o comunque d'una dimora privata, dovremmo pensare d'essere capitati nel triclinio o sala da pranzo di opulenti e gaudenti signori, che per generazioni accolsero ospiti numerosi ed imbandirono mense con vasellame venuto da lontano [7]. Ma poichè ci

---

[5] La forma detta di esedra, con o senza banchine, semicircolare o quadrata, comincia ad essere usata per monumenti commemorativi o funerari già alla metà del V sec. col donario degli Argivi a Delfi e continua con quelli degli Spartani dopo la vittoria ad Egospotami del 405 a.C. e poi di Daochos nel IV sec., tutti a Delfi (cfr. anche per la bibl. Dinsmoor, *op. cit.*, pp. 212, 253, 255, 327, 391); ma le dimensioni sono minime rispetto al nostro grandioso emiciclo col portico, che doveva necessariamente essere preceduto da altre strutture sulla facciata.

[6] Cfr. *Atti e Mem., III*, tav. III, *a-b*, per i segni di cava con lettere certo del VI sec. a.C., e forse della prima metà, profondamente incise.

[7] Il Kahrstedt (*Die Wirtsch. Lage Grossgriechenlands in d. Kaiserzeit*, p. 90 s.), pur lamentando di conoscere ben poco così del materiale archeologico come dei resti dell'edificio, non esita ad asserire senza riserve che si tratti di una villa, applicando la definizione, ch'egli evidentemente predilige e che non manca di usare (p. 13) anche per uno dei

troviamo nel grande portico d'un edificio pubblico dedicato alla memoria di un vecchio condottiero, le imbandigioni e le libagioni richiamano il banchetto, ch'era alla base delle cerimonie annuali o semestrali in onore dei trapassati illustri. Le ἡρωικαὶ τιμαί potevano comprendere ludi atletici o scenici ed altri giochi, includevano sempre una processione e sacrifici, celebrati con più o meno solennità e con un rituale vario secondo i luoghi ed i casi, ma culminavano ovunque nella profusione di vino per esaltare lo spirito del morto nell'ebbrezza dei vivi.

Il banchetto era inteso a commemorare il defunto, evocandone l'anima e richiamandola a partecipare all'agape in suo onore perchè ritornasse a godere periodicamente i piaceri terreni, mentre i viventi se ne confortavano spirito e corpo.

Forse col graduale declino della religiosità più pura le attrattive di queste cerimonie contribuirono alla diffusione del culto eroico dal IV sec. in poi ed alla crescente esaltazione anche di personaggi oscuri in vita; comunque, fin dai tempi remoti si venerarono nelle singole città i fondatori, elevandoli a soprannaturali protettori delle fortune del luogo, e fra gli eroi sempre prevalsero nel ricevere onori funebri quanti avevano contribuito in qualsiasi momento a difendere o accrescere la potenza ed il territorio dello stato: tiranni e strateghi. Ed il fenomeno, esteso a tutte le regioni del mondo greco, fu naturalmente più sentito nelle colonie, ansiose di nobilitarsi col nome di un leggendario progenitore o di un cittadino dalle virtù preclare [8].

Cleandrida era dunque qualificato sotto tutti i rapporti per essere glorificato a Turi e diventarne per eccellenza l'eroe, poichè il suo nome risaltò per primo come quello del comandante delle forze armate, che rese possibile l'insediamento della nuova colonia e ne consolidò il dominio, debellando l'antagonismo dei popoli vicini. Ma, come abbiamo detto, egli doveva aver già avuto una posizione eminente a Sparta ed essersi guadagnato la fama di abile stratega quando gli fu affidata con la tutela del giovane re il comando delle truppe destinate ad invadere l'Attica (Plut., *Per.*, 22, cfr. Plut., *Nic.*, 28 e Diod., XIII, 106, 10). Anche il suo tradimento, rivelandone la tara morale, ne conferma la rinomanza ed il prestigio, giacchè, se Pericle sentì il bisogno di corromperlo, doveva temerlo e conoscerne bene così la forza come la debolezza. Forse nel prezzo della ritirata dall'Attica Cleandrida pattuì anche di partecipare alla imminente spedizione in Italia: egli non poteva illudersi di essere riammesso in patria dopo essersi venduto al nemico, doveva assicurarsi l'avvenire e cercare una possibile riabilitazione, mentre a Pericle conveniva sfruttare le capa-

più significativi complessi sacri dello Heraion sul Sele, dove il culto si mantenne ininterrotto dal principio del VI sec. a.C. al 63 d.C., ancora inedito e di cui solo recentemente (ottobre 1961) si è potuta identificare tutta la pianta.

[8] Il Martin (*op. cit.*, p. 198 s.) insiste sul contributo dato dalle colonie al culto degli eroi, adducendo numerosi esempi dalla tradizione letteraria (na. 5 a p. 200 s.).

città di un così esperto avventuriero per un'impresa coloniale, inevitabilmente irta di incognite.

Le sue ultime gesta in colonia non valsero a cancellare nella tradizione storica il ricordo dell'onta, che il furto commesso dal figlio Gilippo fece anzi richiamare e commentare moralisticamente [9], ma bastarono a dargli una nuova aureola di gloria nella nuova patria d'Occidente.

E questa fu Turi [10], di cui egli ebbe la cittadinanza e che non abbandonò. Bisogna quindi ammettere che il suo *heroon* nell'odierno « Parco del Cavallo » si trovi certamente nel territorio di Turi e, considerando così l'abituale collocazione di tali monumenti nel cuore dell'abitato come il particolare carattere urbanistico della città, che andava allora sorgendo secondo l'ambizioso programma ideato dagli Ateniesi nell'età migliore e secondo il piano più maturo creato dalla genialità l'Ippodamo milesio [11], si dovrebbe concludere che l'area non sia periferica, ma corrisponda al centro di Turi. Ed a questa presunzione contribuisce la notizia, data tuttavia con qualche riserva da Suida, che Erodoto, spentosi a Turi, vi sarebbe stato sepolto nell'agora [12]: se realmente nella piazza principale si volle e si poté collocare la tomba dello storico, che partecipò allo stanziamento della colonia e ne fu detto cittadino (Strab., XIV, 256), a maggior ragione vi si eresse il monumento funebre dello stratega, cui, dimentichi dei suoi trascorsi, si attribuì tutto il merito della impresa militare ed il conseguente carattere di eroe nazionale.

Non si può certo trarre l'incauta conclusione che i saggi di scavo del 1932 abbiano rivelato la posizione di Turi e di Sibari, ma si dovrà dire che hanno restituito un complesso di indizi, positivi e negativi, i quali ormai impongono di estendere le ricerche precisamente nell'area del « Parco del Cavallo » e in quelle adiacenti con tutte le cautele necessarie in un terreno tormentato da tante successive vicende. Si può aggiungere che molti elementi ripropongono ad una serena considerazione il dubbio se fra le varie notizie di scrittori antichi in contrasto non sia da preferire il passo di Plinio (III, 102), che pone Turi fra il Crati e il Sibari, là dove sorse prima la città di questo nome.

---

[9] Diod. (XIII, 106, 8 ss.) dopo aver narrato come Gilippo sottrasse 300 talenti dal bottino, che Lisandro gli aveva affidato da riportare a Sparta, ricorda il precedente di Cleandrida e soggiunge che con tali turpi azioni uomini nel resto eccellenti rovinarono tutta la loro vita. Plut. (*Nic.* 28) cita come sua fonte Timeo nel riferire le ingiurie, che i Siracusani, imbaldanziti dalla vittoria, avventarono contro Gilippo, rinfacciandogli la sordida avidità di danaro del padre, ed insiste (*Per.* 22) sulla gretta cupidigia, insita nella natura dei due strateghi, come una malattia ereditaria.

[10] Usiamo la comune forma italiana del nome, derivata da quella latina, data in greco da Strabone, tralasciando la questione se sia da preferirsi in greco la forma *Thuria*, cui si attengono gli autori inglesi (H. T. Wade Gery in *J.H.S.*, LII, 1932, p. 217; Dunbabin, *op. cit.*; cfr. da ultimo S. Benton in *J.H.S.*, LXXXI, 1961, p. 47).

[11] Diod., XII, 9-11 e 22, cfr. Dinsmoor, *op. cit.*, p. 214; L. Castagnoli, *Ippodamo di Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale*, Roma 1956, spec. p. 65.

[12] Suid., s. v. Ἡρόδοτος. ; anche le date (430-420) sembrano coincidere.

Quando si bandiscano inveterati preconcetti, l'altura dove si è collocata Turi, a sud-ovest della piana, appare sotto ogni rapporto disadatta ed inadeguata allo sviluppo della grande città, voluta da Pericle ed attuata da Ippodamo: ai limiti delle imminenti colline, alla natura accidentata del terreno, alla distanza dalla costa si aggiunge in più punti la presenza di tombe del IV-III sec. a.C., rivelata dai saggi di scavo. Questi hanno inoltre rimesso in luce a breve distanza l'inizio, che non sembra di età romana, dell'acquedotto, che scendeva verso l'ampia pianura, dove qualche tratto identificato più di recente per iniziativa di amatori locali mostra rifacimenti e soprastutture relativamente tardi. Lo alimentavano le acque copiose delle vicine « serre » ed ancora oggi fra la sabbia ed il pietrame sgorga la pittoresca Fonte del Fico, in cui una leggenda, di origine imprecisabile ma certo dotta, fa identificare la *fons thuria:* ed è difficile sottrarsi con fredda obiettività al fascino del luogo e del nome.

Per Sibari infine i resti di un piccolo tempio arcaico, che non furono trasferiti da violenze naturali nè ad opera di uomini al « Parco del Cavallo », suscitano almeno la fiducia che il problema topografico stia per essere definitivamente risolto.

L'area a noi sembra più d'ogni altra conveniente per la sua posizione in rapporto al mare ed ai due fiumi, poichè, se non si possono fondatamente ricostruire nel tempo le successive alterazioni della linea di costa e dei corsi del Crati e del Sibari-Coscile, sappiamo almeno con certezza che ancora nel XVI secolo i due letti fluviali erano distinti, le foci distanti e la riva molto meno protesa nel mare. Lo provano le migliori e concordi copie della carta ufficiale del Reame di Napoli fatta rilevare sui luoghi dal Vicerè nella seconda metà del cinquecento ed il cui originale è purtroppo perduto.

Fra tutte scegliamo per riprodurne un particolare la bella tavola dall'atlante del Blaeu (Tav. XX), sulla quale si vedono, nettamente separati, il *Crate f.* ed il *Cochile*, *Cibaro* o *Sibari f.*, fra loro all'interno le *Sibari rovi* e sulla costa la *Torre Brodogneto*. L'indicazione dei boschi e specialmente delle paludi verso il mare, allineate in una depressione dove i corsi d'acqua minori s'appantanano anzi che sfociare sulla destra del Crati, e il nome dialettale *Tri Pantane* fedelmente riportato dal cartografo dopo l'*Ogliastrello* dimostrano la sua derivazione dal rilievo diretto dei luoghi; e del resto gli stesso particolari appaiono riprodotti con maggiore o minore esattezza sulle altre carte della Calabria citra, che certo risalgono alla stessa fonte. Della linea costiera nel '500 si potrebbe avere una migliore conoscenza, identificando la posizione della torre chiamata Brodogneto dal Blaeu, *Brodagneto* nella carta di Fabio di Giovanni Antonio Magini (1602), *de Cocile* in quella firmata C. P. (1625), e menzionata come tale dai vecchi autori locali sulla scorta delle schede di Lorenzo Greco, notaro in Cosenza, per il pagamento nel 1567 delle spese

al castellano [13]. Ma dei ruderi, forse nascosti nell'acquitrino sulla destra del Crati o compresi in qualche casolare, non si è riconosciuta nessuna traccia.

Concluderemo questo rapporto sugli scavi, praticati nella piana ov'ebbe sede Sibari, con la menzione di un documento di grande importanza per la storia della città antica, scoperto recentemente nel lontano santuario di Olimpia. È una tabella di bronzo, che dovè essere affissa sulla facciata del thesauros dei Sibariti e reca iscritto il testo d'un patto di amicizia, stretto poco dopo la metà del VI sec. a. C. da questi e dai loro alleati, o piuttosto subordinati, con i Serdei. Poichè un tale nome è finora ignoto, si era pensato di attribuirlo ad una popolazione indigena o barbarica dell'Italia meridionale, scomparsa senza lasciare nessun ricordo di sè nella tradizione [14]. A questa ipotesi poco soddisfacente per molte ragioni e particolarmente inconciliabile con la potenza e la prepotenza dei Sibariti (che avrebbero potuto assoggettare un'umile gente della regione, come fecero per tante altre, anzi che sollecitarne la sola amicizia, offrendo per giunta la malleveria di Posidonia, oltre a quelle divine di rito) sembra preferibile l'altra, che propone d'identificare i Serdei con i Sardi [15].

Se ciò risponde al vero, si ha una nuova conferma del largo prestigio goduto da Sibari e della sua funzione ben nota di mediatrice fra la Ionia d'Asia e l'Etruria tirrenica; e si acquista inoltre una migliore cognizione delle rotte percorse dalle sua navi attraverso il Tirreno e dell'estensione dei suoi traffici verso l'Occidente.

PAOLA ZANCANI MONTUORO

[13] Cfr. anche per la bibl. G. VALENTE, *Le Torri costiere della Calabria* (Cosenza 1960), pp. 28 e 94, na. 144.

[14] E. KUNZE in VII *Bericht über d. Ausgr. in Olympia* (1961), p. 207 ss., tav. 86, 2.

[15] P. ZANCANI MONTUORO in *Rend. Acc. Naz. Lincei*, S. VIII, XVII (1962), p. 1 ss., tav. I.

# MEMORIE

# LA COLLEZIONE SCAGLIONE A LOCRI

La collezione, che si formò per l'intelligente interessamento dell'avv. Domenico Scaglione ed attualmente appartiene ai dott. Francesco ed Enrico Scaglione di Giulio, comprende materiale tutto proveniente, secondo quanto affermano gli attuali proprietari, dal territorio locrese. Per la maggior parte esso fu rinvenuto nelle zone Marazà e Mannella, ma un gruppo di oggetti proviene dalle necropoli preelleniche di Canale, Ianchina, Patariti, almeno due frammenti appartengono al tempio di Casa Marafioti, un gruppo di fittili proviene dalla Grotta Caruso.

Sono particolarmente grata all'avv. Giulio Scaglione che mi permise, con la massima cortesia e liberalità, di far fotografare e di studiare i vari oggetti, ed al prof. Alfonso de Franciscis, già soprintendente alla Antichità della Calabria, che acconsentì alla pubblicazione. Il mio pensiero grato e commosso va alla memoria del prof. Gaspare Oliverio che mi ha suggerito il lavoro.

Tutta la mia riconoscenza è per la dott. Paola Zancani Montuoro che, con grande generosità, mi aiutò e nella pubblicazione dei frammenti delle tabelle locresi a rilievo *(pinakes)*, anticipandomi le sue conclusioni sulle divisioni in gruppi, ed offrendomi la possibilità della pubblicazione su questa rivista.

Le fotografie sono state eseguite dal sig. Omero Visca, primo aiutante presso la Soprintendenza alle Antichità di Roma III (Ostia Antica) che qui ringrazio.

Il materiale è tutto inedito, salvo il n. 55, che è detto erroneamente al Museo Archeologico di Reggio Calabria (A. Maiuri, *Arte e civiltà nell'Italia Antica*, Touring Club Italiano, 1960, tav. 62 fig. 203); il n. 169, fotografia con breve commento (P. E. Arias, *NSc*, 1946, p. 159, fig. 27); i nn. 180-181, dei quali sono stati pubblicati solo disegni (P. Orsi, *MALinc*, XXXI, 1926, coll. 333-334, fig. 231; A. Blakeway, *BSA*, XXXIII, 1932-33, p. 179, fig. 6; A. Åkerström, *Der geometrische Stil in Italien*, Acta Instituti Romani Regni Sueciae, IX, 1943, pp. 40-43, fig. 12); il n. 209 (P. Zancani Montuoro, *Lampada arcaica dallo Heraion alla foce del Sele*, *AttiMemMGrecia*, III (1960), p. 74, tav. XVIII a).

# ABBREVIAZIONI

| | |
|---|---|
| *AA* | = Archäologischer Anzeiger, Berlin. |
| *AC* | = Archeologia Classica, Roma. |
| *AJA* | = American Journal of Archaeology, New York. |
| ALBIZZATI | = C. ALBIZZATI, Vasi antichi dipinti del Vaticano, Roma 1925-1938. |
| *AM* | = Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Athenische Abteilung, Athen, Stuttgart. |
| *ArchSCalabria* | = Archivio Storico per la Calabria e la Lucania, Roma. |
| *AttiMemMGrecia* | = Atti e Memorie della Società Magna Grecia, Roma. |
| *BArte* | = Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione, Roma. |
| *BCH* | = Bulletin de Correspondence Hellénique, Paris. |
| BEAZLEY | = J. D. BEAZLEY, Attic Black-figure Vase Painters, Oxford 1956. |
| *BPI* | = Bullettino di Paletnologia Italiana, Roma. |
| BREITENSTEIN | = N. BREITENSTEIN, Danish National Museum, Catalogue of Terracottas, Copenhagen 1941. |
| *BSA* | = Annual of the British School at Athens, London. |
| BUSCHOR | = E. BUSCHOR, Frügriechische Jünglige, München 1950. |
| *C.V.A.* | = Corpus Vasorum Antiquorum. |
| *CrArte* | = La critica d'Arte, Firenze. |
| *EA* | = Photographische Einzelaufnahmen Antiker Sculpturen, München 1893-1929. |
| *EAA* | = Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale, Treccani, Roma. |
| FERRI | = S. FERRI, Divinità Ignote, Firenze 1929. |
| HIGGINS I-II | = R. A. HIGGINS, British Museum, Catalogue of the Terracottas in the Department of Greek and Roman Antiquities, London I, 1954; II, 1959. |
| *JdI* | = Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts, Berlin. |
| *JHS* | = Journal of Hellenic Studies, London. |
| KEKULÉ-OTTO | = R. KEKULÉ - L. OTTO, Die Terrakotten v. Sicilien, Berlin u. Stuttgart, 1884. |
| KLEINER | = G. KLEINER, Tanagrafiguren, Untersuchungen zur hellenistischen Kunst und Geschichte, *JdI* Fünfzehntes Ergänzugsheft, Berlin 1942. |
| LAUMONIER | = A. LAUMONIER, Exploration archéologique de Delos, Les figurines de terre cuite, Paris 1956. |

| | |
|---|---|
| LEVI | = A. LEVI, Le terrecotte figurate del Museo Nazionale di Napoli, Firenze 1926. |
| *MALinc* | = Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei, Milano-Roma. |
| MAXIMOWA | = M. J. MAXIMOWA, Les vases plastiques dans l'antiquité, Paris 1927. |
| *Mél* | = Mélanges d'Archeologie et d'histoire, Ecole Française de Rome. |
| *MemAmericanAcad* | = Memoirs of the American Academy in Rome, Bergamo. |
| MOLLARD BESQUES | = S. MOLLARD BESQUES, Musée National du Louvre, Catalogue raisonné des figurines et reliefs en terre cuite grecs, etrusques et romains, Paris 1954. |
| *NSc* | = Notizie degli Scavi di Antichità, Roma. |
| PAYNE | = H. PAYNE, Necrocorinthia, Oxford 1931. |
| PAYNE-YOUNG | = H. PAYNE - G. M. YOUNG, Archaic Marble Sculpture from Acropolis, London 1950. |
| QUARLES V. UFFORD | = L. QUARLES V. UFFORD, Les terrecuites siciliennes, Assen 1951. |
| *RendNapoli* | = Rendiconti dell'Accademia di Archeologia di Napoli, Napoli. |
| *RendPontAcc* | = Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, Roma. |
| *RIASA* | = Rivista dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte, Roma. |
| *RM* | = Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung, Berlin. |
| SCHNEIDER LENGYEL | = I. SCHNEIDER LENGYEL, Griechische Terrakotten, München 1936. |
| WINTER | = F. WINTER, Die Typen der Figürlichen Terrakotten, II, Berlin, Stuttgart 1903. |

# CATALOGO

## CERAMICA DELLE NECROPOLI PREELLENICHE (Tav. XXI).

Le necropoli preelleniche dei Siculi di Canale, Ianchina, Patariti, esplorate da Paolo Orsi, si trovano nella zona immediatamente a nord-ovest dell'antica Locri. Le tombe di Canale e Ianchina sono celle scavate nell'arenaria, quasi sempre a forma rettangolare, a volte trapezoidale o ellittica, con banchine lungo le pareti. Il seppellimento avveniva per famiglie ed il numero delle deposizioni nelle tombe varia da un minimo di una ad un massimo di ventuna: in ognuna di esse si rinvennero dai trenta ai cento vasi. Le tombe di Patariti sono a fossa, scavate nella terra, con un rivestimento di lastroni in pietra. Al confronto delle tombe rupestri di Canale e Ianchina, quelle in terra di Patariti sono estremamente povere, ma il tipo del vasellame e dei bronzi è lo stesso. I vasi, ben cotti e trattati con tornio primitivo, sono di impasto nerastro con ingubbiatura lucida grigio scuro o marrone scuro: prevale il biconico di tipo villanoviano e numerosissime sono le ciotole. Tra i bronzi sono numerose le lance, le fibule a navicella e, peculiarità delle necropoli, i *torques*. Le necropoli, che ebbero inizio nel IX sec. a.C., cessarono al principio del VII, cioè agli albori della vita della colonia.


Q. Quagliati, Civiltà preellenica del territorio di Lokri Epizephiri, *BPI* XXXVI, 1910, pp. 38-61.

P. Orsi, Necropoli sicule di Canale, Ianchina, Patariti, *NSc* Suppl. 1912, pp. 22-56.

P. Orsi, Le necropoli preelleniche calabresi di Torre Galli e di Canale, Ianchina, Patariti, *MALinc* XXXI, 1926, coll. 1-375.

Q. Quagliati, Il museo nazionale di Taranto, Roma 1932, p. 11.

A. Åkerström, Der geometrische Stil in Italien, Acta Instituti Romani Regni Sueciae, IX, 1943, pp. 39-50.

T. J. Dunbabin, The Western Greeks, Oxford 1948, *passim*.

J. Bérard, La colonisation grecque de l'Italie Méridionale et de la Sicile, Paris, 2ª ed., 1957, *passim*.

G. Vallet, Rhegion et Zancle, Paris 1958, pp. 24-27 e pp. 96-100.


1 Urna di impasto nerastro con ingubbiatura grigio-nerastra tirata a stecca. Labbro svasante, collo rigonfio, corpo a profilo curvilineo, anse a nastro impostate verticalmente, fondo stretto e piano.

n. inv. 831; alt. 0,18; diam. bocca 0,09; diam. mass. 0,14; diam. fondo 0,06. Priva di brevi tratti dell'orlo.

Orsi, *MALinc*, col. 22, fig. 148, sep. 3 di Canale.

2 Urna, c.s.

n. inv. 963; alt. 0,31; diam. bocca 0,16; diam. mass. 0,25; diam. fondo 0,10. Priva di un breve tratto dell'orlo.

Orsi, *NSc*, p. 23, fig. 25, sep. 3 di Canale; Ferri, p. 19, fig. 9 nell'*antiquarium* di Reggio Calabria, vaso forato da Torre Galli o da Canale, con anse un poco meno espanse.

3 Urna di impasto nerastro con ingubbiatura grigio-nerastra tirata a stecca. Labbro svasante, collo rigonfio, corpo a profilo curvilineo, anse oblique a ciambella impostate orizzontalmente presso la massima espansione del ventre, fondo stretto e piano. Tipo un poco modificato del cinerario villanoviano, da confrontare, anche per le dimensioni, con gli esemplari di Torre Mordillo.

n. inv. 962; alt. 0,34; diam. bocca 0,16; diam. mass. 0,31; diam. fondo 0,08. Privo di breve tratto di orlo. Colpo di pugnale presso il collo.

Quagliati, *BPI*, fig. a p. 40; Orsi, *NSc*, fig. 27, testo pp. 24-25, sep. 4 di Canale, senza orlo espanso; Ferri, p. 19, fig. 10 da Torre Galli o da Canale, all'*antiquarium* di Reggio Calabria, con colpo di pugnale nel ventre; Åkerström, fig. 19, n. 3 da Canale.

4 Urna di impasto nerastro con ingubbiatura grigio-nerastra tirata a stecca, labbro svasante, collo rigonfio, corpo a profilo curvilineo, anse oblique a ciambella impostate orizzontalmente presso la massima espansione del ventre, fondo che termina con leggero garbo.

n. inv. 964; alt. 0,215; diam. bocca 0,14; diam. mass. 0,19; diam. fondo 0,07. Intatto. Åkerström, fig. 19, n. 4 da Canale.

5 Urnetta di impasto nerastro, collo cilindrico con breve orlo svasante, corpo rigonfio in alto e sfuggente verso il fondo. Sulla massima espansione si impostano, oblique, orizzontalmente, le anse a ciambella.

n. inv. 841; alt. 0,12; diam. bocca 0,07; diam. mass. 0,12; diam. fondo 0,05. Intatta. Quagliati, *BPI*, tav. III, 4 testo, p. 41.

6 Urnetta di impasto nerastro, labbro svasante, collo rigonfio, corpo a profilo curvilineo, anse a ciambella impostate obliquamente appena sotto il collo, piede troncoconico curveggiante, relativamente alto.

n. inv. 840; alt. 0,18; diam. bocca 0,085; diam. mass. 0,135; diam. piede 0,09. Intatta. Orsi, *MAIinc*, tav. XIV, n. 1, sep. 41 di Ianchina con anello tra ventre e piede e quattro anse; *id.*, tav. XIV, n. 9, sep. 38 di Ianchina; *id.*, tav. XI, n. 16, sep. 108 di Canale, con quattro anse. Åkerström, fig. 19, n. 5, con piede troncoconico più basso e collo più alto; *id.*, fig. 19, n. 2, biconico con piede troncoconico curveggiante.

7 Fruttiera di impasto bruno con ingubbiatura marrone tirata a stecca, corpo a tronco di cono con profilo leggermente curveggiante, basso piede espanso che si ricollega con il ventre. Quattro anse a ciambella impostate oblique sull'orlo.

n. inv. 833; alt. 0,11; diam. bocca 0,145; diam. piede 0,07. Intatta.
Orsi, *MALinc*, tav. VI, n. 5, sep. 307 di Torre Galli; tav. X, n. 27, sep. 26 di Canale, con anse più erte. Cfr. fruttiera su alto piede traforato da sep. 37 di Ianchina (Orsi, *MALinc*, coll. 249-250, fig. 173).

8 Ciotola di impasto nerastro con ingubbiatura grigio-nerastra tirata a stecca, corpo a tronco di cono, labbro piegato in dentro lavorato a tortiglione, fondo che accenna lievemente al piede, ansa a ciambella impostata obliqua orizzontalmente sul labbro.

n. inv. 966; alt. 0,145; diam. bocca 0,27; diam. piede 0,095. Intatta.
Quagliati, *BPI*, p. 43; Orsi, *MALinc*, coll. 251-252, fig. 175, sep. 38 di Ianchina.

9 Ciotola di impasto nerastro, corpo a tronco di cono, labbro piegato in dentro, sormontato da ansa a ciambella impostata obliqua orizzontalmente. Forma tipica delle ciotole della prima età del ferro, del tutto simile a quelle di Timmari.

n. inv. 838; alt. 0,08; diam. bocca 0,135; diam. mass. 0,17; diam. fondo 0,07. In due framm. ricongiunti.
Quagliati, *BPI*, tav. II, fig. 6, testo p. 42.

10 Barattolo di impasto nerastro, cilindrico, con due anse presso l'orlo forate nel senso della lunghezza.

n. inv. 827; alt. 0,11; diam. bocca 0,09; diam. fondo 0,085. Intatto.
Orsi, *NSc*, fig. 33, testo p. 32, sep. 19 di Canale (con profilo concavo); Orsi, *MALinc*, coll. 249-250, fig. 173 (più troncoconico e con accenno al piede); *id.*, coll. 251-252, sep. 38 di Ianchina.

11 Vasetto-bicchiere di impasto nerastro a corpo globulare con rozze costolature verticali nella zona della massima espansione, ansa a nastro impostata verticalmente tra il labbro ed il fondo.

n. inv. 828; alt. 0,08; diam. bocca 0,07; diam. mass. 0,09; diam. fondo 0,045. Intatto.
Quagliati, *BPI*, p. 47, fig. B1. Per la forma: Orsi, *MALinc*, tav. XVI, 8, sep. 38 di Ianchina.

12 Oinochoe trilobata di impasto rossiccio con ingubbiatura rossiccia tirata a stecca, ventre biconico-globulare, collo troncoconico con ansa verticalmente impostata tra la bocca e la parte superiore del ventre.

n. inv. 842; alt. 0,21; diam. fondo 0,065; diam. mass. 0,16. Intatta ma con colpo di pugnale presso il nascere dell'ansa.

Quagliati, *BPI*, p. 48, fig. C 1, con corpo più tozzo e non trilobata; Orsi, *MALinc*, tav. X, 8, sep. 74 di Patariti, con corpo più schiacciato ed anse differenti.

13 Askos di impasto nerastro con ingubbiatura grigio-nerastra tirata a stecca, corpo ovoidale, ansa a nastro, basso piede cilindrico.

n. inv. 839; alt. 0,115; diam. bocca 0,04; diam. mass. 0,115; diam. piede 0,05. Intatto.

Quagliati, *BPI*, tav. III, 6 testo p. 47.

14 Piccola oinochoe di impasto nerastro, collo troncoconico, corpo globulare, sulla spalla decorazione incisa a crudo consistente in tre fasce contigue, la superiore a denti di lupo, la mediana a meandro semplice, l'inferiore a linee.

n. inv. 826; alt. 0,12; diam. bocca 0,06; diam. mass. 0,13; diam. fondo 0,04. Priva di ansa e con la superficie molto corrosa.

Orsi, *NSc*, fig. 33, testo p. 29, sep. 19 di Canale (simile la forma ma diversa la decorazione incisa); Orsi, *MALinc*, col. 237, fig. 163, sep. 24 di Canale (simile la forma ma diversa la decorazione incisa).

15 Piccola oinochoe di impasto nerastro, corpo globulare decorato con incisioni a crudo formanti fasce di linee intrecciate.

n. inv. 819; alt. 0,09; diam. mass. 0,10; diam. fondo 0,045. Priva di parte della bocca e del collo, superficie molto corrosa.

16 Piccola anfora di impasto nerastro con ingubbiatura grigio-nerastra lucidata a stecca, collo cilindrico, ventre globulare leggermente schiacciato, anse a ciambella impostate oblique orizzontalmente nella zona della massima espansione, striature a tornio sul collo e sulla spalla. Imita la forma delle anfore del c.d. stile coloniale.

n. inv. 830; alt. 0,13; diam. bocca 0,065; diam. mass. 0,11; diam. fondo 0,015. Labbro leggermente danneggiato.

Orsi, *NSc*, p. 25, fig. 27 al centro, sep. 4 di Canale; *id.*, fig. 28, testo p. 32, sep. 34 di Canale; Orsi, *MALinc*, coll. 313-314, fig. 223, sep. 112 di Canale; *id.*, tav. XII, n. 17, sep. 26 di Canale (con collo più troncoconico e minor numero di striature del tornio). Per l'influsso delle forme del c.d. stile coloniale sulla ceramica indigena F. Villard, G. Vallet, Geometrique grec, geometrique siceliote, geometrique sicule, *Mél*, LXVI, 1956, p. 24.

17 Peso fittile a piramide tronca decorato a meandri. Argilla rosso scuro.

n. inv. 29; alt. 0,125; largh. base 0,09; largh. sommità 0,075; spess. 0,04. Intatto.
Orsi, *NSc*, figg. 52-53, testo p. 48; Orsi, *MALinc*, tav. XVII, sep. 37 di Ianchina.

18 Peso fittile a piramide tronca decorato a meandri e svastiche. Argilla rosso scuro.

s. n.; alt. 0,126; largh. base 0,09; largh. sommità 0,08; spess. 0,04. Intatto.
Åkerström, fig. 10, p. 39 da Canale.

## ELEMENTI ARCHITETTONICI

### Lapidei (Tavv. XXII-XXIII).

19 Melagrana in calcare biancastro. Dalla decorazione del tempio di Casa Marafioti, tra un mutulo e l'altro. Metà del VI sec. a.C.

n. inv. 225; diam. 0,105.
Orsi, *NSc*, 1911, Suppl., p. 34: W. B. Dinsmoor, The Architecture of Ancient Greece, 1950, p. 98, fig. 39.

20 Rocchio di colonna ionica con anthemion. Parte superiore del fusto. Calcare biancastro.

s. n.; alt. 0,28 (dell'anthemion 0,16); diam. sup. 0,35; corda della scanalatura 0,06.
Cfr., per la decorazione, la colonna del tempio ionico di Marazà (E. Petersen, *RM*, V, 1890, p. 192, fig. 9; Orsi, *NSc*, 1890, p. 254; Dinsmoor, *o. c.*, p. 136, fig. 49).

21 Capitello ionico-italico. Pulvino a squame. Palmetta a rilievo completo. Calcare biancastro. Fu riadoperato, dato che l'abaco presenta un profondo incavo nella parte superiore.

s. n.; diam. del fusto 0,345; largh. mass. 0,57.
Per i capitelli ionico-italici, in particolare per l'origine del tipo e la diffusione G. Cultrera, *NSc*, 1943, pp. 120-124. Inoltre capitello ionico-italico da Aquileia (V. Scrinari, I capitelli romani di Aquileia, 1952, fig. 2) datato al I sec. a. C. e capitello a Palestrina (F. Fasolo-G. Gullini, Il santuario della Fortuna Primigenia a Palestrina, I, Roma 1953, fig. 198).

22 Frammento di capitello ionico-italico. Palmetta a rilievo completo. Marmo bianco a grana fine.

s. n.; alt. 0,15.

23 Frammento di capitello ionico. Palmetta sul pulvino, al di sotto kymation ad ovuli e lingue di serpe. Calcare biancastro.

n. inv. 814; diam. 0,185.

24 Frammento di capitello ionico di pilastro. Abaco decorato da kymation lesbico, il pulvino presenta meandro composto e fregio con fogliame. Marmo bianco a grana fine.

s. n.; alt. 0,22; largh. 0,26.
Cfr. capitello da Siracusa, Cultrera, *NSc*, 1943, pp. 80-81, figg. 37-38.

25 Capitello ionico di anta. Marmo bianco a grana fine.

s. n.; alt. 0,16; largh. mass. 0,25.
Cfr. i capitelli ionici al Museo Archeologico di Siracusa, nn. inv. 24751-24752.

Fittili (Tavv. XXIV-XXV).

26 Frammento di lastra di sima, comprendente parte di gola e bastoncino. La gola è decorata a grandi foglie nere profilate di bianco, i triangoli formati tra esse sono a fondo nero con al centro foglia lanceolata in bianco. Il bastoncino è decorato a fasce oblique bianche e nere. Appartenente alla decorazione del tempio dorico di Marazà. Metà del VI sec. a.C.

n. inv. 130; alt. 0,13; largh. 0,16; spess. 0,03; argilla chiara, superficie consunta.
E. Petersen, Tempel in Lokri, *RM*, V, 1890, fig. 3, p. 175.

27 Lastra di sima laterale, in alto cornice aggettante a profilo rettangolare superiormente e rotondeggiante inferiormente. In rilievo palmetta capovolta le cui due volute si risolvono in cauli con fiori di loto socchiusi. Trafori triangolari fiancheggiano la palmetta ed i tagli laterali. Appartenente alla decorazione del tempio di Casa Marafioti. Secondo quarto del V sec. a.C.

s. n.; alt. 0,38; largh. 0,37; matrice fresca, argilla giallastra. Frammentata inferiormente e priva di una parte a destra.
Orsi, *NSc*, 1911, Suppl., p. 55, fig. 42; E. Douglas v. Buren, Archaic Fictile Revetments in Sicilia and Magna Graecia, London, 1923, tav. III, fig. 10, testo p. 32.

28 Frammento di lastra con palmette in rilievo.

n. inv. 226; alt. 0,18; largh. 0,12; matrice molto fresca, argilla chiara. Colore nero sul fondo, tracce di colore rosso sulla palmetta centrale.

29 Frammento di sima laterale con gronda a protome leonina.

s. n.: alt. 0,45; largh. 0,35; largh. testa leonina 0,25. Matrice freschissima argilla chiara: colore giallo sulla giubba, rosso bruno sulle fauci, nero sui baffi. Palmette dipinte in colore nero, girali in nero, fiore di loto in bianco.

Cfr. la sima da Monasterace Marina (Caulonia), al Museo Archeologico di Reggio Calabria, presentante la decorazione delle palmette e dei fiori di loto abbastanza simile, ma con protomi leonine diverse e con cornice ad astragali, della prima metà del V sec. a.C. (Orsi, *NSc*, 1922, pp. 147-148, fig. 1; Douglas v. Buren, o. c., tav. IV, fig. 15; *EAA*, s. v. Caulonia, fig. 625). Cfr. il fr. da Gela (Kekulé-Otto, p. 45, fig. 85, conservata solo la parte superiore). Diverse le protomi leonine del tempio di Casa Marafioti, anche se la giubba è trattata nello stesso modo, a ciocchette fiammeggianti (Douglas v. Buren, o. c., tav. III, fig. 10) e diverse quelle del tempio di Marazà (Orsi, *NSc*, 1890, p. 255) e quelle da Crotone (Orsi, *NSc*, 1911, Suppl. p. 100). Per le hydrorrhoe a protome leonina F. Willemsen, Die Löwenkopf-Wasserspeier vom Dach des Zeustempels, Berlin 1959, Olympische Forschungen, Band IV: la protome U 72, tav. 37, datata tra il 470 ed il 456 a.C. presenta la giubba a ciocchette fiammeggianti ed il trattamento del muso e dell'occhio assai simile a quello della sima Scaglione.

30 Antefissa a protome silenica. Intorno al 470 a.C.

n. inv. 513; alt. 0,195; largh. 0,175; matrice fresca, argilla rossiccia, tracce abbondanti di colore nero sulle chiome e sulla barba. Priva di un breve tratto dell'orlo superiore a destra.

Cfr. antefissa da Agrigento (Douglas v. Buren, o. c., tav. XV, 63) ed antefissa da Leontinoi, contrada Grazia, dalla necropoli del V sec., al Museo Archeologico di Siracusa.

31 Antefissa a protome silenica.

n. inv. 105; alt. 0,15; largh. 0,13; matrice fresca, argilla rossiccia. Frammentata nella parte sinistra e mancante della parte inferiore.

32 Antefissa a palmetta con al centro piccola protome di negro.

n. inv. 212; alt. 0,14; larg. 0,10; matrice stanca, argilla rossiccia. È conservata circa la metà.

33 Antefissa a protome femminile.

n. inv. 120; alt. 0,10; largh. 0,18; matrice stanca, argilla chiara.

Per la protome cfr. testata di coppo (?) a Capua (H. Koch, Dachterrakotten aus Campanien, Berlin, 1912, p. 77, fig. 86) e l'antefissa o *antepagmentum* rinvenuto a Fratte di Salerno (P.C. Sestieri, *NSc*, 1952, p. 95).

## SCULTURE IN MARMO (Tav. XXVI).

34 Testa maschile barbata, con *taenia*. Da originale della fine del V sec. a.C. attribuibile ad Euphron di Paros.

n. inv. 320; alt. 0,14; largh. mass. 0.08; marmo pario con evidenti tracce di bruciatura. Superficie consunta, naso in parte spezzato, abbondantemente consunta la parte destra della barba. Foro per inserzione di perno nella parte inferiore del collo.

Cfr. la testa n. 332 del Museo Nazionale di Atene, da attribuire ad Euphron di Paros (Cfr. Karauzos, *BCH*, LXX, 1946, tav. XIII) e l'erma di divinità barbata a Cirene (E. Paribeni, Catalogo delle sculture di Cirene, Roma 1959, fig. 371). Se la testa proviene dalla zona del tempio di Marazà, le tracce di bruciatura potrebbero collegarsi con la presenza di una calcara testimoniata sul posto e segnalata dal Lenormant nel 1879 (A. De Franciscis, Gli acroteri marmorei del tempio di Marasà a Locri Epizefirii, *RM*, 67, 1960, p. 2 nota 4).

35 Piccolo torso maschile. Gamba destra leggermente avanzata.

n. inv. 169; alt. 0,24; largh. mass. 0,125; marmo pario, con evidenti tracce di bruciatura.

Le misere condizioni in cui è ridotto non permettono una esatta valutazione stilistica. Per l'impianto dei pettorali, della muscolatura e per la distribuzione delle masse adipose potrebbe essere avvicinato a torsi di tradizione policletea. Per le tracce di bruciatura cfr. n. 34.

36 Parte di figura femminile panneggiata, del tipo documentato da alcune statuette Grimani e da quelle del Demetreion di Coo.

s.n.; alt. 0,54; marmo pario. Rimane il torso, dal petto alle ginocchia.
E. Paribeni, Catalogo delle Sculture di Cirene, Roma 1959, nn. 65, 66, 67, 68.

37 Testa di efebo. Di periodo tardo ellenistico, presenta elementi lisippei disfatti.

s. n.; alt. 0,27; marmo forse pario.

38 Statuetta rappresentante figura maschile stante. Himation che copre la parte inferiore del corpo, la spalla ed il braccio destro. Due riccioli sulla spalla destra, chioma scendente a massa compatta sulla schiena.

s. n.; alt. 0,45; marmo bianco a grana fine. Acefala, apoda, priva della mano sinistra e di parte del braccio destro. La mano sinistra era lavorata a parte ed unita con perno di cui rimane il foro.

Lavoro piuttosto povero. Per il tipo cfr. S. Reinach, Repertoire de la statuaire grec et romaine, II, 1, Paris 1898, p. 104, n. 5 (statuetta al Louvre) e n. 6 (statuetta da Eleusi ad Atene).

## BRONZI (Tav. XXVII).

39 Piccolo cavallo. Rosette incise, formate da due cerchi concentrici e punto al centro, tre sul collo, da una parte e dall'altra, una su ciascuna coscia anteriore, una su ciascuna coscia posteriore, linee orizzontali incise nella parte inferiore delle zampe, oblique sulla coda e sulla piccola base. Di periodo geometrico.

n. inv. 656; alt. 0,07; lungh. 0,07. Intatto.

Cfr. il piccolo cavallo di Olimpia (W. Lamb, Greek and Roman Bronzes, London, 1929, tav. XIII, C), i piccoli cavalli provenienti da Aetos-Itaca (S. Benton, Further Excavations at Aetos, *BSA*, XLVIII, 1953, tav. 65), quelli da Argo (Ch. Waldstein, The Argive Heraeum, II, 1905, tav. LXXII, nn. 8, 11, 13), il piccolo cavallo di proprietà privata a Basel (K. Schefold, Meisterwerke Griechischer Kunst, Basel-Stuttgart, 1960, I, n. 55) datato intorno all'800 a.C. Per la presenza di cavallucci tra il materiale dei santuari C. Dugas, Le sanctuaire d'Alea Athéna a Tégée, *BCH*, IX-XII, 1921, pp. 345-346.

40 Colomba su piccola base quadrangolare.

n. inv. 655; alt. 0,06. Un foro circolare attraversa in senso verticale il corpo. Intatta. W. Lamb, Greek and Roman Bronzes, London, 1929, tav. XIII, C, colomba associata a materiale di periodo geometrico; P. Ure, Aryballoi & figurines from Rhitsona in Boeotia, Cambridge 1934, tav. XVII, 104-42, con bibl. Cfr. colomba bronzea al Museo di Olimpia n. inv. 6892.

41 Piccola colomba.

s. n.; alt. 0,02; lungh. 0,025. Base framm.

42 Piccola colomba.

s. n.; alt. 0,01; lungh. 0,015. Le penne della coda sono indicate con linee graffite. Del tutto simile all'uccello nella mano destra della fig. femm. sostegno di specchio, al Museo Nazionale di Atene n. inv. 11691 da Corinto, datato alla fine del VI sec. a.C. (S. Papaspiridi, Guide du Musée National d'Athènes, 1927, p. 213, fig. 41).

43 Piccolo leone accosciato, bocca semiaperta, coda arcuata con la parte terminale in alto, prob. *applique* di tripode o di oinochoe. VI sec. a.C.

n. inv. 651; alt. 0,025; lungh. 0,045. Intatto.

Per la funzione (*applique*) cfr. L. Savignoni, Di un bronzetto arcaico dell'Acropoli di Atene e di una classe di tripodi di tipo greco-orientale, *MALinc*, VII, 1897, col. 332, fig. 19 e tav. VIII. Cfr. leoncino da Argo (Ch. Waldstein, The Argive Heraeum, II, 1905, tav. LXXXVIII, n. 946), quello a Catania (G. Libertini, Il Museo Biscari, 1930, tav. LV, testo p. 107, definito di arte prob. ionica del VI sec. a.C.) e quello al Museo Archeologico di Thasos, n. inv. 1462 M.

44 Piccolo leone.

s. n.; alt. 0,03; lungh. 0,06. Intatto.

45 Piccola lepre in corsa.

n. inv. 657; alt. 0,03; lungh. 0,06. Intatta.

Cfr. la lepre inseguita da cani sullo specchio bronzeo al Museo Nazionale di Atene, n. inv. 7579, datato al 450 a.C. (S. Papaspiridi, Guide du Musée National d'Athènes, 1927, p. 214) e la piccola lepre bronzea, s. n., al Museo di Sicione.

46 Astragalo.

n. inv. 120; alt. 0,02; largh. 0,03. Intatto.

Per gli astragali cfr. R. Hampe, Die Stele aus Pharsalos im Louvre, 107 Winkelmannsprogramm, Berlin, 1951, pp. 5-14. Del tutto simile un esemplare nella coll. Candida al Museo Archeologico di Taranto, s. n.

47 Serpe, ansa di vaso.

s. n.; lungh. 0,18.

Orsi, *NSc*, 1917, pp. 124-125, fig. 30, dalla necropoli Lucifero, sep. 1430.

48 Bottone di loto appartenente a parte terminale di braccio di candelabro.

s. n.; alt. 0,01.

Orsi, *NSc*, 1913, Suppl., figg. 31 e 34, dalla sep. 739 della necropoli Lucifero; L. Savignoni, *MALinc*, VII, 1897, col. 328, fig. 18.

49 Palmetta, *applique* appartenente a situla o calderone.

s. n.; alt. 0,015. Frammentata.

Cfr. esemplari all'Antiquarium di Berlino ed a Boston, che sono sud-italici, ed esemplare da Covalta datato al IV sec. a.C. (A. García y Bellido, Hispania Graeca, II, Barcelona, 1948, tav. XLIII, n. 25, testo pp. 109-110, con bibl.).

50 Strigile. V sec. a.C.

s. n.; lungh. 0,205. Frammentato.

G. M. A. Richter, Greek, Etruscan and Roman Bronzes, The Metropolitan Museum of Art, New York, 1915, n. 855.

51 Phiale mesomphalos.

s. n.; diam. 0,125. Frammentata.

G. M. A. Richter, Greek, Etruscan and Roman Bronzes, The Metropolitan Museum of Art, New York, 1915, p. 205, n. 563, datata alla metà del IV sec. a.C.

## TERRECOTTE

ETÀ ARCAICA.

*Figure femminili* (Tavv. XXVIII-XXXIII).

Le numerosissime statuette arcaiche, rappresentanti figure femminili, rinvenute a Locri (ed in particolare alla Mannella), attendono una adeguata pubblicazione, dalla quale sia possibile conoscere la varietà dei tipi e le caratteristiche della tecnica. Per quelle, che qui si pubblicano è stata tentata una divisione tipologica e cronologica che, date la frammentarietà e la tecnica (matrici parziali usate per tipi diversi), non può essere rigidamente applicata.

Tra le statuette femminili arcaiche, di notevolissimo interesse sono quelle c.d. « tipo locrese », con petto « a leggio » come le definì l'ORSI, e la parte inferiore del corpo a cilindro o piatta, che furono oggetto di studio del SESTIERI e dell'ARIAS.

Secondo il SESTIERI, e la sua tesi è stata accettata dall'ARIAS, esse riproducono lo *xoanon* di legno che sarebbe stato costruito intorno alla metà del VII sec. a.C., ed offrono la visione esatta della tecnica struttiva di esso. Quelle con chiome non divise in trecce sul petto sarebbero le più vicine all'originale. L'idolo primitivo forse in origine rappresentava una divinità chtonia, il cui carattere è indicato dal *polos* (simile alla dea del fregio del tempio A di Prinias, dea rappresentata anch'essa eretta e seduta), divinità che in seguito fu identificata con Persefone. Le due serie, quella delle statuette con il corpo cilindrico e quella delle statuette con il corpo appiattito, denunzianti nei visi un indubbio influsso ionico, sono contemporanee.

L'ARIAS mette in risalto come sia necessario riconoscere, per questa produzione locrese, una forte coincidenza formale con opere di Samo, fatto dovuto non ad una influenza precisa, ma a concordanze stilistiche e formali che talvolta hanno una nuova espressione che esce dall'ordinario clima artistico ellenico, come nel caso locrese. Per i volti di alcune delle statuette, grassocci e con la fossetta nel mento, pensa ad una intenzione realistica embrionale o almeno ad un tentativo di uscire dalla tradizione.

P. ORSI, Locri Epizefiri, Resoconto sulla terza campagna di scavi locresi, *BArte*, 1909, p. 418 ss.

P. ORSI, *NSc*, Suppl., 1913, p. 84.

S. FERRI, Divinità Ignote, Firenze 1929, p. 32.

C. P. SESTIERI, Statuine fittili xoanizzanti di Locri, *Le Arti*, giugno-luglio 1939, pp. 494-497.

P. E. ARIAS, Problemi della scultura arcaica italiota, *CrArte*, 1941, pp. 49-56.

L. QUARLES v. UFFORD, Les terres-cuites siciliennes, Assen, 1941, p. 57 (data gli esemplari con caratteristiche spiccatamente locresi all'ultimo quarto del VI sec. a.C.).

Le statuette, considerando in modo particolare i volti, presentano, stilisticamente, alcune caratteristiche, per cui possono essere divise in tre tipi:

1) un tipo più direttamente sotto l'influsso della produzione ionica con esemplari stanti (parte inferiore del corpo appiattita o tubolare) ed esemplari seduti.

2) un tipo sotto l'influsso della produzione ionica ma, come ha messo in rilievo l'ARIAS, con caratteristiche spiccatamente locresi (visi molto gonfi, fossette sul mento), con esemplari stanti (parte inferiore tubolare), ed esemplari seduti.

3) un tipo con caratteristiche ionico-attiche che pur presentando caratteri comuni con i tipi precedenti, si distingue anche per alcune peculiarità, quali la tendenza al collo molto allungato e le spalle piuttosto arrotondate.

Gli elementi comuni e la derivazione da matrici non permettono una netta differenziazione cronologica, tuttavia quelle del I e del II tipo possono essere datate intorno alla metà del VI sec. a.C. (datazione SESTIERI), mentre quelle del III tipo possono essere inquadrate entro la seconda metà del VI sec. ed il primo venticinquennio del V sec. a.C.

Dato il numero limitato delle statuette, è difficile procedere ad una sistematica classificazione dal punto di vista tecnico. Risulta tuttavia che in alcuni casi la testa, da matrice, era applicata su corpi plasmati a mano, di tipi diversi con particolari aggiunti.

Per i vari problemi riguardanti le matrici ed il loro uso cfr. R. V. NICHOLLS, Type, Groupe and Series: a Reconsideration of some coroplastic Fundamentals, *BSA* XLVII, 1952, pp. 217-226. Esempi di statuette con testa derivata da matrice e corpo plasmato a mano sono numerosissimi (cfr. ad es., HIGGINS, I, nn. 21, 23, 25, 898, 991, 994, ecc.).

*Figure femminili stanti con parte inferiore appiattita.*

52 Parte superiore della figura, alto polos, chiome scendenti sulle spalle e sulla schiena a massa compatta con striature orizzontali. Viso di influsso ionico (I tipo), braccia lungo i fianchi, mano con pugno chiuso. Metà VI sec. a.C.

n. 780; alt. cons. 0,185; matrice non fresca, argilla rosea.

Si noti la pettinatura che ricorda quella di opere intorno alla metà del VI sec. a.C. (ad es. kouros di Tenea a Monaco), la parte superiore del corpo, con le masse carnose particolarmente sentite sotto la rigida stoffa, la parte inferiore del corpo assai vicina a quella della statua dedicata da Nikandre, e le braccia lungo le cosce con le mani a pugno, tipiche anch'esse di alcune statue del periodo intorno alla metà del secolo.

53 Viso di influsso ionico (I tipo), chiome divise in tre trecce per parte sul petto, braccia lungo i fianchi con mani a pugno chiuso. Indossa peplo stretto in vita da cintura. Su basetta quadrata.

n. inv. 762; alt. 0,195; matrice stanca, argilla chiara. In due fr. ricongiunti.

Benchè opera assai scadente (si noti la sproporzione tra la lunghezza del corpo e quella delle braccia) è notevole tuttavia per la relazione con la statua dedicata da Nikandre, sia per la struttura del corpo che per la posizione delle braccia e la disposizione delle chiome sul petto. Il volto, di influsso ionico, è in netto contrasto con il resto. Un esemplare simile nella coll. Candida al Museo Archeologico di Taranto, s. n.

54 Come la precedente ma non dalla stessa matrice. Ha chiome meno triangolarmente disposte sulle spalle.

n. inv. 767; alt. 0,20; matrice stanca, argilla chiara. In tre fr. ricongiunti.

Esemplare simile al Museo Archeologico di Reggio Calabria, n. inv. 5528, proveniente dagli scavi Orsi alla Mannella, 1908.

*Figure stanti con parte inferiore tubolare.*

55 Basso polos svasato, chiome a massa compatta scendenti sulla schiena e sulle spalle, solcata da striature orizzontali, orecchini a disco, viso di influsso ionico ma con caratteristiche spiccatamente locresi (II tipo), braccia in avanti con mani stringenti oggetto ora perduto. Su basetta quadrata. Secondo il Sestieri riproduce lo *xoanon* di legno. Metà del VI sec. a.C.

s. n.;alt. 0,67; testa da matrice, argilla rossiccia. Priva di parte del braccio sinistro e frammentata la parte inferiore del corpo.

Orsi, *BArte*, p. 418 (tratta degli esemplari rinvenuti alla Mannella); Orsi, *NSc*, p. 84 (tratta degli esemplari rinvenuti nei depositi di Marazà e dell'Abbadessa); Ferri, p. 38, tav. XXVIII, 1; Sestieri, tav. CXLVIII, fig. 5 (ricomposizione di una statuetta con chiome bipartite sulle spalle), tav. CXLVII, fig. 3 a sinistra (con chiome non bipartite); Arias, tav. XXXI, 14 (parte di fig. seduta). La fotografia della statuetta Scaglione è riprodotta da A. Maiuri, Arte e civiltà nell'Italia antica, Touring Club italiano, 1960, fig. 203, erroneamente detta al Museo Archeologico di Reggio Calabria.

56 Alto polos svasato, chiome scendenti a massa compatta sulla schiena e divise in due grosse trecce sul petto, solcate da striature orizzontali, orecchini a disco, viso di influsso ionico (I tipo), braccia in avanti.

n. inv. 779; alt. cons. 0,21; testa da matrice, argilla chiara. Mancano: tutta la parte inferiore dalla vita in giù e le braccia.

57 Polos svasato, chiome scendenti sulla schiena a massa compatta solcata da striature orizzontali, sul davanti divise in tre trecce anch'esse a striature orizzontali, orecchini a disco, lungo collo. Il viso, ancora di influsso ionico per alcuni particolari, ha però perso

quella rotondità e si avvicina molto agli esemplari del tipo ionico-attico (III tipo). Fine del VI sec. a.C.

n. inv. 778; alt. cons. 0,15; testa da matrice, argilla chiara depurata. Mancano: tutta la parte inferiore dalla vita in giù e parte delle braccia.

58 Alto polos svasato, chiome scendenti sulla schiena a massa compatta solcata da striature orizzontali ma terminante con striature verticali, orecchini a disco, lungo collo. Il peplo, non rigido, modella le rotondità delle spalle e del petto. Braccia in avanti. Viso con caratteristiche ionico-attiche (III tipo). Fine del VI sec. a.C.

n.inv. 728; alt. 165; testa da matrice, dalla stessa matrice del n. 68, argilla rosea, tracce di colore rosso sul polos. Mancano: tutta la parte inferiore dalla vita in giù, parte del braccio destro e tutto il braccio sinistro.

Si notino la struttura potente della mascella e del mento, nonchè la forma del viso e la disposizione delle chiome intorno alla fronte e sulle spalle, che trovano confronto con la testa del kouros di Tenea a Monaco (Buschor, figg. 50-53, testo p. 49) e con la testa della kore di Marsiglia (Payne-Young, tav. 24). Due esemplari simili nella coll. Candida al Museo Archeologico di Taranto, s. n.

59 Alto polos svasato, chiome a massa unica scendenti sulla schiena, orecchini a disco, peplo che modella in parte le rotondità delle spalle e del petto. Braccia in avanti. Viso con caratteristiche ionico-attiche (III tipo).

n. inv. 777; alt. cons. 0,20; testa da matrice, argilla chiara molto depurata. Mancano: tutta la parte inferiore dalla vita in giù e le braccia.

Cfr. il fr. di kore dall'Acropoli n. 656 (Payne-Young, tav. 14, n. 4) con lo stesso peplo e la stessa chioma a massa compatta.

*Figure femminili stanti.*

60 Polos cilindrico, viso di influsso ionico (I tipo), braccia lungo i fianchi. su basetta quadrata. Seconda metà del VI sec. a.C.

n. inv. 785; alt. 0,19; testa da matrice, argilla rosea. Intatta.

Con superfici sfatte ed enfiate, è prodotto dozzinale, ma interessante perchè forma di passaggio tra le statuette xoaniformi e con viso di influsso ionico e le statuette in peplo dorico, nn. 62-63.

61 Polos cilindrico, viso di influsso ionico (I tipo), braccio destro lungo il fianco, sinistro piegato con mano alla spalla. Su basetta quadrata. I piedi non sono in vista. Seconda metà del VI sec. a.C.

n. inv. 771; alt. 0,21; testa da matrice, argilla rosea, tracce di colore rosso. In due fr ricongiunti, priva di piccola parte di polos.

62 In peplo dorico, braccio destro lungo il fianco, sinistro piegato con mano alla spalla. Il peplo forma due larghe pieghe sui fianchi.

n. inv. 97; alt. 0,13; testa da matrice, argilla rossiccia. Priva di testa e di piedi. Cfr., per l'abito, la kore 679 dell'Acropoli (PAYNE-YOUNG, tavv. 29-31). Assai simile, ma con piccola colomba plasmata a mano, la statuetta s. n. della coll. Candida al Museo Archeologico di Taranto.

63 In peplo dorico, braccio destro lungo il fianco, mano sinistra al petto. Il peplo forma due larghe pieghe sui fianchi. Polos cilindrico. Su basetta. Viso con caratteristiche ionico-attiche (III tipo). Ultimi anni del VI, primi anni del V sec. a.C.

n. inv. 784; alt. 0,18; testa da matrice, argilla chiara depurata; tracce di colore rosso. Per il peplo cfr. la kore 679. Le braccia sono nella posizione di quelle dell'Hera di Cheramyes e delle korai 593, 589, 677. Del tutto simili le statuette nn. inv. 141047, 141057, 5345 (= 20384) al Museo Nazionale di Napoli, la statuetta n. inv. 5802 al Museo Archeologico di Reggio Calabria proveniente dalla Mannella (scavi ORSI, 1908) e la statuetta s. n. della coll. Candida al Museo Archeologico di Taranto.

*Figure femminili sedute.*

64 Parte superiore di figura seduta in trono, del quale si vede a sinistra parte dello schienale. Polos svasato, orecchini a disco, chiome scendenti sul davanti divise in due gonfie trecce per parte, e sulla schiena scendenti in massa compatta solcata da striature orizzontali. Viso di influsso ionico (I tipo). Peplo rigidamente disposto. Intorno alla metà del VI sec. a.C.

n. inv. 781; alt. 0,30; testa da matrice, argilla chiara. Priva del braccio destro e di parte del sinistro.

QUARLES v. UFFORD, fig. 38, testo p. 57. Del tutto simile la statuetta n. inv. 20429 al Museo Nazionale di Napoli (meno conservata) ed altra della coll. Candida al Museo Archeologico di Taranto, s. n.

65 Parte superiore di figura, alto polos svasato con dischetto centrale, orecchini a disco, chiome scendenti sul davanti divise in tre trecce per parte e scendenti sulla schiena a massa compatta solcata da striature orizzontali. Braccia piegate in avanti. Viso di influsso ionico. Peplo che segue la curva delle spalle. Seconda metà del VI sec. a.C.

n. inv 798; alt. 0,115; testa da matrice, argilla rosea. Priva delle braccia.

Cfr. l'esemplare nella coll. Candida al Museo Archeologico di Taranto, s. n.

66 Parte superiore di figura, basso polos cilindrico, braccia piegate in avanti, peplo che segue la curva delle spalle. Viso di influsso ionico-attico (III tipo). Fine del VI, inizi del V sec. a.C.

n. inv. 797; alt. 0,065; testa da matrice, argilla rosea. Priva della parte terminale delle braccia.

Cfr. l'esemplare della coll. Candida al Museo Archeologico di Taranto, s. n. e la maschera da Kossiae al Louvre, datata al 500-490 a.C. (Mollard Besques, tav. XII, B 95).

67 Alto polos svasato, orecchini a disco, chiome scendenti sulla schiena a massa compatta solcata da striature orizzontali, alto collo, peplo rigidamente disposto sul petto ma che segue la curva delle spalle, mani appoggiate alle ginocchia, piedi su sgabello quadrangolare. Viso di influsso ionico-attico (III tipo). Fine del VI, inizi del V sec. a.C.

n. inv. 24; alt. 0,48; testa da matrice, argilla rosea. In due fr. ricongiunti, priva di piccola parte del piede sinistro e di piccola parte dello sgabello.

Orsi, *BArte*, p. 418 (tratta degli esemplari rinvenuti alla Mannella); Orsi, *NSc*, p. 84 (tratta degli esemplari rinvenuti nei depositi di Marazà ed Abbadessa); Ferri, p. 38, fig. 25 e tav. XXVII, 3 (esemplare frammentato al Museo Comunale di Locri); Arias, tav. XXXI, 13.

68 Testa con alto polos svasato, orecchini a disco, chiome scendenti sul davanti divise in due trecce per parte.

n. inv. 985; alt. 0,07; matrice fresca, dalla stessa matrice del n. 58, argilla chiara. Priva di parte di polos.

*Statuette rappresentanti figure femminili, di importazione o di imitazione.*

69 Figura seduta in trono, xoanizzante, mani sul ventre. Collana intorno al collo. Metà del VI sec. a.C. circa. Prob. imitazione locale di prodotto importato.

n. inv. 702; alt. 0,20; largh. mass. 0,085; spess. 0,015; plasmata a mano, argilla rossa. Le braccia e la collana, lavorate separatamente, sono applicate. Tracce di colore rosso nella metà inferiore. Acefala, priva di sostegno posteriore, del bracciolo sinistro del trono e di parte del destro.

L'argilla non sembra locrese, ma la statuetta, che nelle linee generali è confrontabile con le molte altre simili rinvenute in centri greci e magnogreci (Sparta, Tebe, Argo, Paestum, ecc.), presenta tuttavia caratteristiche sue proprie.

Cfr. Orsi, *NSc*, 1895, dalla sep. CDLIX del Fusco; Mollard Besques, tav. IX, B 72, da Tebe, datata al 560.

70 Seduta in trono, alto polos, mani sulle ginocchia. Ultimo quarto del VI sec. a.C. Di importazione rodio-samia.

n. inv. 749; alt. 0,185; matrice fresca, argilla rossiccia, tracce di colore rosso. In due fr. ricongiunti.

Laumonier, tav. 6, n. 193, testo p. 89, con bibl. In particolare Schneider Lengyel, fig. 23, testo p. 18, definita « la dea di Jalysos, Afrodite »; Mollard Besques, tav. XXVI, B 202 e B 203, da Camiros, tav. XXXI, B 262 e B 266 da Lindos.

71 Stante, chitone ionico, braccio destro lungo il fianco che trattiene il chitone, sinistro che serra al petto una colomba. Le chiome scendono sulla schiena a massa ondulata e sul petto divise in due trecce per parte. Copricapo a forma di pileo. Di imitazione da prodotto rodio-samio.

s. n.; alt. 0,20; matrice non fresca, argilla chiara. Priva di parte delle gambe e dei piedi.

Mentre per il corpo l'imitazione da un modello rodio-samio è stata fedele (cfr. n. 96), la testa sproporzionatamente grossa ed il copricapo non usuale per questo tipo sono una innovazione del figulo locale.

*Teste femminili appartenenti a statuette.*

72 Polos cilindrico con dischetto centrale. Viso dalla pienezza ionica, labbra arcuate nel « sorriso », naso e mento appuntiti. Poco dopo la metà del VI sec. a.C.

n. inv. 641; alt. 0,12; matrice abbastanza fresca, argilla rossa, incrostazioni calcaree sulla superficie.

Cfr. la statuetta n. inv. 5969 al Museo Archeologico di Reggio Calabria, proveniente dalla Mannella, scavi Orsi, 1908, e la statuetta della coll. Candida al Museo Archeologico di Taranto, s. n.

73 Polos cilindrico con dischetto centrale. Ultimo quarto del VI sec. a.C.

n. inv. 19; alt. 0,16; matrice stanca, argilla rosea. In due fr. ricongiunti.

Per la struttura del volto cfr. kore 616 (Payne-Young, tav. 56) e la maschera fittile da Bitalemi (Orsi, Gela, *MALinc*, XVII, 1906, tav. L, 2).

74 Ricci a lumachelle sulla fronte, orecchini a sfera. Fine del VI sec. a.C.

n. inv. 100; alt. 0,14; matrice stanca, argilla rossiccia. Priva della metà sinistra dei ricci e dell'orecchino destro. Danneggiata la guancia sinistra ed il mento.

Per la costruzione del viso e per i singoli particolari cfr. il kouros di Anavysos ad Atene (Buschor, fig. 125).

75 Stephane a perle con dischetto centrale. Fine del VI, inizi del V sec. a.C.

n. inv. 837; alt. 0,10; matrice freschissima, argilla chiara depurata.

Molti esemplari al Museo Archeologico di Reggio Calabria, provenienti da Locri, presentano stephane a perle con dischetto centrale. Per la struttura del viso, l'impostazione degli occhi e della bocca cfr. kouros IV dallo Ptoion ad Atene (Buschor, fig. 135).

76 Duplice fila di ricci a lumachelle, orecchini a disco. Primi decenni del V sec. a.C.

n. inv 893; alt. 0,13, matrice molto fresca, argilla chiara depurata.

Cfr. la testa fittile di Atena al Museo di Olimpia datata all'inizio del V sec. a.C. (M. Santangelo, Il santuario dei giuochi olimpici, Roma, 1960, p. 99, fig. 119). È poco più antica della testa pure da Locri al Museo Nazionale di Napoli (Levi, n. 40, fig. 9) che già presenta la partizione delle chiome al centro della fronte.

*Maschere* (Tavv. XXXIV-XXXVI).

Maschere fittili, rappresentanti teste femminili furono rinvenute dall'Orsi nel deposito della Mannella. Alcune di esse presentano ai bordi dei fori, o per la sospensione o per essere inchiodate su tavole, secondo l'ipotesi del Ferri che le considera funerarie.

La loro funzione però non è soltanto funeraria ma anche votiva, come ha dimostrato il Robinson per le maschere rinvenute ad Olinto.

Anche le locresi, come quelle rinvenute altrove, rappresentano esclusivamente volti femminili. Per le maschere rinvenute in alcuni centri dell'antichità (Rodi, Delo, Selinunte, ecc.) è stata avanzata l'ipotesi che esse possano rappresentare divinità quali Hera, Afrodite, Artemis, Atena. Il Ferri ha pensato che le locresi possano riferirsi a Demetra, H. R. W. Smith le ricollega piuttosto al culto di Persefone, dato il carattere chtonio delle maschere.

Tra le maschere della collezione notevoli sono quelle presentanti volti di indubbio influsso ionico, con gonfi nasi prominenti e labbra atteggiate al « sorriso ». E particolarmente interessanti sono gli esemplari che potrebbero riallacciarsi all'arte cipriota, mediata, secondo lo Smith, molto probabilmente attraverso Cuma.

Esse sono inquadrabili tra la metà del VI sec. a.C. ed il primo quarto del V sec. a.C.

Orsi, *BArte*, 1909, p. 418; Ferri, p. 57; H. R. W. Smith, A Goddes from Lebadeia, *Hesperia*, Suppl. VIII, 1949, p 353, nota 3 (per le maschere in genere ed in particolare per le funerarie), p. 355 (per gli influssi ciprioti mediati molto probabilmente attraverso Cuma), p. 358 e nota 18 (per il carattere chtonio), p. 360 (per il riferimento a Persefone); D. M. Robinson, Excavations at Olynthus, XIV, 1952, pp. 69-73.

77 Viso di influsso ionico. Contorno degli occhi inciso. Intorno alla metà del VI sec. a.C.

n. inv. 117; alt. cons. 0,16; largh. mass. cons. 0,16; matrice non fresca, argilla rossiccia. In sei fr. ricongiunti, danneggiata la superficie. Restano: il volto e due brevi tratti della superficie piana presso le mandibole.

Molto simile alle maschere nn. inv. 5868 e 5899 al Museo Archeologico di Reggio Calabria (Arias, *CrArte*, XIX, 1941, tav. XXVIII, fig. 8 in alto a destra; A. De Franciscis, Il volto archeologico di Reggio e della sua provincia, « *Echi d'Italia* », 11, 1955, p. 320).

78 Viso di influsso ionico ma con caratteristiche spiccatamente locresi, dello stesso tipo dei visi delle statuette del c.d. tipo locrese. Intorno alla metà del VI sec. a.C.

n. inv. 103; alt. 0,135; largh. mass. cons. 0,115; matrice non fresca, argilla rosea. In tre fr. ricongiunti. Priva di tratto della parte inferiore e di un breve tratto della parte superiore.

Cfr. maschera n. inv. 5884 al Museo Archeologico di Reggio Calabria.

79 Viso che per le superfici ampie, specie nella parte inferiore, risente dell'influsso ionico, ma che presenta alcuni elementi, come gli occhi particolarmente espansi e con la notazione delle palpebre inferiori e superiori ed il naso piuttosto affinato, che ricordano opere dell'inizio o del primo venticinquennio del VI sec. Intorno alla metà del VI sec. a.C.

n. inv. 775; alt. 0,11; largh. mass. 0,08; matrice non fresca, argilla chiara; foro al centro della calotta. Priva della parte inferiore.

Si vedano gli occhi della testa dal Dipylon al Museo Archeologico di Atene, del Kouros a New York dall'Attica, del Kouros I dal Sunio (Buschor, figg. 11, 12, 19, 26), del Chrysaor del frontone del tempio di Corfù (G. Rodenwald, Die Bildwerke des Artemistempels von Korkyra, Berlin, 1939, tavv. 15-16). La pettinatura è del tutto simile a quella del kouros 617 al Museo dell'Acropoli (G. M. A. Richter, Kouroi, London, 1950, figg. 219-220, testo p. 81).

80 La maschera, per elementi singoli come gli occhi ampi ed obliqui e le chiome ad onde schiacciate con ciocche segnate, si collega con opere intorno alla metà del VI sec. (kouros di Milo, kouros da Thasos a Kopenhagen), mentre per la struttura carnosa ma solida, per la bocca nettamente segnata, per la fronte già triangolare è da avvicinare ad opere del penultimo decennio del VI sec., come il kouros da Anavysos o degli ultimi anni del VI sec., come la testa di Atena dal frontone est di Egina a Monaco. Intorno al 500 a.C.

n. inv. 119; alt. 0,19; largh. mass. 0,115; matrice fresca, argilla rosea. Tre fori sulla chioma, uno al centro e due ai lati. Frammentato l'orlo inferiore.

Buschor, fig. 76 (Kouros di Milo); fig. 81, testo p. 71 (Kouros da Thasos a Kopenhagen); fig. 125 (Kouros da Anavysos). Per l'Atena dal frontone est del tempio di Egina a Monaco G. Welter, Aigina, Berlin, 1938, fig. 76.

81 Alcuni elementi del viso (occhi, naso, chiome) sono ricollegabili ad opere intorno alla metà del VI sec., quale ad es. la testa n. 654 dell'Acropoli, ma la bocca è già da ascrivere alla fine del VI sec. od ai primi anni del V sec. a.C.

n. inv. 112; alt. 0,125; matrice stanca, argilla chiara, tracce di colore rosso sul polos. Foro di sospensione al centro del polos. Frammentata la parte inferiore.

Due esemplari molto simili nella coll. Candida al Museo Archeologico di Taranto, s. n. Per la testa 654 dell'Acropoli Payne - Young, tav. 11.

82 Per la salda struttura del volto, per gli occhi orizzontalmente disposti è da confrontare con la testa di Atena dal frontone est del tempio di Egina. Con benda e stephane. Notevoli gli occhi con la pupilla segnata in incavo. Inizio del V sec. a.C.

n. inv. 760; alt. 0,11; matrice stanca, argilla chiara depurata. Tracce di colore rosso presso la sommità. Frammentata nella parte inferiore, danneggiata la guancia destra.

Per l'Atena dal frontone est del tempio di Egina a Monaco, G. Welter, Aigina, Berlin, 1938, fig. 76. Per la benda sulla fronte e per la stephane cfr. rilievo su « columna caelata » dal Didymaion di Mileto (Th. Wiegand, Didyma, Berlin, 1941, tav. 214, F724-F725).

83 Il volto presenta indubbie affinità con teste cipriote provenienti da Kition: notevoli i grandi occhi amigdaloidi posti leggermente obliqui ed in rilievo, il naso affinato dalle ampie narici, la bocca sottile tagliata in curva. I confronti sono particolarmente calzanti con teste in calcare appartenenti allo stile III datato tra la fine dello stile cipriota arcaico II (500 a.C.) e gli inizi del cipriota classico I (500-480 a.C.).

n. inv. 765; alt. 0,09; matrice freschissima, argilla giallastra con impurità. Priva di quasi tutta la parte superiore destra e di una porzione della parte inferiore sinistra.

Assai simile alla maschera n. inv. 141081 al Museo Nazionale di Napoli proveniente da Locri, con alto polos. Cfr. la maschera rinvenuta a Terravecchia presso Granmichele (Orsi, *MALinc*, VII, 1897, coll. 225-226, fig. 13) citata dallo Smith come di influsso cipriota. Per la distribuzione delle maschere velate di tipo cipriota introdotte forse attraverso Cuma, H. R. W. Smith, *Hesperia*, Suppl. VIII, 1949, p. 355, nota 7. Non è forse da sottovalutare, per la presenza di queste maschere di indubbio influsso cipriota a Locri, il fatto che a Samo è assai numeroso il materiale fittile cipriota (cfr. statuette al Museo di Vathy).

84 Alcune delle caratteristiche che hanno fatto ascrivere ad influsso cipriota la maschera precedente, sono ancora visibili in questa, anche se la

stanchezza della matrice, la consunzione della superficie e soprattutto la trasposizione degli elementi singoli su di un volto di struttura diversa rendono più labili i rapporti di dipendenza dall'arte cipriota. Inizi del V. sec. a.C.

n. inv. 740; alt. 0,09; matrice stanca, argilla rosea. Tracce di rosso sulle labbra e sulle chiome. Due fori sul bordo. In due fr. ricongiunti.

Per il visto, ma con la bocca meno pronunziata, cfr. la maschera al Museo Nazionale di Napoli, n. inv. 141071, proveniente da Locri.

85 Il volto è gonfio, ma per gli occhi obliqui e sporgenti, per il naso affinato in alto e dalle larghe narici, per la bocca sottile, può essere collegato con le due maschere precedenti, di influsso cipriota, anche se la struttura del volto trova confronti con prodotti della Grecia continentale. Alto polos con foro centrale. Inizi del V sec. a.C.

n. inv. 741; alt. 0,08; matrice stanca, argilla rosea. Priva della parte inferiore.

Simile, ma senza polos, la maschera nella coll. Candida al Museo Archeologico di Taranto, s. n.

Cfr. la figurina all'Heraion di Argo, datata tra il L.C. II ed il L.C. III, cioè intorno alla metà del VI sec. a.C. (R. J. H. Jenkins, Argive Terracotta Figurines to 545-525 a.C., *BSA*, XXXII, 1931-32, p. 39, tav. 16, 7).

86 Piccola maschera. Alto polos, pettinatura e viso si ricollegano alle teste delle statuette del c.d. tipo locrese, in particolare con la n. 58. Seconda metà del VI sec. a.C.

n. inv. 772; alt. 0,10; matrice fresca, argilla rossiccia. Intatta.

87 Piccola maschera. Doveva avere alto polos. Il velo ricopre anche le orecchie. Seconda metà del VI sec. a.C.

n. inv. 755; alt. 0,08; matrice non fresca, argilla chiara. Priva di parte del polos.

Cfr. la statuetta da Perachora, del L.C. III, datata tra il 545 ed il 525 (Jenkins, *BSA*, XXXIII, 1931-32, tav. 16, 8 testo p. 35).

*Soggetti vari* (Tav. XXXVII).

88 Figura maschile stante, himation che lascia nuda la spalla destra e forma larga piega sulla parte sinistra del corpo. Ultimo quarto del VI sec. a.C. Di importazione rodio-samia.

n. inv. 52; alt. 0,20; matrice fresca, argilla rossiccia. In quattro fr. ricongiunti. Laumonier, tav. 19, 162 testo p. 82 con bibl. In particolare Mollard Besques, tav. XXV, B 200, da Camiros, con chiome scendenti sulle spalle, datata verso il

520 a.C.; Quarles v. Ufford, testo p. 46. Cfr. gli esemplari al Museo di Vathy (Samo) n. T. 1030 e T. 1066. Cfr. inoltre G. Rizza, *BArte*, 1960, p. 261, fig. 23, n. 9. Per il tipo dell'himation statua di giovane da Capo Phoneas al Museo di Vathy, E. Buschor, Altsamische Standbilder, I-III, Berlin, 1934-1935, p. 46, figg. 160-162.

89 Pataikos o Phtah. Nano deforme, mani incrociate sul ventre. Seconda metà del VI sec. a.C. Di importazione ionica.

s. n.: alt. 0,04; matrice fresca, argilla rossiccia.

Mollard Besques, tav. XXVIII, B 221, proveniente da Rodi, con bibl. In particolare Breitenstein, tav. 13, n. 132; Quarles v. Ufford, p. 49; Higgins, I, nn. 90-92, rodii. Cfr. inoltre D. Adamesteanu, *NSc*, 1956, p. 213 da Gela; Laumonier, tav. 25, nn. 211-212, testo p. 92; G. Rizza, *BArte*, 1960, p. 260, fig. 22, 3.

90 Come il precedente.

s. n.; alto 0,05; matrice fresca, argilla rossiccia.

91 Gallo.

n. inv. 321; alt. 0,115; lungh. 0,08; matrice fresca, argilla chiara, tracce di colore rosso sul corpo. Privo di parte della cresta, della coda e di parte delle zampe.

Orsi, *NSc*, 1925, pp. 197-198, fig. 28, da Siracusa, necropoli greca del VII-VI sec. a.C., sep. 53.

92 Colomba, con penne delle ali e della coda incise a stecca.

n. inv. 752; alt. mass. 0,04; lungh. 0,09. Plasmata a mano, argilla chiara. Frammentate le ali ed il becco.

Cfr. le tre colombe provenienti dallo Heraion di Samo al Museo di Vathy, nn. inv T. 992, T. 1220, T. 1737.

93 Piccola scimmia seduta.

n. inv. 690; alt. 0,06. Plasmata a mano, argilla rossa. Priva di parte del braccio destro. In due fr. ricongiunti.

Laumonier, tav. 25, n. 264, di difficile datazione. Cfr. esemplare al Museo Archeologico di Reggio Calabria, n. inv. 6141.

94 Come la precedente.

n. inv. 122; alt. 0,06. Plasmata a mano, argilla rossa. Priva di parte delle due braccia.

*Vasi plastici di importazione ed imitazioni locali* (Tavv. XXXVIII-XXXIX).

95 Figura femminile seduta, velata, mani sulle ginocchia, basso polos cilindrico forato, formante bocca del vaso. Ultimo quarto del VI sec. a.C. Di importazione rodio-samia.

n. inv. 725; alt. 0,14; matrice stanca, argilla rossiccia; tracce di colore rosso. In due fr. ricongiunti.

Higgins, I, tav. 14 n. 63 con bibl.; *C.V.A.* München, Museum Antiker Kleinkunst, 3, tav. 150 n. 6, « ostjonisch », del terzo quarto del VI sec. a.C.

96 Figura femminile stante con chitone ionico. Il braccio destro lungo il fianco trattiene il chitone, il sinistro serra al petto una colomba. Le chiome scendono sulla schiena, e sul petto divise in due trecce per parte. Il polos, forato, è la bocca del vaso. Su basetta quadrata. Ultimo quarto del VI sec. a.C. Di importazione rodio-samia.

n. inv. 770; alt. 0,185; matrice non fresca, argilla rossiccia. In due fr. ricongiunti.

Laumonier, n. 55, testo p. 65 con bibl. In particolare: E. Buschor, Altsamische Standbilder, Berlin, 1934, II, tavv. 134-135; Breitenstein, tav. 13, nn. 120-129; Quarler v. Ufford, tav. 13; G. M. A. Richter, Handbook of the Greek Coll. the Metrop. Mus. of Art, 1953, tav. 51-a, datata al 515 a.C. Inoltre *C.V.A.* Leipzig, Archäologisches Institut der Karl-Marx-Universität, 1, tav. 52; *C.V.A.*, München, Museum Antiker Kleinkunst, 3, tav. 150, nn. 3-4 da Locri; G. Rizza, *BArte*, III, 1960, p. 261, fig. 23 n. 8.

97 Alabastron ginecomorfo. Braccio destro lungo il fianco, sinistro al petto reggente colomba. Fine del VI sec. a.C. Di imitazione da prodotto rodio-samio.

s. n.; alt. 0,33; matrice stanca, argilla rossiccia. Privo di parte del polos, viso danneggiato.

Per il tipo dell'alabastron ginecomorfo Higgins, I, tav. 9, figg. 47-48 da Camiros, della metà del VI sec. a.C. (con bibl.). Per le imitazioni locresi Ferri, pp. 28-30, fig. 18, esemplare del Museo Comunale di Locri, e tav. XXII (vasi bothroi); P. E. Arias, Problemi della scultura arcaica italiota, *CrArte*, VI, 1941, tav. XXXI, 12.

98 Alabastron ginecomorfo. Braccio sinistro al petto reggente colomba. Fine del VI sec. a.C. Di imitazione da prodotto rodio-samio.

n. inv. 32; alt. 0,31; matrice fresca, argilla rosea. Viso leggermente danneggiato.

È interessante notare, confrontando con il precedente, la scomparsa del braccio destro e della notazione del velo sulle spalle. Cfr. l'alabastron ginecomorfo al Museo Archeologico di Reggio Calabria, n. inv. 5595, con movimento invertito delle braccia.

99 Sirena (corpo di uccello e viso femminile). Le chiome scendono sul petto divise in tre trecce per parte. Il polos cilindrico, forato, forma la bocca del vaso. Ultimo quarto del VI sec. a.C. Di importazione rodio-samia.

n. inv. 222; alt. 0,09; lungh. 0,095; matrice non fresca, argilla rossiccia. Priva della parte terminale della coda.

Higgins, I, tav. 16, n. 76, esemplare rodio datato al tardo VI sec. a.C. (con bibl.). Per il tipo Laumonier, tav. 20, n. 174, testo p. 85. Cfr. inoltre G. Iacopi, Un askos di bronzo configurato da Crotone, *AC*, V, 1, 1953, pp. 10-22 e tav. VII, 1.

100 Come il precedente. Di imitazione.

n. inv. 217; alt. 0,13; lungh. 0,12; matrice abbastanza fresca, argilla chiara. In due fr. ricongiunti, priva di parte terminale della coda.

Orsi, *BArte*, 1909, p. 419 (tratta degli esemplari rinvenuti nel deposito della Mannella). Cfr. l'esemplare al Museo Archeologico di Reggio Calabria n. inv. 5574, proveniente dalla Mannella e l'esemplare della Coll. Candida al Museo Archeologico di Taranto, s. n.

101 Sirena (corpo di uccello e viso femminile). Seconda metà del VI sec. a.C. Di imitazione.

n. inv 216; alt. 0,16; lungh. 0,16; matrice fresca, argilla rosea, superficie consunta. Priva di polos e della parte terminale della coda.

Per la lunghezza del collo e per la struttura del viso cfr. le statuette nn. 57, 58, 67.

102 Maschera di Acheloo. Di imitazione da prodotto rodio-samio.

n. inv. 111; alt. 0,10; largh. mass. 0,085; matrice fresca, argilla rosea. Spezzata l'estremità della barba, le due corna e la bocca del vaso.

Higgins, I, tav. 11, n. 51, con bibl.

103 Colomba. Di importazione rodia.

n. inv. 869; alt. 0,07; lungh. 0,085; matrice stanca, argilla rossiccia.

Higgins, I, tav. 19, nn. 100-101.

*Rilievi* (Tav. XXXIX).

104 Frammento di arula. Scena di zoomachia: due leoni appoggiati sulle zampe posteriori aggrediscono un cinghiale che sta già soccombendo. Seconda metà del VI sec. a.C.

n. inv. 324; alt. 0,19; largh. cons. 0,25; matrice fresca, argilla rossiccia. In due fr. ricongiunti. Resta poco più della metà destra della parte anteriore dell'arula.

Del tutto simile all'arula rinvenuta a Megara Hyblaea (*AA*, 69/2, 1954 (1955), fig. 36, col. 533; G. Vallet-F. Villard, Les fouilles de Mégara Hyblaea, *BArte*, III, 1960, p. 269, fig. 13) datata alla seconda metà del VI sec. a.C.
Arule fittili furono rinvenute in numerose località della Magna Grecia e della Sicilia (E. Douglas van Buren, Terracotta Arulae, *MemAmericanAcad*, II, 1918, p. 17 ss.; P. Marconi, Agrigento, Firenze, 1929, p. 190). Alcune furono rinvenute a Locri, nelle tombe della necropoli Lucifero (Orsi, *NSc*, 1912, Suppl. p. 6; *NSc*, 1913, Suppl. p. 38; *NSc*, 1917, pp. 120 e 150; *NSc*, 1926, p. 115), altre in località Centocamere (*NSc*, 1906, p. 55) e durante gli scavi Oliverio dal 1950 al 1956 (inedite).

105 Bassorilievo con rappresentazione di Bes. In alto baccellature, ai lati astragali e perle. Bes è seduto, con gambe divaricate, mani sul grosso ventre, lunghe orecchie equine. Inizi del V sec. a.C.

n. inv. 70; alt. 0,115; largh. 0,10; matrice molto stanca, argilla rossiccia, superficie consunta. Privo della parte inferiore.
F. v. Duhn, Crotone, *NSc*, 1897, p. 353, fig. 11, definito « pezzo di manico di un grande vaso » e confrontato con manici di recipienti in bronzo; N. Bonacasa, Dio Bes, terracotta del Museo di Trapani, *Archivio Storico Siciliano*, serie terza, vol. V, 1953, pp. 1-8 (dell'estratto), dove un esemplare, molto simile, è datato al III sec. a.C. All'elenco degli esemplari dato dal Bonacasa si aggiunga quello pubblicato dal V. Duhn, ora presso il Marchese Albani.
Numerosi esemplari sono stati rinvenuti durante gli scavi Oliverio in località Centocamere (Locri), insieme con numerose matrici dello stesso tipo. Un fr. rinvenuto anche in un bothros con materiale databile tra la fine del VI e l'inizio del V a.C., permette di datare il rilievo appunto all'inizio del V sec. a.C. (per i bothroi di Centocamere, E. Lissi, Atti del VII Congresso Internazionale di Archeologia Classica, vol. II, 1961, pp. 112-115).

Età classica.

*Figure femminili* (Tav. XL).

106 Seduta in trono, velata, mani sulle ginocchia, orecchini a disco. V sec. a.C.

n. inv. 126; alt. 0,085; matrice fresca, argilla chiara. Priva di una piccola parte a destra, presso lo sgabello.
Per la forma del trono Mollard Besques, tav. XXXII, B 186, datata all'ultimo quarto del VI sec. a.C.

107 Testa femminile con chiome bipartite. Inizio del IV sec. a.C.

n. inv. 640; alt. 0,13; matrice fresca, argilla rosea. Priva della parte terminale del naso, superficie danneggiata.
Cfr. testa marmorea di Kansas City proveniente da Taranto (E. Langlotz, Die Bildende Kunst Grossgriechenlands, *CrArte*, 1942, fig. 8, testo p. 93), datata al IV sec. a.C. (P. Wuilleumier, Tarente, des origines à la conquête romaine, Paris, 1939, tav. VII. n. 4, testo p. 286).

108 Parte superiore di figura femminile nuda, seduta, con braccia appositamente troncate. Collana di vaghi globulari. Inizio del IV sec. a.C.

n. inv. 263; alt. 0,25; matrice fresca, argilla rosea. Acefala, ma con collo appositamente troncato per l'inserzione della testa e mancante della parte inferiore un poco più sopra dell'inguine.

Cfr. il n. 163 di periodo ellenistico. Per la funzione di queste statuette e per i rinvenimenti in territorio locrese, Orsi, *NSc*, 1911, Suppl. p. 18, fig. 18; Ferri, tav. XXIII, pp. 28-33; Arias, *Le Arti*, febbr.-marzo 1941, p. 180; Mollard Besques, tav. LXXXVIII, C 249, testo p. 124; tav. LXXXIII, C 200, testo p. 116.

*Soggetti vari* (Tavv. XL-XLI).

109 Fanciullo accovacciato, su basetta rotonda.

n. inv. 716; alt. 0,08; matrice stanca, argilla rosea. Superficie consunta.

Secondo Breitenstein, n. 309, il prototipo della figura è senza dubbio attico. Higgins, I, tav. 45, n. 259 da Camiros, con bibl. e tav. 115 n. 836 di provenienza sconosciuta ma di fabbrica beota. La consunzione della statuetta locrese non permette una datazione precisa.

110 Mucca.

n. inv. 319; alt. 0,125; lungh. 0,305; matrice fresca, argilla chiara. Priva delle zampe, di parte della coda e di parte delle corna.

Cfr. gli esemplari al Museo Campano di Capua (n. inv. 6892), l'esemplare al Museo archeologico di Reggio Calabria (n. inv. 5439) ed i numerosissimi esemplari provenienti da Locri giacenti nei magazzini del Museo Nazionale di Napoli. Per la mucca, animale sacro a Demetra Chtonia, P. Orlandini, I donari firmati da Kresilas e Dorotheos a Hermione, *AC*, III, 1, 1951, pp. 94-98.

111 Palla con incisioni.

n. inv. 221; diam. 0,14; matrice fresca, argilla chiara, incisioni ripassate a stecca; piccolo foro praticato prima della cottura ad un polo.

Per la σφαῖρα sui pinakes, Quagliati, *Ausonia*, III, 1908, fig. 47, p. 197 e fig. 48, p. 199, testo p. 200; G. M. A. Richter, *AJA*, 63, n. 3, 1959, tav. 59, fig. 47. Una palla da giuoco, diam. 0,04, del tipo esatto dei palloni per il giuoco del calcio (vi si distinguono gli elementi pentagonali) fu rinvenuta in una tomba a Samotracia, dell'inizio del III sec. a.C. (*BCH*, LXXXII, 1958, testo p. 775, fig. 10). Cfr. inoltre *EAA*, s.v. giocattolo.

112 Melagrana.

n. inv. 703; alt. 0,10; diam. 0,085; matrice molto fresca, argilla rossiccia.

A. Plassart, Delos, Les sanctuaires et les cultes du Mont Cinte, Paris, 1928, p. 168; *AM*, 72, 1957, tav. 60; esemplare al Museo Archeologico di Reggio Calabria, n. inv. 5979.

113 Frutto a spicchi (di papavero?).

n. inv. 708; alt. 0,045; diam. 0,07; matrice molto fresca, argilla rossiccia.

Esemplari al Museo Archeologico di Reggio Calabria nn. inv. 5441 e 6092. Nel taccuino Carta n. 2, presso la Biblioteca della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale si legge: « Mannella (Locri), scavo del santuario delle due dee, trincea 6, frutto fittile o focaccia, cm. 9 », didascalia illustrante disegno che riproduce frutto del tutto simile: Orsi, *NSc*, 1913, Suppl. p. 133, fig. 175, frutto a spicchi su patera, da Rosarno-Medma. Cfr. i frutti su rilievo di morto eroizzato al Museo di Tegea, n. inv. 132. Per il papavero, sacro a Despoina, secondo una legge sacra da Lycosura al Museo Nazionale di Atene (IG5 (2) 514.16) cfr. Liddel-Scott s.v. μήκων.

114 Mela cotogna.

n. inv. 710; alt. 0,07; diam. 0,08; matrice fresca, argilla chiara, piccolo foro al posto del picciolo, praticato prima della cottura.

D. M. Robinson, Excavation at Olynthus, IV, 1931, tav. 34, n. 343 del IV sec. a.C.; Laumonier, tav. 21, n. 191. Esemplari al Museo Archeologico di Reggio Calabria nn. inv. 5449-5450. Per la mela cotogna, come rituale per gli sposi, P. Zancani Montuoro, *AttiMemMGrecia*, I, 1954, p. 99.

115 Favo.

s. n.; alt. 0,11; matrice fresca, argilla rosea.

Esemplare simile al Museo Archeologico di Reggio Calabria, dalla Mannella, scavi Arias, n. inv. 7750; Orsi, *NSc*, 1913, Suppl. p. 130 da Rosarno-Medma. Il favo era sacro a Despoina, secondo una legge sacra da Lycosura al Museo Nazionale di Atene (IG5 (2). 514.14). Cfr. Liddel-Scott, s. v. κηρίον

*Tabelle locresi a rilievo* (Tavv. XLII-XLIV).

La maggior parte delle tabelle, rinvenute dall'Orsi alla Mannella, è al Museo Archeologico di Reggio Calabria. Altre sono nei Musei di Taranto, Napoli, Rovereto, al Louvre, al Gabinetto Archeologico dell'Università di Heidelberg, a Monaco di Baviera, Tübingen, Berlino, Göttingen, Amsterdam, al British Museum, a Philadelfia. Che esse siano di indubbia fabbricazione locrese lo dimostrano P. Zancani Montuoro ed U. Zanotti Bianco, Heraion alla foce del Sele, I, Roma 1951, p. 73, ove viene dato anche un elenco delle zone in cui furono rinvenute.

Sole pubblicazioni d'insieme sono finora: Orsi, *BArte*, 1908, pp.421-473 (disegni ricostruttivi di alcune scene); e Quagliati, *Ausonia*, III, 1908, pp. 136-234 (fotografie dei frammenti).

Le ricostruzioni dei tipi e delle varianti, la loro divisione in gruppi per soggetto e l'interpretazione, fondata su tutti i pezzi esistenti, sono ancora inedite: provvisoriamente v. P. Zancani Montuoro, Tabella fittile locrese con scena di culto, *RIASA*, a. VII, fasc. I-III, 1940, pp.205-224;

Il rapitore di Kore nel mito locrese, *RendNapoli*, n.s. XXIX, 1954, pp. 78-86; Note sui soggetti e sulla tecnica delle tabelle di Locri, *AttiMemMGrecia*, 1954, I, p. 71 ss.; La teogamia di Locri Epizefiri, *ArchSCalabria*, a. XXIV, 1955, fasc. III-IV, pp. 157-272; Il corredo della sposa, *AC*, XII, 1960, pp. 37-50.

Per l'esposizione della serie nel Museo di Reggio Calabria v. A. De Franciscis, Il Museo Nazionale di Reggio Calabria, « Musei e Gallerie d'Italia », a. III, n. 1, 1958, p. 7; *ArchSCalabria*, a. XXVII, 1958, fasc. I-II, p. 165; *Annali della P.I.*, 6-7, a. IV, 1958, p. 507.

I richiami dati nel catalogo si riferiscono all'ordinamento proposto da P. Zancani Montuoro e seguito nell'esposizione dei pezzi nel Museo di Reggio Calabria: il primo n. corrisponde al gruppo, il secondo al tipo.

Per i fr. al Museo di Napoli: Levi, pp. 19-22; per i fr. a Rovereto: C. Conci-L. Tamanini, Guida del Museo Civico di Rovereto, 1958, fig. 28; per il fr. al Louvre: Mollard Besques, tav. CVII, C 633; per i fr. al Gabinetto Archeologico dell'Università di Heidelberg: *AA*, XXXVI, 1921, p. 292 ss.; per il fr. ad Amsterdam: *AJA*, 63, 3, 1959, tav. 59, fig. 47; per i fr. al British Museum: Higgins, I, nn. 1215-1225, tavv. 167-168.

Per l'interpretazione di una tabella con scena di carpologia: G. Iacopi, Lokrikà, in *Presenza* n. 45, 1947, p. 239 ss. (cfr. G. Pugliese Carratelli in *ArchSCalabria*, a. XVI, 1947, pp. 166-168 e B. Neutsch, in *RM*, 1953, pp. 66-67) e P. Zancani Montuoro, *AttiMemMGrecia*, 1954, I, p. 100 ss.

116 Ratto di Kore (2-3).

Rimane parte superiore di figura femm. tenente con la mano sinistra un lembo dell'himation, parte di braccio sinistro e la mano destra del rapitore. In alto a sinistra parte terminale delle ali dei Pegasi.

s. n.; alt. mass. 0,085; largh. 0,07; matrice non fresca, argilla rosea.

Quagliati, tipo XX; Orsi, gruppo V, tipo 31, p. 466; Zancani Montuoro, *AttiMemMGrecia*, tav. XXVIII, p. 107 ss.

117 *Id.* (2-3)

Rimangono le parti superiori di tre figure femminili (compagne della fanciulla rapita).

s. n.; alt. mass. 0,11; largh. 0,08; matrice fresca, argilla rosea.

Quagliati, tipo XX, Orsi, gruppo V, tipo 31, p. 466; Zancani Montuoro, *AttiMemMGrecia*, tav. XXVIII, p. 107 ss.

118 *Id.* (2-7)

Rimane quasi per intero la figura del rapitore imberbe, da identificare con uno dei dioscuri, con chlaina allacciata sulla spalla sinistra, che stringe la fanciulla di cui rimane il corpo vestito di leggero chitone a pieghe.

s. n.; alt. mass. 0,115; largh. mass. 0,13; matrice fresca, argilla rosea, tracce di colore rosso sulle carni e sulla chlaina della figura maschile.

Quagliati, tipo XXI; Orsi, gruppo V, tipo 28, p. 465. Per l'identificazione con uno dei dioscuri, Zancani Montuoro, *RendNapoli* cit., K. Schauenburg, *JdI*, 73, 1958, p. 59 ss.

119 *Id.* (2-7)

Rimane la parte superiore della fanciulla rapita e la parte superiore del rapitore imberbe.

s. n.; alt. mass. 0,095; largh. mass. 0,09; matrice fresca, argilla rosea, tracce di colore rosso e di colore azzurro.

Quagliati, tipo XXI; Orsi, gruppo V, tipo 28, p. 465. Per l'identificazione con uno dei Dioscuri, Zancani Montuoro, *RendNapoli*, cit.; K. Schauenburg, *JdI*, 73, 1958, p. 59 ss.

120 *Id.* (2-11)

Rimane la parte anteriore dei due Pegasi.

s. n.; alt. 0,145; largh. mass. 0,13; matrice fresca, argilla rosea.

Quagliati, tipo XVI; Orsi, gruppo V, tipo 30, p. 466.

121 *Id.* (2-13)

Rimane la parte anteriore dei due Pegasi.

s. n.; alt. mass. 0,095; largh. 0,095; matrice fresca, argilla rosea.

122 *Id.* (2-14)

Rimane la parte anteriore dei due Pegasi.

s. n.; alt. 0,115; largh. mass. 0,085; matrice fresca, argilla rosea; tracce di colore rosso sui cavalli, azzuro sul fondo.

123 *Id.* (2-22)

Rimane quasi per intero la figura del rapitore, barbato, con chlaina allacciata sulla spalla destra, che stringe la fanciulla di cui rimane il corpo. Breve parte del carro in basso e coda di un Pegaso.

s. n.; alt. 0,10; largh. mass. 0,095; matrice freschissima, argilla rosea, tracce di colore rosso. In tre fr. ricongiunti.

124 Ricevimento nell'ade (8-26).

Resta parte del corpo della dea in chitone ed himation, reggente una

sfera nella mano sinistra. Dietro mano di altra figura (Dionysos) reggente kantharos.

s. n.; alt. mass. 0,135; largh. mass. 0,075; matrice fresca, argilla rosea.
Zancani Montuoro, *AttiMemMGrecia*, tavv. XVII-XVIII, p. 87, ivi bibl.,

125 Theogamia (7-4).
Resta la parte inferiore destra della decorazione della porta.

s. n.; alt. mass. 0,095; largh. 0,07; matrice fresca, argilla rosea.
Quagliati, tipo I; Zancani Montuoro, *AttiMemMGrecia*, tav. XXV, p. 100.

126 Afrodite su carro tirato da genietti alati (10-2).
Rimane la testa di Hermes, barbato, con pegaso alato, di profilo verso sinistra.

privo n. inv.; alt. mass. 0,08; largh. 0,075; matrice fresca, argilla rossiccia.

127 Scena con alberi e piante (4-5).
Rimangono: parte di una vite, con cicala e gambe di fanciulla in lungo chitone. In basso coda di gallo.

privo n. inv.; alt. mass. 0,10; largh. 0,07; matrice molto fresca, argilla rosea, tracce di colore bianco.
Quagliati, pp. 226-227, fig. 76.

128 a Animali sacri alla dea (1-3).
Parte terminale di zampa di toro.

alt. 0,025, largh. 0,035.

128 b *Id.* (1-12)
Testa di gallo di profilo verso sinistra.

alt. 0,02, largh. 0,03.

128 c *Id.* (1-12)
Parte di coda di gallo.

alt. 0,055, largh. 0,045.

128 d Ratto di Kore (2-3).
Frammento di panneggio, dello stesso tipo del n. 107.

alt. 0,0235, largh. 0,025.
Orsi, fig. 35.

128 e Trasporto del peplo nuziale (5-6).
Testa della dea che segue la portatrice del peplo.

alt. 0,02, largh. 0,03.
Orsi, fig. 17.

Età ellenistica.

*Figure femminili panneggiate* (Tavv. XLV-XLVII).

129 Himation che copre la parte superiore del corpo, braccio destro al fianco, sinistro lungo il fianco reggente un lembo dell'himation. Gamba sinistra portante. Su basetta rettangolare con cornici aggettanti.

n. inv. 195; alt. 0,18; matrice fresca, argilla rossiccia. Acefala.
Kleiner, tav. 8, n. 4 (da Alessandria); tav. 8 n. 3 (da Istanbul); tav. 6, n. 3 (da Myrina a Parigi).

130 Himation che copre la parte superiore del corpo, braccio destro al fianco, sinistro reggente un lembo dell'himation. Gamba destra portante. Su basetta rettangolare.

n. inv. 187; alt. 0,185; matrice fresca, argilla rossiccia. Acefala.
Cfr. le statuette al Museo Campano di Capua, nn. inv. 5384 (consunta); 5331 (=6541, velata); 5347 (=6546) e l'esemplare avente sul capo corona di pampini, privo n. inv.

131 Con chitone e himation, il quale, sollevato dalla mano destra portata in avanti, è trattenuto lungo il fianco dalla sinistra.

n. inv 205; alt. 0,15; matrice fresca, argilla rossiccia. Acefala.
Kekulé-Otto, tav. XXXII, n. 2 (« aus Soloeis »). Esemplare simile al Museo Archeologico di Paestum dalla stipe ellenistico-romana interrata nella prima metà del II sec. d.C., s. n. Cfr. statuetta, con gesto delle braccia invertito, al Museo di Cavalla, n. inv. 163π, da Abdera.

132 Con chitone e himation, quest'ultimo sollevato in avanti dalla mano destra. La sinistra è al fianco. Gamba destra portante. Su basetta rettangolare.

n. inv. 178; alt. 0,125; matrice fresca, argilla rossiccia. Acefala.
Kleiner, tav. 15, n. 3, da Istanbul, con gesto invertito delle braccia. Cfr. gli esemplari al Museo Archeologico di Paestum, con mano sinistra leggermente più in basso, due provenienti dal IV loculo ed uno proveniente dal II loculo della stipe del c.d. tempio di Nettuno.

133 Veste chitone manicato. Braccio sinistro lungo il fianco, destro in avanti.

n. inv. 202; alt. 0,15; matrice fresca, argilla rosea. Acefala, priva di parte del braccio destro e, sulla parte anteriore, della parte inferiore del chitone e dei piedi.

Per il tipo della figura cfr. l'ancella della stele di Hegesò, datata al 394/3 (T. Dohrn, Attische Plastik, Krefeld 1957, tav. VIII a, b, c) e con altre figure di ancelle su stele (ad es. stele di Medonti e Nikandra, datata al 340 a.C., H. Riemann, Kerameikos, Die Skulpturen, Berlin, 1940, tav. 7, n. 24, testo pp. 22-24).

134 Himation che ricopre quasi tutta la figura, braccio destro al petto, sinistro lungo il fianco. Tipo della « Piccola Ercolanese ».

n. inv. 198; alt. 0,15; matrice fresca, argilla rosea. Acefala.

Kekulé-Otto, tav. XXXIV, n. 5 a Karlsruhe prob. da Centuripe. Cfr. statuette al Museo Campano di Capua nn. inv. 6020 e 6804, con maggior parte di chitone visibile e nn. inv. 1858 e 1821 con pettinatura a melone.

135 Con chitone e himation, braccio sinistro in avanti, destro probabilmente sollevato.

n. inv. 185; alt. 0,16; matrice fresca, argilla rosea. Acefala, priva del braccio destro e di parte del sinistro.

136 Himation che copre la parte superiore della figura. Braccio destro lungo il fianco con mano alla coscia, che trattiene un lembo dell'himation, braccio sinistro al fianco.

n. inv. 289; alt. 0,125; matrice fresca, argilla rosea. Acefala.

Cfr. l'esemplare al Museo Nazionale di Napoli n. inv. 20543 proveniente da Egnatia e la statuetta di notevoli proporzioni e con capo velato al Museo Archeologico di Paestum, dalla stipe ellenistico-romana interrata nella prima metà del II sec. d.C., s. n.

137 Veste chitone manicato trattenuto in vita da cintura e himation che copre la spalla ed il braccio sinistro scendendo diagonalmente e ricoprendo parte delle gambe. Con il gomito sinistro si appoggia a piccola erma.

n. inv. 194; alt. 0,185; matrice fresca, argilla rosea. Acefala.

138 Con chitone, e himation che lascia libera la spalla destra. Braccio destro in avanti e sollevato, sinistro alla coscia reggente un lembo dell'himation. Gamba destra portante.

n. inv. 203; alt. 0,165; matrice fresca, argilla rosea. Acefala, mancante di parte del braccio destro.

Cfr. l'esemplare al Museo Archeologico di Paestum, con la variante del braccio destro alla vita, rinvenuto a nord del III loculo della stipe del c.d. tempio di Nettuno, scavi 1952, s. n.

139 Un lembo dell'himation ricade diagonalmente dalla spalla destra sul braccio sinistro piegato alla vita con mano trattenente altro lembo di himation. Braccio destro al fianco.

n. inv. 626; alt. 0,241; matrice fresca, argilla rosea. Acefala.

Cfr. l'esemplare al Museo Archeologico di Paestum, ma con lembo dell'himation che scende dalla spalla meno diagonalmente, con copricapo e su basetta quadrata, proveniente dal IV loculo della stipe del c.d. tempio di Nettuno.

140 Con chitone e himation che lascia libera la spalla destra. Braccio sinistro al fianco, destro alla vita reggente lembo dell'himation. Gamba destra portante.

n. inv. 188; alt. 0,175; matrice fresca, argilla rosea. Acefala.

Cfr. gli esemplari al Museo Campano di Capua, n. inv. 1825 (con panneggio più ricco e pettinatura a melone) e n. inv. 6123 (= a 157) con himation che forma piega un poco diversa e copricapo. Cfr. gli esemplari al Museo Archeologico di Paestum, uno n. inv. 2457 dal I loculo, altro s. n. dal IV loculo della stipe del c.d. tempio di Nettuno (ma con braccio sinistro alla coscia) ed altro dalla stipe ellenistico-romana interrata nella prima metà del II sec. d.C., s. n. (con mano destra sulla metà destra).

141 Con chitone manicato, mano destra al petto reggente specchio, sinistra lungo il fianco, reggente lembo del chitone.

n. inv. 190; alt. 0,15; matrice fresca, argilla rosea. Acefala e mancante di piccolo fr. nella parte inferiore destra.

P. E. Arias, *NSc*, 1946, p. 149, fig. 17, la prima a sinistra.

142 Con chitone e himation, del quale un lembo è trattenuto dalla mano sinistra alla vita. La mano destra al petto regge uno specchio. Su basetta rettangolare.

n. inv. 191; alt. 0,145; matrice fresca, argilla rossiccia. Acefala.

143 Con chitone e himation, braccio sinistro alla vita, destro probabilmente in avanti.

n. inv. 193; alt. 0,215; matrice fresca, argilla rosea. Acefala.

144 Himation che ricopre la parte inferiore del corpo, gamba sinistra portante. Ritmo tortile.

n. inv. 186; alt. 0,13; matrice fresca, argilla rosea. Acefala, mancante delle braccia. KEKULÉ-OTTO, tav. XXXVIII, n. 2, a Berlino, proveniente prob. da Centuripe, con braccia in posizione diversa. Cfr. statuetta al Museo Nazionale di Napoli, n. inv. 24403.

145 Parte superiore di figura vestita di chitone fermato alla vita da cintura e formante apoptygma. Mani lungo i fianchi trattenenti il chitone. Appositamente troncata poco sopra la ginocchia.

n. inv. 20; alt. 0,08; matrice fresca, argilla chiara. Acefala.

E. GALLI, Reggio Calabria, Necropoli ellenistica scoperta nell'area del Museo, *NSc*, 1943, p. 219, figg. 24-25. Esemplare al Museo Archeologico di Paestum, con chitone disposto in modo leggermente diverso, proveniente dalla stipe del c.d. tempio di Cerere, scavi 1937, s. n.

146 Danzatrice. Veste chitone trattenuto sul petto da « bretelle », himation che ricade dietro le spalle e copricapo. Le braccia sono sollevate sopra il capo. Su piccola base rettangolare.

n. inv. 671; alt. 0,06; matrice fresca, argilla rossiccia.

Cfr. statuetta al Museo di Cavalla, n. inv. 240 π, da Abdera. Per le « bretelle » WINTER, p. 156, n. 7; per il copricapo p. 156, n. 2; p. 157, n. 4; p. 158, nn. 1, 6, 7, 8; p. 159, nn. 1, 2, 3, 4, 5, 10; per il gesto delle mani sul capo p. 157, nn. 6, 7; p. 158, nn. 1, 6, 7, 8; p. 159, n. 1, 2, 3, 5, 6.

*Teste femminili* (Tavv. XLVIII-IXL).

147 Chiome bipartite, polos troncoconico, alcune rosette sulle chiome.

n. inv. 45; alt. 0,11; matrice fresca, argilla chiara.

148 Chiome bipartite, polos troncoconico, alcune rosette sulle chiome.

n. inv. 85; alt. 0,11; matrice fresca, argilla chiara.

149 Chiome bipartite, polos cilindrico con bordo superiore aggettante, orecchini a disco, otto rosette sul lato destro delle chiome.

n. inv. 919; alt. 0,12; matrice fresca, argilla chiara.

150 Chiome bipartite, polos cilindrico decorato anteriormente da palmetta applicata, tre rosette sul lato destro delle chiome.

n. inv. 939; alt. 0,11; matrice fresca, argilla rossiccia.

Cfr. busto femm. avente polos forato al Museo Archeologico di Reggio Calabria, n. inv. 940, proveniente dalla grotta Caruso. Per il tipo KEKULÉ-OTTO, tav. X, al Museo Archeologico di Siracusa.

151 Chiome bipartite scendenti in due boccoli sulle spalle, *tacnia* e chiome rialzate sul capo nel caratteristico nodo di Afrodite o di Artemide.

n. inv. 895; alt. 0,045; matrice fresca, argilla rossiccia, tracce di colore rosso e bianco.

152 Leggermente piegata verso destra, con pettinatura a melone e *taenia*.

n. inv. 925; alt. 0,025; matrice fresca, argilla rosea.

153 Leggermente piegata verso destra, con pettinatura a melone e corona di fiori.

n. inv. 900; alt. 0,05; matrice fresca, argilla rosea.

154 Chiome bipartite e diadema a palmetta.

n. inv. 881; alt. 0,055; matrice stanca, argilla chiara.

155 Diadema a palmetta, a sinistra grande fiore appoggiato sull'orecchia (forse orecchino?).

s. n.; alt. 0,06; matrice fresca, argilla rossiccia.

156 Chiome bipartite con ricci sulla fronte, ampio diadema con triplice fascia e palmetta.

s. n.; alt. 0,06; matrice fresca, argilla rosea.

157 Chiome bipartite, ampio κεκρύφαλος annodato sulla fronte.

n. inv. 908; alt. 0,05; matrice fresca, argilla rossiccia, tracce di colore biancastro. KEKULÉ-OTTO, tav. XVIII, n. 5, prob. da Acre, al Museo Archeologico di Siracusa.

158 Con massiccio diadema decorato da palmetta centrale.

s. n.; alt. 0,055; matrice non fresca, argilla rosea.

LAUMONIER, tav. 77, n. 890, testo p. 220, testa di giovinetta (o di Eros) datata al II-I sec. a.C.

*Soggetti vari* (Tavv. L-LI).

159 Afrodite che si slaccia il sandalo.

n. inv. 113; alt. 0,175; matrice molto fresca, argilla chiara. Priva delle braccia, di parte del petto, di parte delle gambe ed acefala.

Laumonier, tavv. 47-48, nn. 472-473, testo p. 157 ss. con bibl. su Afrodite che si slaccia il sandalo.

160 Afrodite stante, l'himation copre tutta la parte posteriore della figura, la gamba destra e parte del braccio sinistro.

s. n.; alt. 0,22; matrice fresca, argilla rosea.

Ripete, anche se con variante, uno schema noto attraverso la c.d. Afrodite di Agen. Cfr. E. Paribeni, Catalogo delle sculture di Cirene, Roma, 1959, nn. 277, 280, 281, tav. 135.

161 Afrodite stante, l'himation ricopre tutta la parte posteriore della figura e la gamba sinistra.

n. inv. 70; alt. 0,205; matrice fresca, argilla giallastra.

Come la precedente, ripete, sia pur con varianti, il tipo della c.d. Afrodite di Agen. Cfr. la statuetta al Museo Archeologico di Reggio Calabria, proveniente dalla grotta Caruso, anche se questa ha posizione invertita ed il braccio sinistro appoggiato a piccola erma (P. E. Arias, *NSc*, 1946, p. 150, fig. 19, la terza da sinistra).

162 Parte superiore di figura femminile, chiome bipartite trattenute da *taenia*.

n. inv. 59; alt. 0,19; matrice fresca, argilla chiara. Priva delle braccia e del petto. Dalla frattura presso la vita si capisce che le braccia dovevano essere aderenti al corpo e con tutta probabilità la figura stava seduta con le mani alle cosce.

Cfr. testa femm. verosimilmente da stele funeraria attica, datata intorno al 330 a.C. (K. Schefold, Meisterwerke Griechischer Kunst, Basel-Stuttgart, 1960, VII, n. 338) e l'Artemis del grande fregio di Pergamo (G. Kleiner, Das Nachleben des Pergamenischen Gigantenkampfes, 105 Winckelmannsprogramm, Berlin, 1949, fig. 19). Per l'identificazione delle figure femm. nude o velate con mani alle coscie e per la loro funzione, P. E. Arias, *Le Arti*, febbr.-marzo 1941, p. 180, inoltre Ferri, pp. 31-32; Mollard Besques, p. 116 e p. 124.

163 Figura femminile nuda, seduta, con braccia appositamente troncate.

n. inv. 624; alt. 0,205; matrice fresca, argilla chiara. Acefala e priva della parte inferiore delle gambe.

164 Figura femminile seduta, himation che copre la parte inferiore del corpo e parte del braccio sinistro. Il braccio destro è sollevato sul capo, riverso un poco all'indietro e piegato verso sinistra.

s. n.; alt. 0,14; matrice non fresca, argilla rosea; tracce di colore biancastro. Restaurato il braccio sinistro.

La posizione della figura è da confrontare con quella di Arianna su pannello vitreo figurato da Pompei (A. Maiuri, Due pannelli vitrei figurati da Pompei, *BArte*, 1961, pp. 18-23, fig. A), in generale con altre rappresentazioni di Arianna (stamnos al Museo of Fine Arts di Boston, del Pittore di Arianna, A. D. Trendall, Frühitaliotische Vasen, Lipsia, 1938, fig. 24; frontone di Civitalba, A. Andrén, Architectural Terracottas from Etrusco-Italic Temples, Lund-Lipsia, 1940, p. 289, tav. 58, 355). Cfr. inoltre la statuetta a Berlino da Reggio (?) (Ferri, tav. XXVI) e la statuetta rappresentante fig. femm. con timpano ad Eros (*AA*, 1956, col. 244, fig. 33, testo col. 242).

165 Figura maschile comica, con copricapo e chitonisco, sonante doppio flauto.

n. inv. 646; alt. 0,11; matrice fresca, argilla rosea. Priva di parte delle gambe.

166 Figura maschile comica con anfora sulle spalle.

n. inv. 697; alt. 0,10; matrice fresca, argilla rosea. Priva di parte delle gambe.

167 Figura di Pan sonante la siringa, seduto su rupe.

n. inv. 644; alt. 0,15; matrice stanca, argilla rossiccia.

Arias, *Le Arti*, febbr.-marzo 1941, tav. LXV, fig. 6, testo p. 178; *NSc*, 1946, fig. 14, testo p. 150.

168 Maschera di attore comico.

n. inv. 109; alt. 0,10; matrice fresca, argilla rossastra con impurità.

Breitenstein, n. 629 dalla Grecia. Per le maschere degli attori comici Laumonier, pp. 262-265. Inoltre D. Faccenna, Terrecotte greco-egiziane del Museo Vaticano Egizio, *RendPontAcc*, I, IV (1956-1957) 1958, pp. 196-197, tav. VIII, nn. 44 e 46.

*Soggetti vari dalla grotta Caruso* (Tavv. LII-LIII).

Tutte le terrecotte qui appresso elencate provengono quasi certamente dalla grotta Caruso, dato che trovano confronti con il materiale rinvenuto in tale grotta e giacente al Museo Archeologico di Reggio Calabria.

La grotta fu scavata dall'Arias nel 1940. Era una cavità nella roccia tufacea, alta circa m. 4, con stalattiti alle pareti, nella quale era una

fonte sacra dedicata alle Ninfe. Era al di fuori della cinta muraria e non ebbe lunga vita: il culto fu praticato durante la prima metà del II sec. a.C. In essa si rinvennero sette modellini fittili architettonici più alcuni frammenti di altri, numerose ermette fittili con nella parte superiore tre protomi femminili (Ninfe) e rappresentazioni varie nella parte inferiore, e molte statuette fittili rappresentanti figure maschili e femminili.

P. E. Arias, *Le Arti*, febbr.-marzo 1941, p. 117 ss.; P. E. Arias, *Palladio*, V, 1941, p. 193 ss.; *AA*, 1941, coll. 650-653; P. E. Arias, *NSc*, 1946, p. 159 ss.

169 Modello architettonico di fonte rupestre.

n. inv. 391; alt. 0,37; largh. 0,25; prof. 0,10. Argilla chiara.
Presentato dall'Arias in *NSc*, 1946, p. 159, fig. 27.

170 Parte superiore di piccola erma: tre protomi femminili con chiome bipartite, velate e polos tronco conico.

n. inv. 243; alt. mass. 0,15; largh. 0,25; matrice stanca, argilla rosea.
Arias, *NSc*, 1946, p. 161.

171 Parte superiore di piccola erma: tre protomi femminili con chiome bipartite, velate, orecchini ad anello. La parte superiore dell'erma segue la linea delle tre teste formando quasi velo.

n. inv. 241; alt. 0,03; largh. 0,13; matrice fresca, argilla rosea.

172 Piccola erma. Nella parte superiore tre protomi femminili velate, con polos. Due tirsi alle estremità destra e sinistra.

n. inv. 239; alt. 0,145; largh. 0,07; matrice molto stanca, argilla rossiccia.
Arias, *Le Arti*, tav. LXV, fig. 1; *NSc*, p. 143, fig. 7 a sinistra.

173 Piccola erma. Nella parte superiore tre protomi femminili con chiome bipartite e polos. Alle estremità sinistra e destra due tirsi, al centro, nella parte inferiore, tirso.

n. inv. 241; alt. 0,145; largh. 0,075; matrice stanca, argilla rosea.
Arias, *NSc*, 1946, pp. 142-143, fig. 7 a destra.

174 Piccola erma. Nella parte superiore tre protomi femminili con chiome bipartite, due boccoli scendenti sul collo, polos. Nella inferiore:

parte anteriore di toro androprosopo, racchiusa entro spazio rettangolare a doppia cornice. Alle estremità destra e sinistra due tirsi.

s. n.; alt. 0,15; largh. 0,08; matrice stanca, argilla rosea. In due fr. ricongiunti. Arias, *Le Arti*, tav. LXV, fig. 5, testo pp. 177-178; *NSc*, p. 145. Per l'Arias è ovvia l'identificazione del toro antroprosopo (nota rappresentazione dei fiumi) con il fiume Caruso, oggi insabbiato, che scorreva proprio al di sotto della fonte.

175 Piccola erma. Nella parte superiore tre protomi femminili con chiome bipartite e polos. Nella parte inferiore: giovane Pan seduto, con zampe incrociate, braccio destro portato alla spalla sinistra. Clamide sul braccio destro, il resto del corpo nudo. Alla sinistra è la siringa. In alto parapètasma.

n. inv. 250; alt. 0,17; largh. 0,08; matrice stanca, argilla rosea.
Arias, *Le Arti*, tav. LXV, fig. 4, testo pp. 177-178; *NSc*, p. 144, fig. 8.

176 Busto femminile. Chiome bipartite, polos cilindrico non forato, orecchini a disco.

n. inv. 47; alt. 0,12; largh. 0,11; matrice stanca, argilla rossiccia con impurità.
Cfr. i due esemplari provenienti dalla grotta Caruso al Museo Archeologico di Reggio Calabria, s. n., scavi Arias, 1940-41. Per la funzione del busto, Ferri, pp. 34-36.

177 Figura femminile nuda, seduta, mani alle cosce, polos cilindrico, rosette sul lato destro delle chiome.

n. inv. 77; alt. 0,17; matrice non fresca, argilla rosea. Apoda.
Cfr. gli esemplari al Museo Archeologico di Reggio Calabria, nn. inv. 251-252 provenienti dalla grotta Caruso e l'esemplare al Museo Nazionale di Napoli, n. inv. 20444 da Capua. Per la funzione delle figure femminili nude o velate con mani alle cosce vedi bibl. al n. 162. Numerosissime in tutto il mondo greco, dalla Sicilia a Samo (numerosi esemplari nei magazzini del Museo di Vathy).

178 Figura femminile vestita di chitone, seduta, mani alle cosce.

n. inv. 172; alt. 0,15; matrice non fresca, argilla rosea. Acefala ed apoda.

179 Figura maschile con himation che avvolge la parte inferiore del corpo e braccio sinistro appoggiato al fianco. Mano destra alla vita. Su basetta quadrata.

n. inv. 177; alt. 0,20; matrice fresca, argilla rosea. Acefala.
Cfr. i 13 esemplari al Museo Archeologico di Reggio Calabria (n. inv. 495) provenienti dalla Grotta Caruso e l'esemplare al Museo Archeologico di Taranto, n. inv. 189, dalla coll. Candida. Per il tipo, E. Paribeni, Catalogo delle sculture di Cirene, Roma 1959, n. 197 (statua di Asklepios).

## CERAMICA

### Periodo geometrico (Tav. LIV).

Tre vasi della collezione sono da datare tra il periodo tardo geometrico ed il periodo orientalizzante. Provengono con ogni probabilità dalle necropoli di Canale o di Ianchina.

Il geometrico di Canale e di Ianchina è stato oggetto di numerosi studi. Già l'Orsi (*NSc*, 1902, p. 43) considerando un anforisco detto proveniente dalla necropoli in contrada Faraone, propendeva ad assegnarlo ai Siculi di Locri, data la somiglianza con il materiale del III periodo siculo, non escludendo che fosse stato fatto sotto l'influsso e forse per mano di vasai greci. In seguito (*NSc*, 1912, suppl., p. 37) considerando lo stesso anforisco escludeva la provenienza dalla contrada Faraone propendendo per quella dal suburbio di Locri e precisamente dalla sep. 9 di Canale, e lo definiva come articolo protogreco importato, testimonianza di un commercio protoellenico sulla costa della Brezia prima della definitiva presa di possesso dei coloni greci. Per i vasi geometrici di Canale (*MALinc*, XXXI, 1926, coll. 334-338) pensava a vasi di manifattura e di importazione esotica e pur non potendo stabilire con precisione la fabbrica donde uscivano, per ragioni stilistiche propendeva per l'Argolide. Il geometrico di Canale, anteriore alla fondazione della colonia greca, sarebbe coinciso secondo l'Orsi, con la fase di commerci transmarini che la precorrevano e la preparavano.

Secondo il Blakeway (*BSA*, XXXIII, 1932-33, pp. 177-179) la ceramica geometrica dipinta di Canale è ceramica importata dell'VIII sec. a.C., prodotto d'importazione perchè l'argilla è diversa da quella locale (p. 177, nota 3), ma è assai difficile la localizzazione del sito dal quale fu importata, non dall'Attica, non da Corinto, non da Rodi o da Creta o da Argo. Possiede elementi decorativi che l'avvicinano al geometrico delle Cicladi e che sia ceramica greca dell'VIII sec. non vi è dubbio, ma è dubbio che tutto il geometrico di Canale provenga dallo stesso centro.

L'Äkerström (Der geometrische Stil in Italien, Acta Instituti Romani Regni Sueciae, IX, 1943, pp. 37-46, tavv. 8-10) data la produzione della ceramica di Canale al periodo tardo geometrico, intorno al 700 a.C., dopo aver esaminato il materiale d'accompagno, in particolare le fibule ed averle confrontate con quelle rinvenute in Etruria. Nota le somiglianze con elementi decorativi argivi, ma considera la ceramica, anche quella più vicina alla produzione geometrica greca, certamente non greca essendovi solo motivi comuni, non il trattamento comune dei motivi, produzione cioè di lavoranti locali che traggono gli elementi decorativi dal repertorio attico e greco insulare.

Villard e Vallet (*Mél.*, LXVI, 1956, pp. 7-27) prendendo in considerazione la ceramica geometrica rinvenuta in Sicilia dimostrano infondata, almeno per la Sicilia, una fase di « precolonizzazione », dato che il mate-

riale di tipo greco che Orsi e Blakeway immaginavano trovarsi solo nelle necropoli indigene, esiste ed in molto maggior quantità nelle città greche d'occidente. D'altra parte nessuna testimonianza archeologica prova l'esistenza di una fase di precolonizzazione, e l'assenza in Sicilia di tracce di ceramica greca anteriore alla fondazione delle colonie permette di affermare che non vi erano prima di quell'epoca dei punti commerciali installati presso le coste dell'isola. Distinguono inoltre la ceramica geometrica che a torto o a ragione si considera come importata dalla Grecia vera e propria dalla ceramica a decorazione geometrica che per le forme e la tecnica si può attribuire senza esitazione ad officine indigene. Dividono quindi la ceramica di tipo greco in due serie: 1) ceramica che per la sua tecnica può essere riallacciata ad una serie greca ben definita (ad es. importazione protocorinzia o cicladica); 2) vasi che furono spesso ravvicinati a prodotti di questa o quella fabbrica ma senza che si possa definire con certezza la loro origine, e questi si dividono in vasi a tecnica A ed in vasi a tecnica B. I vasi a tecnica A sono di fattura molto curata, a pareti relativamente fini, argilla granulosa e dura che va dal rosso al bruno chiaro, ingubbiatura bianco giallastra, vernice bruno-nera molto brillante. I vasi a tecnica B sono di fattura più grossolana, a pareti più spesse, argilla giallo pallido poco cotta e molto friabile, mescolata a numerosi corpi estranei, vernice nerastra assai tenue. Notano come i vasi di tecnica B presentano le stesse caratteristiche dei vasi geometrici indigeni e devono essere perciò considerati essi stessi produzione di *ateliers* indigeni. Notano inoltre che tutti i ravvicinamenti che si sono voluti fare con la ceramica della Grecia vera e propria restano soggettivi e privi di valore dimostrativo e che perciò la sola spiegazione è ammettere che questi vasi sono opera di Greci d'occidente.

Vallet (Rhégion et Zancle, Paris, 1958, p. 42, nota 1) sottolinea come i vasi geometrici trovati nelle necropoli indigene di Canale e Ianchina siano certamente anteriori alla fondazione di Locri, ma gli inizi della colonia si pongono, come si sa, relativamente più tardi del resto della colonizzazione greca sulle coste del golfo di Taranto e della Sicilia Orientale. La « precolonizzazione » qui è relativa a Locri solamente, ma non al resto della colonizzazione greca in occidente. In effetti il geometrico di Canale, come ha dimostrato l'Åkerström, si ispira ai vasi greci della fine del geometrico recente e dell'inizio dell'orientalizzante.

180 Oinochoe trilobata a corpo ovoidale. Argilla rossa, decorata a vernice nera brillante: bocca in nero, collo in nero separato dalla bocca da una fascia risparmiata, spalla decorata da una fascia delimitata sopra e sotto da tre linee nere. Nella fascia tre cani correnti e nelle zone libere, come riempitivi, serie di linee spezzate. Al di sotto delle tre linee inferiori delimitanti la fascia, serie di linee spezzate disposte verticalmente, alternate con spazi risparmiati. Il resto del corpo è decorato a linee concentriche. Ansa a nastro doppio, in nero all'esterno.

Imitazione di prototipo attico. Periodo tardo geometrico, ultimo trentennio dell'VIII sec. a.C.

n. inv. 834; alt. mass. con l'ansa, 0,29; diam. mass. 0,21; diam. fondo 0,095. In due fr. ricongiunti.

Orsi, *MALinc*, XXXI, 1926, coll. 333-334, fig. 231 a destra; Blakeway, *BSA*, XXXIII, 1932-33, p. 179, fig. 6 B; Åkerström, fig. 12, 2, testo p. 40 e pp. 42-43; Vallet, Rhégion et Zancle, p. 42, nota 1.

Secondo l'Åkerström l'oinochoe è stata sicuramente fabbricata in Calabria, pur imitando, sia per la forma del vaso che per la tettonica dell'ornato, un tipo attico. La classifica, cronologicamente, tra un esemplare tardo-geometrico ed un esemplare orientalizzante e stilisticamente la confronta con l'anfora tardo-geometrica Atene 897, con l'anfora Cleveland, con l'anfora dalle isole greche a Berlino e con il frammento di Bonn. Il motivo della « caccia alla lepre » è conosciuto originariamente su di una oinochoe attica tardo-geometrica a Kopenhagen; in seguito la rappresentazione si semplifica, scompare la lepre ed il cane rimane solo ed in corsa.

Il Vallet rileva come questa oinochoe « evoca la decorazione di molti vasi attici della fine del geometrico e dell'inizio dell'orientalizzante », ricordando l'articolo di J. M. Cook, *BSA*, XLII, 1947, pp. 1944-149, tavv. 20-21 e fig. 4.

La forma dell'oinochoe Scaglione, è simile a quella dell'oinochoe del Kerameikos n. 3588 (K. Kübler, Kerameikos, Die Nekropolen des 10 bis 8 Jahrhunderts, Berlin, 1954, tav. 81) dell'ultimo trentennio dell'VIII sec. a.C. I cani sono, stilisticamente, assai vicini a quelli dell'oinochoe della collezione Empedocles di Atene, datata al secondo quarto dell'VIII sec. a.C. (S. Benton, The evolution of the tripod-lebes, *BSA*, XXXV, 1934-35, p. 103, tav. 25, 34). L'oinochoe Empedocles è posta dal Cook (a. c. p. 146) vicino all'anfora Cleveland, al frammento di Bonn ed alle anfore Atene 897 e Louvre C.A. 1789. I cani dell'anfora Cleveland, secondo il Cook, derivano dal tipo di quelli dell'anfora Atene 897, ma è difficile poter credere che il vaso stesso sia stato prodotto nell'officina del pittore dell'anfora Atene 897. L'anfora Atene 897 e l'anfora Louvre C.A. 1789 sono state ritenute da E. Kunze della stessa mano ed il Cook (p. 144) approva tale asserzione. I cani dell'oinochoe Scaglione sono da confrontare anche con quelli su tazza di fabbrica attica dal Kerameikos n. 1240 (Kübler, o. c., tav. 138, n. 4832) datata entro l'ultimo trentennio dell'VIII sec. a.C. e con quelli sull'anfora tardo-geometrica della fine dell'VIII sec. a.C. in *C.V.A.*, Mannheim, Reiss Museum, 1, 1958, tav. 2, 3 e tav. 3, 2.

181 Anforisco a corpo ovoidale, anse oblique a ciambella impostate orizzontalmente nella zona della massima espansione del vaso, breve collo cilindrico, orlo svasante. Argilla rossa, ingubbiatura biancastra, decorazione a vernice bruno-rossiccia. Tutto il collo, internamente ed esternamente, è ricoperto da vernice, sulla spalla fascia composta da due linee collegate da serie di segmenti obliqui, sul corpo fascia comprendente, tra le anse, da una parte e dall'altra, un uccello tra due cerchi crociati. Nella parte inferiore del corpo tre alte fasce. Verniciata la parte superiore delle anse. Vaso di produzione locale imitante prodotti greco-insulari. Fine dell'VIII, inizio del VII sec. a.C.

n. inv. 832; alt. 0,20; diam. bocca 0,12; diam. mass. 0,20; diam. fondo 0,07. In cinque frammenti ricongiunti.

Orsi, *MALinc*, XXXI, 1926, coll. 333-334, fig. 231 a sinistra; Blakeway, *BSA*, XXXIII, 1932-33, p. 179, fig. 6-a; Åkerström, o. c., p. 40, fig. 12, 1.
Cfr. per la decorazione l'anforisco in *NSc*, 1902, p. 43 e *NSc*, Suppl. 1912, p. 37, dalla sep. 9 di Canale, e per la forma gli altri anforiscoi rinvenuti a Canale (Åkerström, o. c., fig. 12, n. 3, testo p. 40 e tav. 8, 1; tav. 9, 9; tav. 10, 2) ed in Sicilia (anforisco da Ossini, Blakeway, a. c., tav. 26, n. 49). Il motivo decorativo dell'uccello tra due cerchi crociati non è molto diffuso: cfr. lo skyphos geometrico dalle Cicladi a Delo decorato da un uccello tra due ruote ad otto raggi (C. Dugas - C. Rhomaios, Délos, Les vases préhelléniques et géométriques, Paris, 1934, tav. XXX, 68). Due papere con al centro un cerchio crociato e puntini tra i settori circolari delimitati sono su skyphos da Tirinto (Tyryns, Ergebnisse, I, 1912, tav. XVIII, n. 17, testo p. 150). I due elementi decorativi, separati, sono diffusissimi ovunque sulla ceramica di periodo geometrico.

182 Anfora a corpo ovoidale, collo breve e cilindrico, anse a ciambella poste oblique orizzontalmente nella regione della massima espansione. Argilla rosea, tracce di ingubbiatura biancastra, decorazione a vernice bruna lucente. Presso l'orlo, all'esterno, fascia; sul collo falsa spirale; sulla spalla tracce di linee verticali; presso il piede alta fascia. Vaso di produzione locale imitante prodotti greci. Fine dell'VIII, inizio del VII sec. a.C.

n. inv. 696; alt. 0,33; diam. bocca 0,17; diam. mass. 0,32; diam. fondo 0,105. In due fr. ricongiunti.

Cfr. l'anfora da sep. 27 di Canale (Orsi, *MALinc*, XXXI, 1926, tav. XV, 4; Blakeway, o. c., tav. 22, 4; Åkerström, o. c., tav. 8, 6) che presenta sul collo la stessa decorazione, con anse doppie. L'Orsi, a. c., tav. XVI, 10, presenta un disegno integrativo, con decorazione di due papere affrontate con « bandierina », sul corpo. La superficie dell'anfora Scaglione è assai corrosa, ma pare di poter escludere che in origine vi fosse tale decorazione.
Per la forma cfr. anfora n. inv. 235 dalla tomba geometrica A a nord dell'Eridano (W. Kraiker-K. Kübler, Die Nekropolen des 12 bis 10 Jahrhunderts, Berlin, 1939, tav. 35). La decorazione a falsa spirale si trova su vasi del primo stile orientalizzante (D. Burr, A geometric House and a Protoattic Votive deposit, *Hesperia*, II, 1933, fig. 50 n. 206 e fig. 62 n. 218). Per la decorazione a linee verticali nella parte superiore del corpo ed a fasce orizzontali nella parte inferiore, si vedano alcuni anforiscoi protogeometrici (Kraiker-Kübler, o. c., tav. 43, n. inv. 559 e 583, tav. 54, n.562).

## Corinzia e di imitazione corinzia (Tavv. LIV-LVII).

*Primo e medio corinzio.*

183 Lekythos a bocca trilobata, collo cilindrico, corpo troncoconico leggermente curveggiante. Argilla camoscio, decorazione a vernice bruna e rossiccia. Bocca e collo a vernice bruna, sul corpo, a metà, due fasce, la superiore rossiccia, l'inferiore bruna. Presso il fondo due fasce, la superiore rossiccia, l'inferiore bruna. Di fabbrica corinzia, 630-600 a.C.

n. inv. 470; alt. 0,07; diam. fondo 0,06. Priva di ansa.

Payne, n. 758, fig. 136, lekythos del primo o medio corinzio.

184 Lekythos a bocca trilobata, alto collo cilindrico, corpo semiovoidale. Argilla camoscio. Tutta la superficie esterna ricoperta di vernice bruna. Sul corpo, nella regione dell'ansa, linee verticali incise, a metà del corpo serie di tre fasce, le esterne a vernice rossiccia sopradipinta, la mediana a vernice violacea sopradipinta. Di fabbrica corinzia, 630-600 a.C.

n. inv. 471; alt. 0,10; diam. fondo 0,065. Priva di ansa e di parte della bocca.

Payne, n. 358, fig. 136, lekythos del primo o medio corinzio. Orsi, Gela, *MALinc*, XVII, 1906, coll. 619-620, fig. 429, da Bitalemi.

185 Anforisco, collo cilindrico, corpo piriforme, piede a tronco di cono. Argilla camoscio, tutta la superficie esterna ricoperta di vernice bruna chiara, decorazione a vernice nerastra sovrapposta. Sulla bocca tre fasce, sulla spalla baccellature, sul corpo una serie di quattro linee, indi fascia comprendente una pantera e tre papere, di cui una ad ali spiegate e due che si guardano la coda, indi due serie di quattro linee ciascuna ed una fascia presso il piede. Rosette a cinque petali. Di fabbrica corinzia, intorno al 600 a.C.

n. inv. 846; alt. 0,14; diam. bocca 0,025; diam. mass. 0,08; diam. piede 0,025. Privo di piccola parte della bocca.

Forma degli anforiscoi del medio corinzio, Payne, p. 314, fig. 158. Per la pantera, Payne, tav. 28, 2, n. 864 (pisside a Bruxelles); *C.V.A.* Altenburg, Staatliches Lindenau-Museum, 1, 1959, tav. 5, 3 (oinochoe « frühkorinthisch » della fine del VII sec. a.C.); J. L. Benson, The Ampersand Painter, *AJA*, 64, 3, 1960, tav. 83, fig. 13 (oinochoe ad Atene); *C.V.A.* Leipzig, Archäologisches Institut der Karl-Marx-Universität, 1, 1959, tav. 43, n. 2 (oinochoe « frühkorintisch »).

186 Anforisco, collo cilindrico, corpo piriforme, piede a tronco di cono. Argilla camoscio, tutta la superficie esterna ricoperta da vernice bruna chiara, decorazione a vernice nerastra sovrapposta. Sulla bocca tre fasce, sul collo linee spezzate, sulla spalla baccellature, sul corpo fascia di quattro linee, indi sei papere che si guardano la coda, due serie di quattro linee ciascuna e fascia presso il piede. Di fabbrica corinzia, intorno al 600 a.C.

n. inv. 313; alt. 0,125; diam. bocca 0,02; diam. mass. 0,09; diam. piede 0,03. Privo di piccola parte del piede.

Forma degli anforiscoi medio corinzi, Payne, p. 314, fig. 158.
per la papera aryballos tardo corinzio in *C.V.A.* Deutschland, Schloss Fasanerie (Adolphseck), 1959, 2, tav. 59, 6; oinochoe in *C.V.A.*, Madrid, Musée Archéologique National, 1, tav. 4, n. 6.

187 Aryballos globulare, bocca a disco, basso piede. Argilla rosea, decorazione a vernice bruno rossiccia. Sulla bocca baccellature, sullo

spessore del disco serie di punti, sulla spalla baccellature, sul corpo due linee, indi pantere ed una sirena ad ali spiegate. Presso il piede tre linee. Di fabbrica corinzia, 600-575 a.C.

n. inv. 310; alt. 0,13; diam. bocca 0,055; diam. mass. 0,11; diam. piede 0,07. In cinque fr. ricongiunti. Privo di parte della bocca, dell'ansa e di una piccola parte del corpo.

Per la forma, PAYNE, p. 304, fig. 140. Per la sirena, PAYNE, tav. 33, 4 (kylix medio corinzia da Atene); *C.V.A.* Mannheim, Reiss-Museum, 1, 1958, tav. 6, 10-12 (aryballos medio corinzio degli inizi del VI a.C.); J. K. ANDERSON, Old Smyrna: the Corinthian Pottery, *BSA*, 53-54, 1958-1959, tav. 23, 90, testo p. 145 (fr. di oinochoe).

188 Aryballos globulare, bocca a disco, basso piede. Argilla camoscio, decorazione a vernice bruna. Sulla bocca fascia, sullo spessore del disco linee verticali, sulla spalla baccellature, sul corpo due linee, indi due papere che si guardano la coda ed una palmetta composita. Presso il piede due linee. Di fabbrica corinzia, 600-575 a.C.

s. n.; alt. 0,10; diam. bocca 0,05; diam. mass. 0,10; diam. piede 0,06. Intatto.

Per la forma, PAYNE, p. 304, fig. 140 bis. Per la decorazione *C.V.A.*, Taranto, II, tav. 1, 1, stamnos con coperchio.

*Tardo corinzio.*

189 Anforisco, collo cilindrico, corpo piriforme, piede a tronco di cono. Argilla rosea molto depurata, decorazione a vernice bruna. Sulla bocca due fasce, sulla spalla baccellature, sul corpo serie di quattro linee, indi cinque uccelli che si guardano la coda, due serie di tre linee e presso il piede due fasce. Fascia sulle anse. Di fabbrica corinzia, 575-550 a.C.

n. inv. 313; alt. 0,135; diam. bocca 0,025; diam. mass. 0,09; diam. piede 0,03. Privo di piccoli tratti della bocca.

Per la forma, PAYNE, p. 324, fig. 166. Per la decorazione *C.V.A.*, Paris, Bibliothèque Nationale, 1, tav. 15, 7 (anforisco); *C.V.A.* Altenburg, Staatliches Lindenau-Museum, I, 1959, tav. 9, 3 (kothon dell'inizio del VI a.C.).

190 Anforisco, collo cilindrico, corpo piriforme. Argilla rosea, decorazione a vernice bruna. Sulla bocca due fasce, sul collo linea spezzata, sulla spalla baccellature, sul corpo serie di cinque linee indi capro pascente e tre papere che si guardano la coda, una serie di tre linee di cui la mediana più alta, una serie di quattro linee e presso il piede una serie di due linee di cui la seconda più alta. Linea verticale sulle anse. Di fabbrica corinzia, 575-550 a.C.

s. n.: alt. 0,12; diam. bocca 0,025; diam. mass. 0,10. Privo del piede.

Per l'uccello cfr. n. 186. Per il capro pascente, Orsi, Gela, *MALinc*, XVII, 1906, fig. 415 (fr. di skyphos); C. G. Boulter, A pottery-deposit near temple at Corinth, *AJA*, XLI, 2, 1937, n. 49 (olpe); *C.V.A.* Pays-Bas, Musée Scheurleer (La Haye), 1, tav. 3, 1 (oinochoe); *C.V.A.* Leipzig, Archäologisches Institut der Karl-Marx-Universität, 1, 1958, tav. 36, 5; tav. 53, 3 (pisside « spätmittelkorinthisch », datata tra il 580 ed il 570 a.C.).

191 Aryballos globulare, argilla rosea depurata, decorazione a vernice bruna. Sulla bocca fascia, sul collo fascia, sul corpo cervo pascente e rosette. Di fabbrica corinzia, 575 a.C.

n. inv. 309; alt. 0,07; diam. bocca 0,05; diam. mass. 0,07. Privo di parte della bocca.

Per la forma, Payne, p. 319. Per la decorazione, Payne, tav. 29, 8, n. 905 (pisside del medio corinzio); *C.V.A.* Leipzig, Archäologisches Institut der Karl-Marx-Universität, I, 1959, tav. 45 (cratere a colonnette da Caere, datato dal Payne, n. 1169, medio corinzio).

192 Aryballos globulare, argilla chiara tendente al verdolino, decorazione a vernice bruna. Sulla bocca fasce concentriche, fascia sul collo, sul corpo sirena ad ali spiegate e rosette, sulla base due serie di linee concentriche. Di fabbrica corinzia, 575-550 a.C.

s. n.: alt. 0,065; diam. bocca 0,05; diam. mass. 0,07. Privo di parte della bocca.

Per la forma, Payne, p. 319.

193 Alabastron di argilla rossiccia depurata, con decorazione a vernice rossiccia. Sulla bocca due fasce concentriche, sullo spessore del disco due fasce, sulla spalla baccellature, sul corpo due fasce e sirena ad ali spiegate, sul fondo cinque linee concentriche. Di fabbrica corinzia, 575-550 a.C.

s. n.; alt. 0,085; diam. bocca 0,03; diam. mass. 0,06. Intatto.

Per la forma, Payne, p. 319. Per la decorazione, Payne, tav. 35, 1, 4, n. 1304 (pisside del tardo corinzio).

194 Aryballos globulare, argilla camoscio, decorazione a vernice bruna. Sulla bocca linee concentriche, sul labbro punti, sulla spalla baccellature, sul corpo una serie di tre linee, indi quattro opliti con elmo, scudo e lancia, sul fondo cinque linee concentriche. Sull'ansa linee orizzontali. Di fabbrica corinzia, 575-550 a.C.

n. inv. 308; alt. 0,065; diam. bocca 0,05; diam. mass. 0,075. Intatto.

Cfr. *C.V.A.* Louvre, 6, tav. 6,3, aryballos globulare; G. Rizza, Stipe votiva di un santuario di Demetra a Catania, *BArte*, 1960, p. 248, fig. 3, primo a sinistra in alto.

195 Aryballos globulare, argilla rosea, decorazione a vernice bruno-rossiccia. Sulla bocca tre linee concentriche, sulla spalla baccellature, sul corpo serie di due linee e tre opliti con scudo, lancia ed elmo. Di fabbrica corinzia, 575-550 a.C.

s. n.; alt. 0,06; diam. bocca 0,04; diam. mass. 0,06. Intatto.

Per la forma, PAYNE, p. 319. Per la decorazione, P. N. URE, Aryballoi and figurines from Rhitsona in Boeotia, Cambridge, 1934, tav. VIII, 86. 72; *C.V.A.* Pays-Bas, Musée Scheurleer (La Haye), 1, tav. 5 n. 9, (aryballos globulare); *C.V.A.* Wien, Universität und Wien, Professor Franz v. Matsch, tav. 4, n. 9 (aryballos globulare tardo corinzio).

196 Aryballos globulare, argilla chiara depurata, decorazione a vernice bruna. Sulla bocca fascia e baccellature, sulla spalla baccellature e serie di tre linee, sul corpo sette opliti con scudo, elmo e lancia su fascia puntinata, sul fondo cinque linee concentriche. Ansa a vernice bruna esternamente. Di fabbrica corinzia, 575-550 a.C.

s. n.; alt. 0,065; diam. bocca 0,04; diam. mass. 0,06. Intatto.

197 Aryballos globulare, argilla chiara depurata, decorazione a vernice bruna. Sulla bocca fasce concentriche, labbro interamente a vernice bruna, sulla spalla baccellature, sul corpo due linee e quattro opliti con scudo ed elmo su fascia puntinata. Sul fondo sei fasce concentriche Di fabbrica corinzia, 575-550 a.C.

s. n.; alt. 0,064; diam. bocca 0,04; diam. mass., 0,07.

Per la decorazione, *C.V.A.* Louvre, 8, tav. 21, 17 (piccola pisside); *C.V.A.* Mainz, Universität, 1, 1959, tav. 30, 7 (aryballos globulare tardo corinzio).

198 Aryballos globulare, argilla chiara depurata, decorazione a vernice bruna. Sulla bocca quattro fasce concentriche, sulla spalla baccellature, sul corpo serie di tre linee e tre opliti con scudo, lancia ed elmo, sul fondo cinque fasce concentriche. Di fabbrica corinzia, 575-550 a.C.

s. n.; alt. 0,055; diam. bocca 0,03; diam. mass. 0,05. Privo di parte della bocca.

Per la forma, PAYNE, p. 319.

199 Aryballos globulare, argilla rosea depurata, decorazione a vernice bruna. Sul labbro fascia, sulla spalla baccellature, sul corpo serie di tre fasce ed alta fascia con serie di linee graffite verticali, con sopradipinte a vernice rossiccia baccellature che si alternano ogni tre serie di linee graffite. Sul fondo cinque fasce concentriche. Di fabbrica corinzia, 575-550 a.C.

s. n.; alt. 0,075; diam. bocca 0,04; diam. mass. 0,08. Intatto.

PAYNE, p. 321, fig. 162; *C.V.A.* Great Britain, University of Reading, 1, 1954, tav. 4, n. 9 (aryballos globulare).

200 Aryballos globulare, argilla chiara depurata, decorazione a vernice bruna. Sulla bocca fasce concentriche, sul labbro fascia, sul corpo motivo del « cinquefoglie ». Di fabbrica corinzia. Forma del VI sec. che scende anche ai primi anni del V sec. a.C.

s. n.; alt. 0,075; diam. bocca 0,05; diam. mass. 0,09. Intatto.

Payne, p. 320. Per il motivo del cinquefoglie, Payne, fig. 54 G; *C.V.A.* Louvre, 8, tav. 28, 9 (aryballos globulare); *C.V.A.* Great Britain, University of Reading, 1, 1954, tav. 4, n. 14-a; *C.V.A.* Karlsruhe, Badisches Landesmuseum, I, tav. 42, n. 5 (aryballos globulare datato al secondo quarto del VI a.C.).

201 Hydria, argilla chiara, decorazione a vernice bruna. Bocca e collo interamente verniciati, sulla spalla serie di raggi, sul corpo fascia, indi fascia puntinata, indi fascia e linea spezzata nella regione delle anse. Nella parte inferiore del corpo alta fascia e nella zona presso il piede raggi. Piede verniciato. Al di sotto del piede due cerchi concentrici a vernice bruna. Le due anse orizzontali interamente verniciate, l'ansa verticale verniciata solo nella parte superiore. Di imitazione corinzia.

n. inv. 817; alt. 0,17; diam. bocca 0,075; diam. mass. 0,14; diam. piede 0,075.

Per la forma può essere avvicinata alle hydriai del tardo corinzio (Payne, p. 327; Payne, n. 1441, hydria al Louvre). I raggi sono imitati anche nella ceramica c.d. italo-corinzia (*C.V.A.*, Copenhague, 2, 2, tav. 93, 3, 5). Il motivo della fascia puntinata è abbastanza frequente su vasi corinzi (*C.V.A.* Leipzig, Archäologisches Institut der Karl-Marx-Universität, 1, 1959, tav. 35, 2-4).

*Vasi plastici* (Tav. LVII).

202 Lepre. Argilla chiara, decorazione a vernice nera. Sul corpo punti, intorno al foro sulla testa e sulla parte terminale delle zampe fascia a vernice nera. Di fabbrica corinzia, VI sec. a.C.

n. inv. 335; alt. 0,04; lungh. 0,06. Intatta.

Laumonier, tav. 21, n. 183, testo p. 87 (con bibl.). In particolare: *C.V.A.* Oxford, Asmolean Museum, 2, tav. VIII, nn. 7-9 e note; Higgins, II, tav. 29, n. 1675.

203 Lepre. Argilla rossiccia, decorazione a vernice rossiccia. Sul corpo punti. Di imitazione corinzia.

n. inv. 334; alt. 0,055; lungh. 0,085. Intatta.

Cfr. n. 202; G. Rizza, *BArte*, 1960, p. 256, fig. 16-a in alto a sinistra, di fabbrica corinzia.

204 Montone accosciato. Argilla chiara, decorazione a vernice nera. Sul corpo punti. Di fabbrica corinzia, VI sec. a.C.

s. n.; alt. 0,06; lungh. 0,07. Privo di parte anteriore della testa.
Higgins, II, tav. 28, nn. 1672-1673 con bibl.

205 Montone accosciato. Argilla rossiccia, tracce di ingubbiatura biancastra. Di imitazione corinzia.

n. inv. 336; alt. 0,065; lungh. 0,085. Intatto.
Cfr. n. 204; Orsi, Siracusa, nuova necropoli greca dei sec. VII-VI, *NSc*, 1925, pp. 197-198, fig. 28, dalla sep. 53; Rizza, *BArte*, 1960, p. 256, fig. 16-b, 1; simili al Museo Archeologico di Siracusa, da Megara Hyblaea, sep. 984, del primo quarto del VI sec. a.C.; al Museo Archeologico di Reggio Calabria, dalla Mannella, scavi Orsi, nn. inv. 6312-6313.

206 Alabastron a forma di tre melagrane intorno alle quali è attorcigliata una serpe che sta inghiottendo un piccolo animale, prob. una rana. Argilla camoscio, decorazione a vernice nera sul labbro, sul corpo della serpe, sulla parte superiore delle melagrane e sulla parte superiore della rana. Graffite le squame della serpe e linee verticali ed orizzontali graffite sulla parte superiore delle melagrane. Di fabbrica corinzia.

n. inv. 687; alt. 0,16. In tre fr. ricongiunti.
Maximowa, tav. XXXIX, n. 143 (la serpe si stacca in parte dalle melagrane); *C.V.A.* Louvre, 8, tav. 7, 16-18, 22 (con decorazione non graffita). Un esemplare del tutto simile a quello Scaglione è nel Museo Campano di Capua, s. n.

Rodia, laconica e di imitazione laconica (Tavv. LVII-LVIII).

207 Frammento di piatto rodio. Sull'orlo meandro a vernice nerastra, nella parte incurvata fascia a vernice rossastra, sulla parte piana baccellature e rosetta puntinata a vernice rossastra. Fine del VII, inizio del VI sec. a.C.

n. inv. 167; 0,15×0,11. Argilla rosea.
Cfr. fr. rodii in *C.V.A.*, Great Britain, University of Reading, tav. 21, n. 28-b, 29-b; piatto rodio da Camiros in *AA*, LI, 1936, p. 371, fig. 27, datato al 650-600 a.C.; piatti rodii al Museo di Mikonos, n. inv. I, B, 679 (ove al posto della rosetta puntinata è una croce), n. inv. I, B, 676 (ove al posto della rosetta puntinata è un petalo amigdaloide).

208 Olpe di fabbrica laconica. Argilla rosea, ingubbiatura biancastra, decorazione a vernice bruna all'esterno, interamente verniciata in bruno rossiccio all'interno. Sul corpo fascia, in triplice motivo comprendente due fasce racchiudenti punti, meandro, due fasce racchiudenti punti.

Indi zona di raggi. Sul fondo motivo decorativo a croce e linee concentriche.

n. inv. 730; diam. piede 0,086; diam. mass. 0,105; alt. conserv. 0,07. In 10 fr. ricongiunti.

Per la forma, E. A. Lane, Lakonian Vase-Painting, *BSA*, XXXIV, 1933-34, p. 123, fig. 11 C, olpe. Per il motivo a croce, R. M. Dawkins, The Sanctuary of Arthemis Orthia, London, 1929, fig. 77 n. Il motivo a croce ritorna nel Laconico V dopo esser stato caratteristico del Laconico I (Dawkins, tav. XX). Per il motivo della fascia a punti e meandro, Dawkins, fig. 77 b, del Laconico V.

209 Parte superiore di lampada, decorata da quattro protomi femminili applicate all'esterno nell'altezza del bacino a triplice modanatura. Argilla chiara depurata. Le chiome delle protomi e le pupille sono a vernice bruna. Imitazione laconica, di fabbrica probabilmente tarantina. Secondo decennio del VI sec. a.C.

s. n.; diam. mass. 0,215; alt. 0,03.

P. Zancani Montuoro, Lampada arcaica dallo Heraion alla foce del Sele, *AttiMemMGrecia*, III, 1960, p. 74, tav. XVIII-a.

*Frammento di ampio braciere con decorazione a rilievo* (Tav. LVIII).

210 Parte di bordo di ampio braciere con decorazione di serie di grifi rivolti verso destra. Argilla rossa con impurità. Fine VI sec. a.C.

s. n.; largh. mass. 0,34; ampiezza bordo 0,06.

Cfr. i grifi (insieme con cervi e centauri) su braciere datato tra il 550 ed il 530 a.C. in P. Mingazzini, Vasi della Collezione Castellani, Roma 1930, tav. XIII, 2, 282.

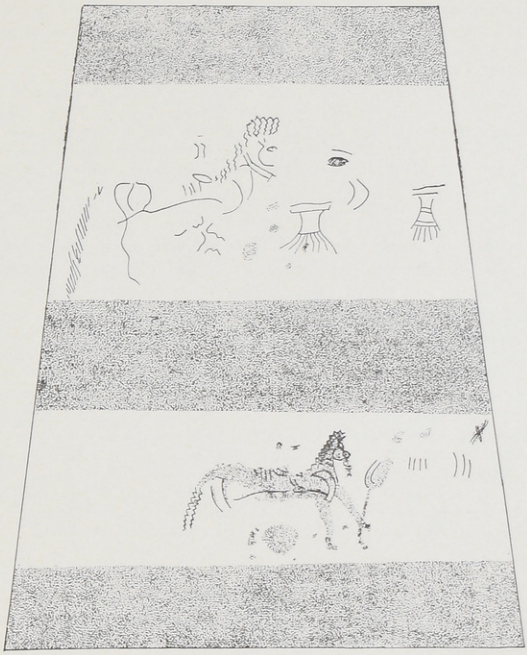
Incerta (Tav. LVIII).

211 Piede di vaso, di argilla chiara depurata, con decorazione graffita ed a vernice nera, divisa in due fasce. Nella superiore testa di profilo verso destra e due palmette (?), nella inferiore cavallo al trotto verso destra, montato da piccolo cavaliere (Cfr. grafico a p. 121).

n. inv. 728; alt. 0,255; diam. mass. sup. 0,045; diam. mass. inf. 0,065; diam. mass. sup. immediatamente sotto gli anuli 0,043; diam. mass. inf. immediatamente sopra gli anuli 0,052. In due fr. ricongiunti.

212 Frammento probabilmente di piatto. Argilla chiara depurata, decorazione a vernice bruna e rossiccia. Parte di palmetta a vernice rossiccia contornata di bruno e voluta a vernice bruna. Le vernici sono opache. Forse di fabbrica locale.

n. inv. 506; 0,15×0,15.



ATTICA A FIGURE NERE (Tavv. LIX-LX).

« Locri, come Reggio, è la sola colonia greca d'occidente che abbia fornito della ceramica attica di eccellente qualità (proveniente dagli scavi ORSI, ancora in gran parte inediti). Sembra probabile che i vasi attici siano stati importati tramite i Calcidesi, come dimostra l'abbondanza della ceramica "calcidese" trovata *in situ* » (G. VALLET, Rhégion et Zancle, Paris 1958, p. 196, nota 1).

213 Frammento di orlo di kylix del tipo di Siana. Parte superiore di oplita con elmo, lancia e scudo, di profilo verso sinistra. Davanti ad esso parte di schiena e di testa di altra figura. Sullo scudo verso l'esterno,

serie di punti a vernice violacea sopradipinta, ed internamente come epìsema, stella e punti a vernice bianca sopradipinta. Intorno al 540 a.C.

s. n.; 0,03×0,06.

Cfr. i due fr. di kylikes di Siana con rappresentazione simile da Catania (G. Rizza, *BArte*, 1960, p. 250, fig. 6, nn. 2 e 3). Per le coppe di Siana A. Di Vita, *BArte*, 1959, pp. 299-306. Cfr. la kylix al Museo Archeologico di Taranto n. inv. 20129. Per l'episema dello scudo, *C.V.A.*, Louvre, 12, tav. 165, n. 3 e tav. 166, n. 4, cratere a colonnette F 678 datato al 540-530, attribuito al Painter of Louvre F 6 (Beazley, p. 125, n. 29).

214 Frammento di grande vaso (prob. anfora). Testa di profilo verso destra e spalle di menade, con corona di foglie sul capo e crotali nella mano sinistra. Il viso a vernice bianca, alcune delle foglie a vernice violacea sopradipinta, sul chitone una crocetta graffita ed una crocetta a vernice violacea sopradipinta.

s. n.: 0,075×0,08.

Per la figura della menade, *NSc*, 1943, pp. 69-71, cratere a campana dalla tomba XLI dal Giardino Spagna al Museo Archeologico di Siracusa; Albizzati, tav. 57, n. 394, anfora da Vulci (Beazley, p. 282, n. 5, The Antimenes Painter and his circle - The Group of Toronto, 305); *C.V.A.*, British Museum, 4, tav. 46, n. 1c-1d, anfora da Vulci B 206 (Beazley, p. 369, n. 120, The Leagros Group); *C.V.A.*, British Museum, 4, tav. 56, n. 3 b, anfora B 229; *C.V.A.*, Louvre, 2, tav. 7, n. 3, cratere a campana F 315. Per la rappresentazione dei crotali, *C.V.A.*, Bibliothèque Nationale, 2, tav. 49, nn. 4-5. kylix F 130 (Beazley, p. 262, n. 49, Manner of the Lisippides Painter).

215 Frammento di grande vaso (prob. anfora). Testa e parte del corpo di pantera, parte inferiore di chitone e di himation e piede di figura femminile (menade) procedente verso destra. Al di sotto meandro semplice. Il piede della figura è in vernice bianca, l'orlo del chitone in vernice violacea sopradipinta.

s. n.: 0,095×0,085.

Per il motivo del meandro semplice su anfora con rappresentazione di menade con piedi in bianco, *C.V.A.*, British Museum, 4, tav. 56, n. 4 b, anfora B 230. Per la pantera con zampa alzata su anfora con Menadi e Dioniso, *C.V.A.*, Madrid, Musée Archéologique National, 1, tav. 14, n. 2 b; tav. 16, n. 2.

216 Frammento di kantharos. Cavaliere con lancia nella mano destra montato a cavallo (del quale è conservata solo la parte anteriore). Veste chitonisco a vernice bianca sopradipinta. Intorno al 550 a.C.

s. n.; 0,05×0,05.

Cfr. *C.V.A.*, Louvre, 8, tav. 77, n. 9, kylis F 65 (Beazley, p. 52, n. 11, Painters of Siana Cups: The C Painters); S. Papaspiridi Karusou, *AM*, LXII, 1937, tav. 65, piatto alla Walters Gallery (Beazley, p. 9, n. 18, The Gorgon Painter). Per il chito-

nisco a vernice bianca sopradipinta, cavaliere della coppa di Troilo a New York, del C Painter (J. D. Beazley, The Development of Attic Black Figure, London, 1951, tav. 8, n. 2).

217 Frammento di grande vaso (anfora). Parte superiore di figura maschile di profilo verso destra e parte di altra figura davanti ad essa. Molto probabilmente parte del lato B di anfora panatenaica.

s. n.; 0,55 × 0,85.

218 Frammento di grande vaso (prob. hydria). Parte anteriore di Eracle in lotta con il leone nemeo (di cui resta la parte anteriore). In alto parte della faretra e della leontè, 520-510 a.C.

s. n.; 0,07 × 0,04.

Eracle è rappresentato nell'« usual type », *C.V.A.*, British Museum, 6, tav. 76, n. 4 (Beazley, p. 361, n. 17, The Leagros Group), hydria B 307 da Vulci; *C.V.A.*, British Museum, 6, tav. 83, n. 3 (Beazley, p. 277, n. 9, Manner of the Antimenes Painter), hydria B 318 da Vulci.

219 Frammento di skyphos. Parte anteriore di auriga e parti anteriori di quattro cavalli. La rappresentazione probabilmente fa parte di una amazonomachia con quadriga. Intorno al 500 a.C.

s. n.; 0,08 × 0,09.

*C.V.A.*, Mainz, Universität, 1, 1959, tav. 40, n. 3, skyphos datato intorno al 500 a.C.; L. Ghali-Kahil, Etudes thasiennes VII, La ceramique grecque, Paris 1960, tav. XXXVIII, 114, fr. di cratere da Thasos datato tra la fine del VI e l'inizio del V sec. a.C.; *C.V.A.*, British Museum, 6, tav. 93, n. 1, hydria B 337 (Beazley, p. 366, n. 73, Leagros Group).

220 Frammento di skyphos. Parte superiore di figura maschile, nuda, barbata con il viso di profilo verso destra, con uno degli *halteres* nella mano sinistra alzata, e parte di altra figura maschile. Vernice violacea diluita sulla barba e sulla *taenia*. Da attribuire al pittore di Teseo.

n. inv. 717; 0,07 × 0,065.

*C.V.A.*, Baltimore, The Robinson Collection, Baltimore, MD, 3, tavv. I-II, skyphos di soggetto incerto attribuito al pittore di Teseo (Beazley, p. 520, n. 26).

221 Frammento di grande vaso. Figura maschile, con testa di profilo verso destra, tra parte anteriore di cavallo a sinistra e parte posteriore di cavallo ad destra.

s. n.; 0,07 × 0,065.

222 Frammento di lekythos. Parte di satiro di profilo verso sinistra e piccola parte di bovino. In alto meandro semplice.

s. n.: 0,07 × 0,045.

*C.V.A.*, Altemburg, Staatliches Lindenau Museum, I, tav. 41, n. 9, lekythos attribuita dal Beazley al Pittore di Gela; *JdI*, LII, 1937, p. 77, fig. 2 (cratere ad Orvieto, coll. Faina, n. 46). Per il soggetto rappresentato, W. Technau, Die Göttin auf dem Stier, *JdI*, LII, 1937, p. 76 ss.

223 Frammento di kylix. Parte anteriore di mulo e parte superiore di Dioniso seduto, con corno potorio nella mano sinistra. Nel campo tralci e grappoli. Vernice bianca sul muso del mulo e sui grappoli d'uva, 510-500 a.C.

s. n.: 0,04 × 0,075.

*C.V.A.*, Louvre, 10, tav. 112, n. 5 e n. 11 (kylix).

224 Frammento di kylix. Figura maschile, prob. Efesto, su mulo itifallico. Da attribuire al Pittore di Caylus. Intorno al 500 a.C.

s. n.: 0,05 × 0,07. In due fr. ricongiunti.

*C.V.A.*, Villa Giulia, III, tav. 42, nn. 1-4 (Beazley, p. 639, n. 97), kylix attribuita al Pittore di Caylus; C.V.A., Cambridge, Fitzwilliam Museum, 1, tav. XVII, n. 6 (Beazley, p. 639, n. 96) kylix attribuita al Pittore di Caylus.

225 Frammento di grande vaso. Gamba di figura maschile con schiniero, in corsa verso destra e parte superiore di figura maschile a terra.

s. n.: 0,07 × 0,055.

Cfr. spalla di hydria B 326 da Vulci con scena di pentathlon, *C.V.A.*, British Museum, 6, tav. 87, 3 (Beazley, p. 362, n. 28, Leagros Group).

226 Lekythos a fondo bianco, decorazione a vernice nera. Bocca in nero, sulla spalla baccellature, sul corpo bassa fascia decorata a punti collegati da linea a zig-zag e doppia fila di palmette coricate. Parte inferiore del corpo con serie di tre fasce di cui la mediana più alta e tutta la parte inferiore con il piede a vernice nera. Inizi del V sec. a.C.

n. inv. 713; alt. 0,105; diam. bocca 0,02; diam. mass. 0,035; diam. piede 0,025. Intatta. Orsi, Gela, *MALinc*, XVII, 1906, testo col. 367, fig. 271; J. Boardmann, Old Smyrna: the Attic Pottery, *BSA*, 53-54 (1958-59), tav. 39, n. 113, testo p. 170; ΤΟ ΕΡΓΟΝ ΤΗΣ ΑΡΧΑΙΟΛ. ΕΤΑΙΡΕΙΑΣ ΚΑΤΑ ΤΟ 1958, ΑΘΗΝΑΙ 1959, p. 10, fig. 6 a sinistra, dalla tomba I presso l'Accademia di Platone, degli inizi del V sec. a.C.; lekythos al Museo nazionale di Taranto, proveniente dalla tomba VII in contrada Vaccarella, 18-12-1922.

ATTICA A FIGURE ROSSE (Tav. LXI).

227 Frammento di grande vaso prob. anfora. Testa di efebo di profilo verso sinistra. Da attribuire al « Pittore degli stamnoi fiorentini », 470 a.C. circa.

s. n.: 0,025 × 0,035.

*C.V.A.*, Firenze, II, tav. 50, n. 3, stamnos con efebi n. inv. 4008, attribuito dal BEAZLEY al « Pittore degli stamnoi fiorentini » e datato al 470 a.C.

228 Lekythos. Sulla spalla raggi, sul corpo fascia risparmiata con meandro semplice e figura femminile alata, di profilo, in movimento verso destra, presso ara, braccio teso in avanti. Da attribuire al Sereiniskermaler, 440 a.C.

n. inv. 732: alt. 0,085; diam. mass. 0,04. Priva della bocca, di parte del collo, dell'ansa e del piede.

*C.V.A.*, Karlsruhe, Badische Landesmuseum, I, tav. 26, n. 7, lekythos B 220, con figura femm. avente face accesa nella mano, attribuita al Sereiniskermaler; *C.V.A.*, Milano, Civico Museo Archeologico, I, tav. 11, nn. 2-3, lekythos attribuita al Sereiniskermaler.

229 Lekythos. Sulla spalla raggi, sul corpo fascia con tratti verticali a vernice nera su fondo risparmiato, sul corpo menade di profilo verso destra reggente tirso con la mano destra protesa in avanti. Intorno al 440 a.C.

n. inv. 734; alt. (con ansa) 0,08; diam. mass. 0,04. Priva di bocca, di parte del collo e del piede.

230 Lekythos. Sulla spalla raggi, sul corpo fascia con meandro semplice a vernice nera su fondo risparmiato, sirena su roccia di profilo verso sinistra e di fronte albero.

n. inv. 727; alt. 0,085; diam. mass. 0,04; diam. piede 0,025. Priva di bocca, di parte di collo e di ansa.
Cfr. la lekythos molto simile al Museo di Nauplia.

231 Frammento di kylix. Figura femminile di profilo verso destra, braccio destro proteso in avanti, 440-430 a.C.

s. n.: 0,055 × 0,065.

Cfr. fig. femm. su vaso attribuito al Kleio Maler, datato intorno al 430 a.C. (*C.V.A.*, München, Museum Antiker Kleinkunst, 2, tav. 66, n. 3 e 7). Per il panneggio *C.V.A.*, Oxford, Ashmolean Museum, 2, tav. LVI, n. 1, kylix datata al 430 a.C., nella tradizione della scuola del pittore di Pentesilea.

Vaso plastico attico (Tav. LXI).

232 Oinochoe a protome femminile. Chiome a quadruplice fila di punti in rilievo, 470 a.C. circa.

n. inv. 23; alt. 0,15; diam. mass. 0,06; diam. base 0,055. Priva di breve tratto della bocca e di breve tratto dell'ansa. In quattro fr. ricongiunti.

J. D. Beazley, Charinos, *JHS*, XLIX, 1929, p. 49 ss., gruppo N, The Cook Group; G. Montanari, Vasi attici configurati a testa umana del Museo Civico di Bologna, *AC*, II, 2, 1950, pp. 194-197, tav. XVI; *C.V.A.*, Deutschland, Schloss Fasanerie (Adolphseck), 2, tav. 67, n. 6, datata al secondo quarto del V sec. a.C.

Fabbrica italiota (Tav. LXII).

233 Frammento di ampio vaso a figure rosse. Testa di Eracle di profilo verso destra, ricoperta dalla leonté. Di fabbrica apula.

s. n.; 0,075×0,08.

Molto vicino al pittore della testa femminile su hydria apula del tardo V sec. a.C. (*C.V.A.*, Deutschland, Schloss Fasanerie (Adolphseck), 2, tav. 84, nn. 3-4).

234 Lekane a figure rosse. Sul coperchio pistrice e Scilla, sul corpo bordo a linee spezzate su fondo risparmiato.

n. inv. 520; alt. (con il coperchio) 0,065; diam. 0,12; diam. piede 0,05. Priva di una ansa. Il coperchio, privo della presa, è ricomposto da sei fr. ricongiunti.

Del tutto simile alla lekane proveniente dalla Necropoli Lucifero (Orsi, *NSc*, 1917, p. 163, fig. 68).

Vaso plastico locrese (Tav. LXII).

235 Oinochoe a protome femminile. Chiome bipartite sulla fronte e scendenti a ciocche intorno al viso, orecchini a sfera. 460. a.C. circa.

n. inv. 22; alt. 0,145; diam. fondo 0,055; argilla chiara depurata, tracce di ingubbiatura biancastra sul viso. Priva di parte della bocca del vaso e dell'ansa.

Per la forma imita le oinochoai a protome femminile di fabbrica attica, ma sia per l'argilla che per la struttura del volto si denunzia di fabbrica certamente locrese.

## VETRI (Tav. LXIII).

236 Alabastron di pasta vitrea bleu. Nella metà superiore del corpo dieci fasce in azzurro, nella parte centrale motivo a linee spezzate in giallo, nella parte inferiore cinque fasce in azzurro.

n. inv. 694; alt. 0,135; diam. bocca 0,03; diam. mass. 0,03.

A. García y Bellido, Hispania Graeca, II, Barcelona, 1948, p. 194, tav. CXLIV, fig. 137, il settimo da sinistra nella fila superiore, da Ampurias. Secondo García y Bellido gli alabastra di pasta vitrea policroma sono difficilmente databili e la fabbrica di origine è virtualmente ignorata. D'abitudine sono considerati fenici, ma erano prodotti anche in territorio greco.

237 Alabastron di vetro verde scuro.

s. n.; alt. 0,135; diam. bocca 0,03; diam. mass. 0,04. In numerosi frammenti ricongiunti.

Cfr. alabastron al Museo di Istanbul, n. inv. 290, proveniente da Assos (gentilmente segnalatomi dalla dott. T. E. Haevernick).

238 Vaso di vetro sottile, lungo collo cilindrico e corpo a forma globulare schiacciata. Decorazione a linee in rilievo sulla parte superiore del collo e sul corpo.

s. n.; alt. 0,14; diam. fondo 0,06; diam. mass. 0,09. Privo di parte del corpo.

Per la decorazione F. Fremersdorf, Römische Buntglas in Köln, 1958, tavv. 12-13-14, vasi datati al I sec. d.C. Per la forma, anche se il corpo è più espanso tav. 75, del III sec. d.C.

239 Vaso di vetro sottile, collo alto e quasi cilindrico, terminante in orlo appiattito, corpo troncoconico.

s. n.; alt. 0,17; diam. bocca 0,045; diam. fondo 0,10. Intatto.

E. Gjerstad, J. Lindros, E. Sjöqvist, A. Westholm, The Swedish Cyprus Expedition, II, Stockholm, 1935, tav. XXIII, fig. 5, n. 4, testo pp. 102-103, del periodo degli Antonini, da Amathus, tomba 17 (con collo più affusolato).

240 Lacrimatoio di vetro pesante.

s. n.; alt. 0,15; diam. bocca 0,025; diam. mass. 0,04; diam. fondo 0,02. Privo di parte del corpo e della bocca.

Premendorf, o. c., tav. 60 a destra, testo p. 39, dei primi anni dell'Impero; Guide to the Antiquities of Roman Britain, 2ª ed. London, 1958, tav. XII, n. 16, datato al I sec. d.C.

241 Lacrimatoio di vetro sottile.

s. n.; alt. 0,095; diam. bocca 0,025; diam. mass. 0,035; diam. fondo 0,02. Intatto.

242 Lacrimatoio di vetro sottile.

s. n.; alt. 0,09; diam. mass. 0,035; diam. fondo 0,02. Privo di parte del collo e della bocca.

243 Lacrimatoio di vetro sottile.

s. n.; alt. 0,105; diam. mass. 0,03; diam. fondo 0,015.
GJERSTAD, LINDROS, SJÖQVIST, WESTHOLM, o. c., tav. XXIV, fig. 2, n. 14, testo pp. 103-108. del periodo di Antonino Pio, da Amathus, tomba n. 18.

## EPIGRAFE (Tav. LXIII).

244 Base marmorea di statua, con epigrafe sulla faccia anteriore, mutila nella parte superiore e nella parte destra. Alcune righe, forse due, sono andate perdute a causa della mutilazione in alto. L'epigrafe sembra databile tra la fine del I e la metà del II sec. d.C.

s. n.: altezza massima conservata 0,88; altezza dello specchio 0,67; larghezza massima dello specchio 0,26; spessore 0,185. La parte posteriore presenta superficie da frattura, per cui lo spessore attuale non corrisponde a quello originario.
l.3:alt. lett. 0,042
ll.4-5: alt. lett. 0,038-0,045
ll.6-7: alt. lett. 0,04-0,045
l. 12: alt. lett. 0,036
l. 14: alt. lett. 0,038

C·OC
FOREN
MVNIC
OMNIB
BVS FVN
AVG·S·P·OB
CVIVS·OB D
DEDIT·DECV
ET FILIS·EORUM
N̄·SEVIRIS·AVG
SING·HS·L·N̄·PO
TIM·SING HS III N

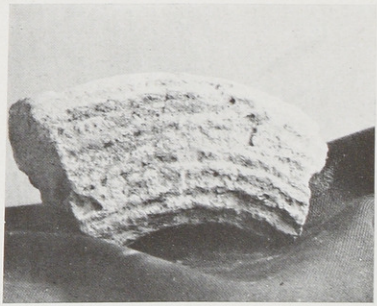
[- - - -] / C.Oc[tavius [1] - - - -] Foren[sis patronus] / munic[ipii [2] Locr(ensium)] / omnib[us honori]bus fun[ctus seviris] / aug[ustalibus] s(ua) p(ecunia) ob[tulit,] cuius ob d[edication(em)] / dedit / decu[rionibus] et filis eorum [sing(ulus) (sestertios - -] / n(ummos), seviris aug[ustalibus] / sing(ulis) (sestertios) L n(ummos), po[pulo viri] / tim sing(ulis) (sestertios) III n(ummos).

Sono particolarmente grata al prof. Attilio Degrassi che mi aiutò nella lettura, nella integrazione e nella datazione dell'epigrafe.

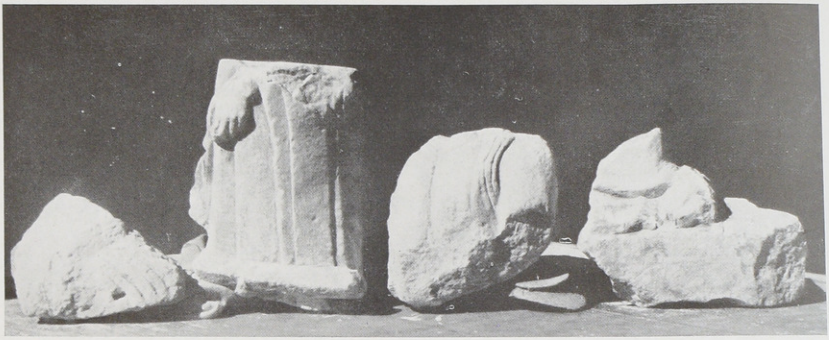
ELISA LISSI

[1] C.I.L. X,1,21 (C.Octavius Crescens).
[2] C.I.L. X,1,21 (municipii patronus).

*a*



*b*, n. 9



1 2 3 4

*a*

5 6 7 8

*b*

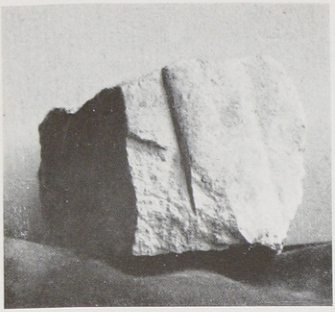
*c*, n. 1

*d*, n. 3

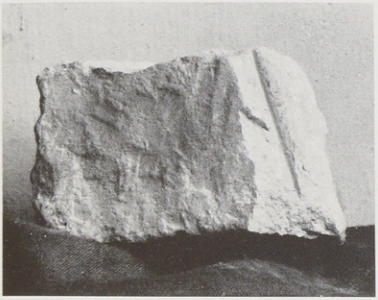
*a*, n. 2

*b*, n. 2

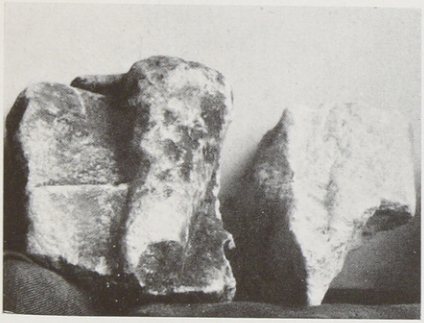
*c*, n. 4 e n. 8



*a*, n. 5



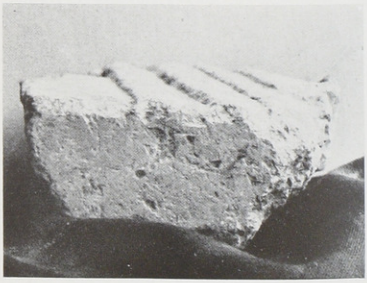
*b*, n. 5



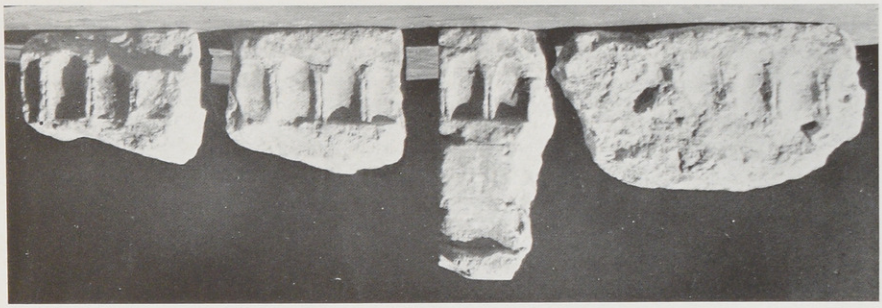
*c*, n. 7 e n. 8

*d*, n. 6

*e*, n. 6

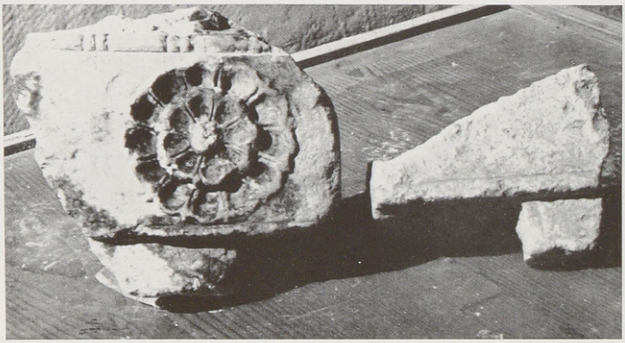


*f*, n. 6



*a*, n. 2

*b*, n. 3 A



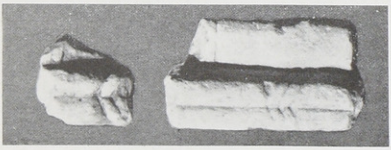
*c*, n. 3 B e C

B *a*, n. 4 A

*b*, n. 5

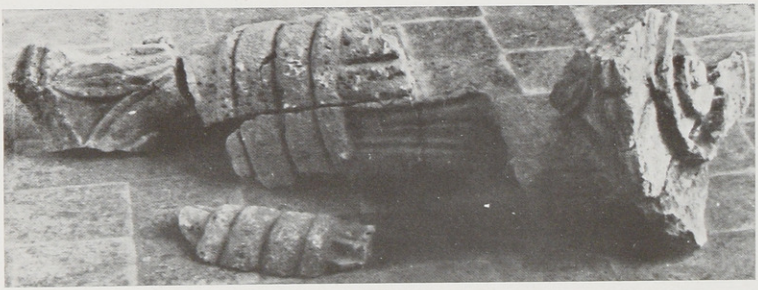
*c*, n. 1 e n. 7

*d*, n. 6 A



B *e*, n. 6 C

*a*



*b*

*a*

*d*

*b*

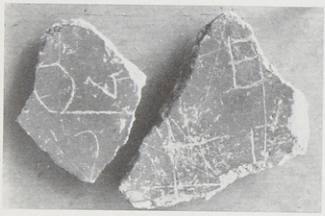
*e*

*c*

*a*

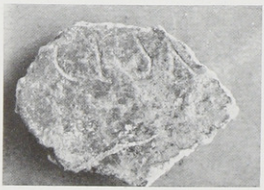
*b*

*a*

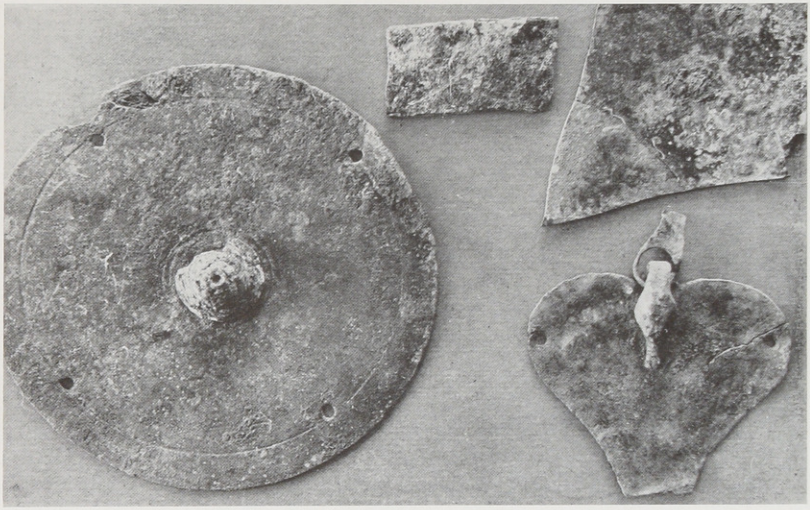


*b*

*c*

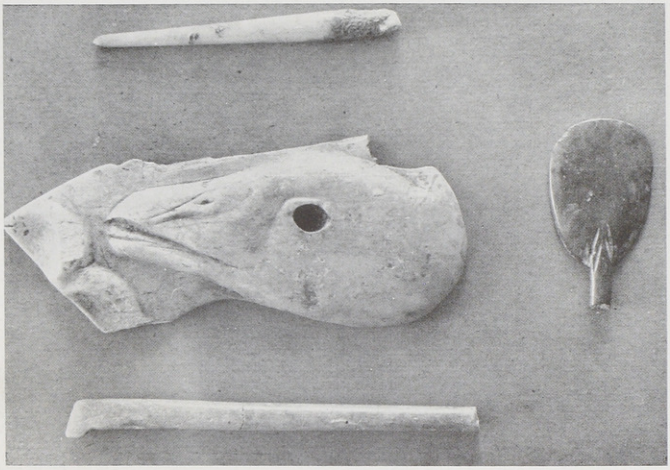


*d*

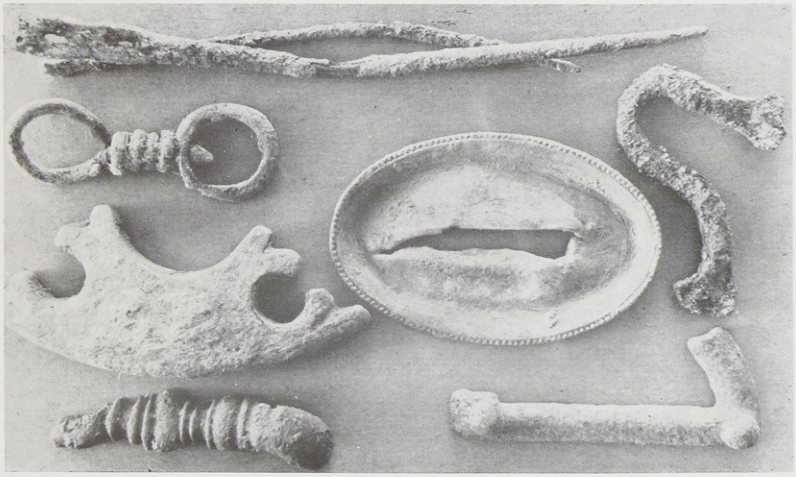


*a*

*b*



*a*

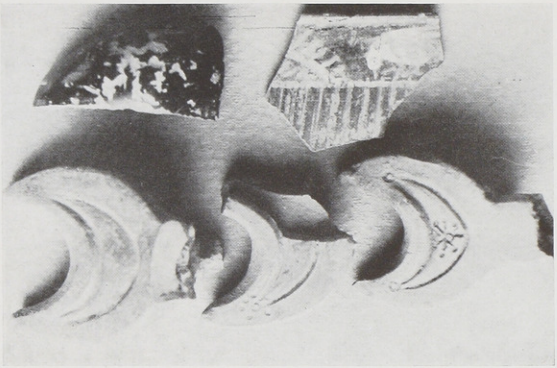


*b*

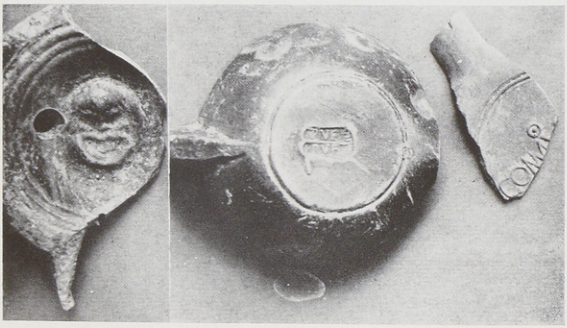
*a*

*b*

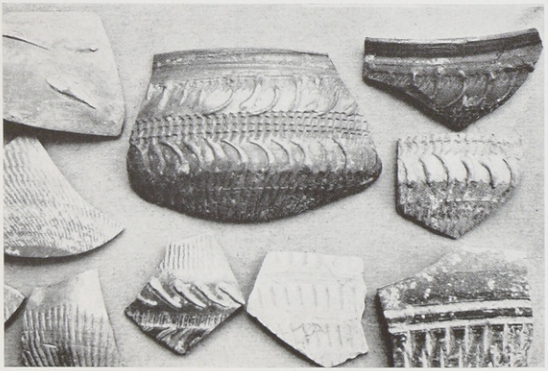
*c*



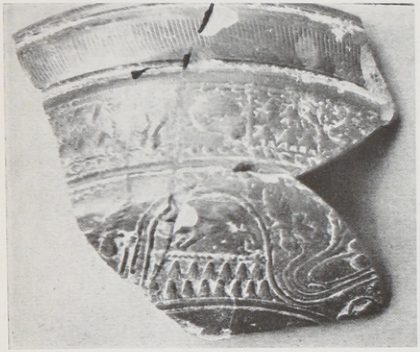
*a*



*b*



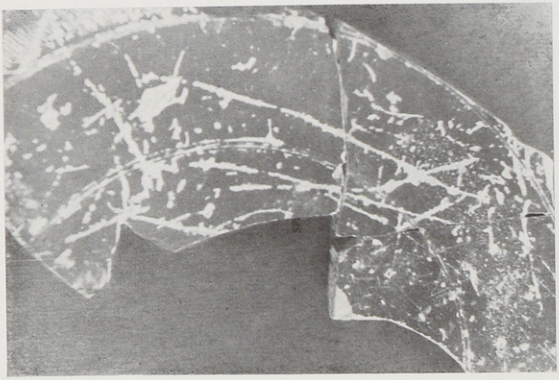
*c*



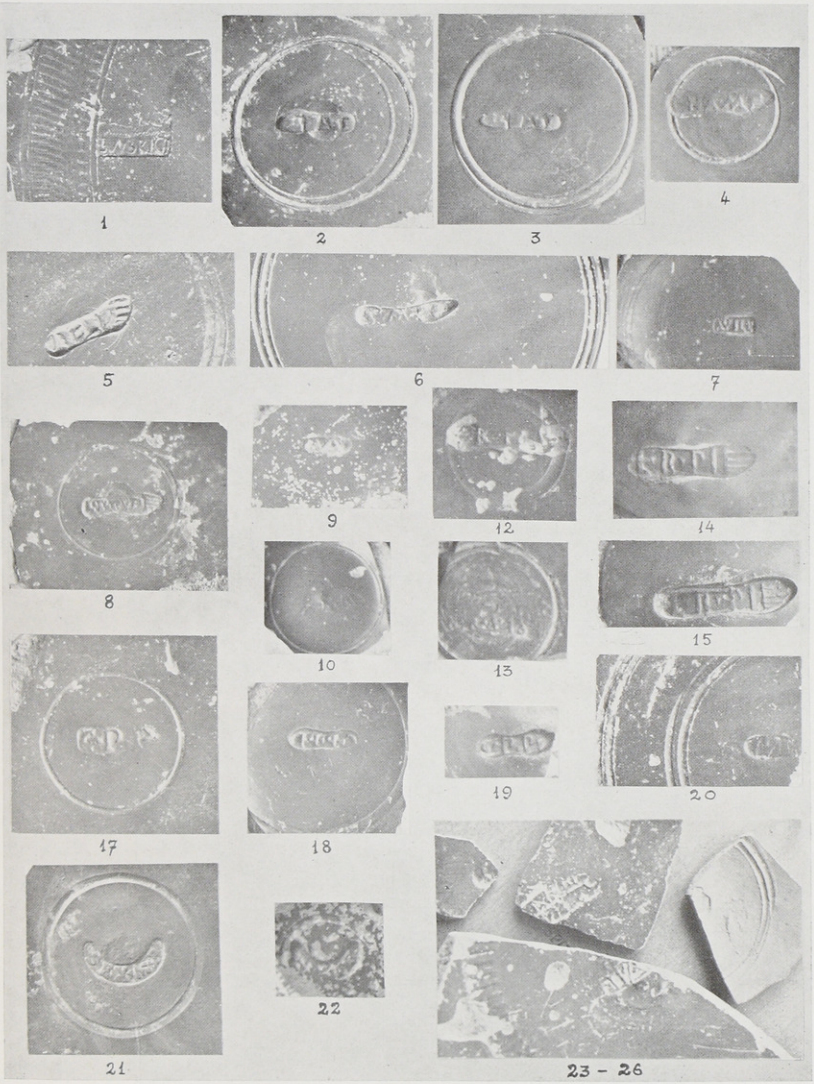
*a*

*b*

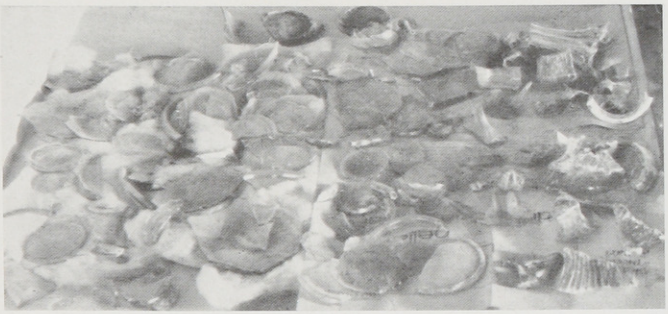
*c*



*d*



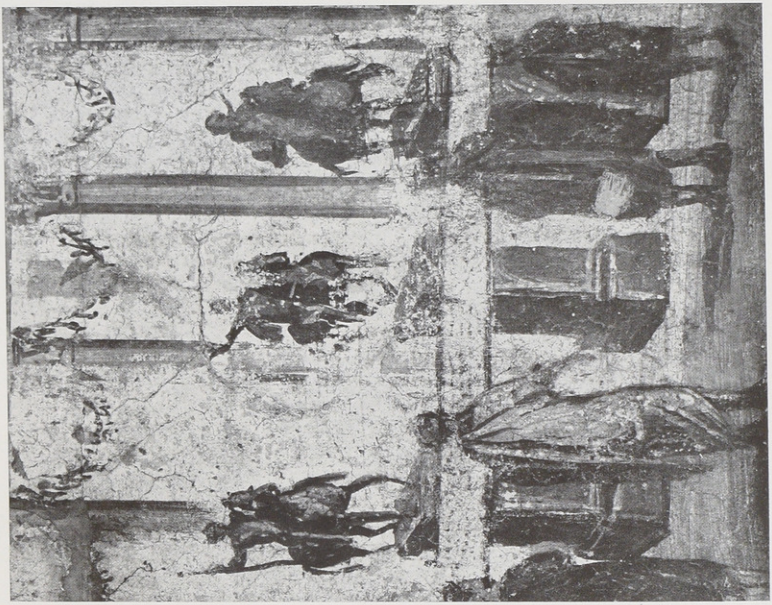
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
12
13
14
15
17
18
19
20
21
22
23 - 26



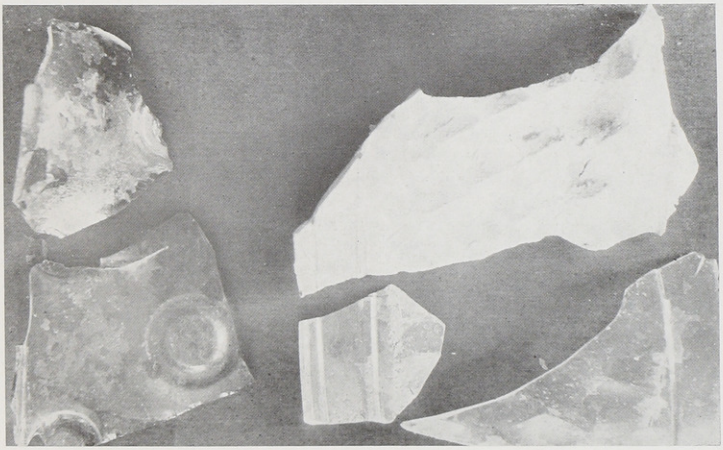
*a*

*b*

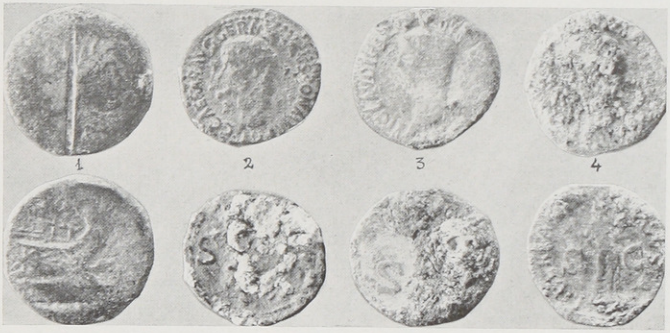
*c*



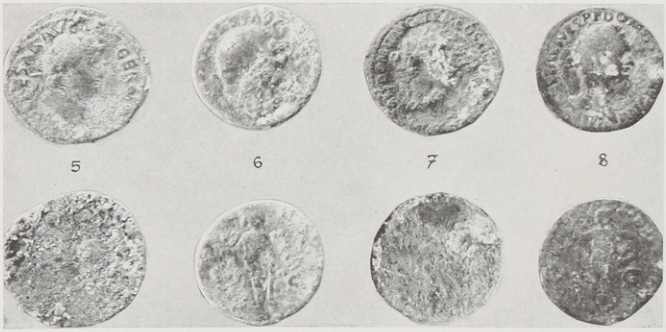
b



a




*a*



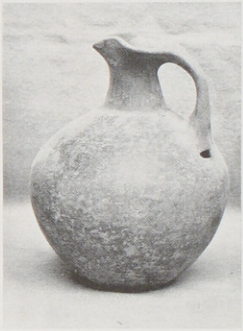

*b*

M A R E
Rossano
Corigliano
Cassano
Castrovillari
Terranova
Bisignano
Cosenza
Amantea
Paola
Scalea
Belvedere
Diamante
Cirella
Fuscaldo
Paterno
Fiumefreddo
Bonifati
Cetraro
Guardia
Aieta
Tortora
Maratea
Lagonegro
Lauria
Castelluccio
Rotonda
Viggianello
Francavilla
Castrovillari
Saracena
Mormanno
Morano
Altomonte
Firmo
Lungro
Spezzano
Tarsia
Roggiano
Rende
Montalto
Cosenza
Paola
Amantea
Belmonte
Fiumefreddo
Bonifati
Cetraro
Guardia
Aieta
Tortora
Maratea
Lagonegro
Lauria
Castelluccio
Rotonda
Viggianello
Francavilla
Castrovillari
Saracena
Mormanno
Morano
Altomonte
Firmo
Lungro
Spezzano
Tarsia
Roggiano
Rende
Montalto

1 2 3

4

6 7



12

16

17

18

5 9 10 11

13 14 15

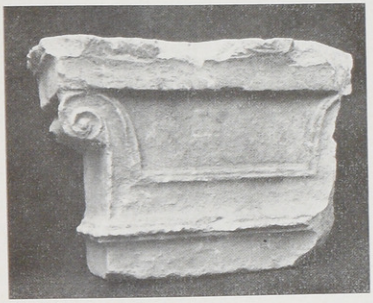
8

21

24

19

23



25

22

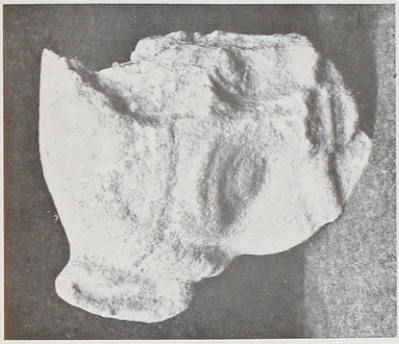
20

29

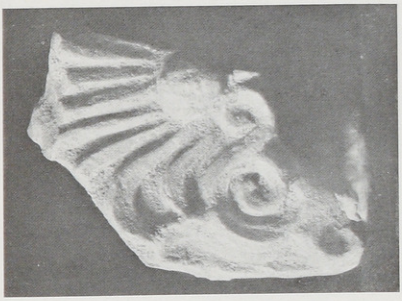
26

27

28



31



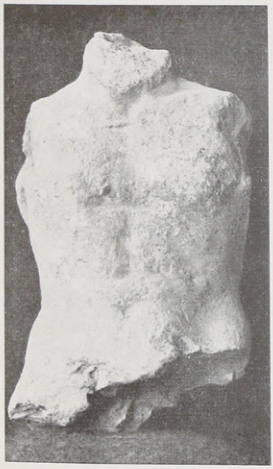
32

30

33

34

37

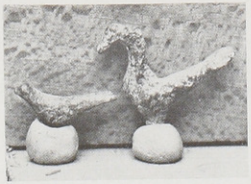


35

36

38

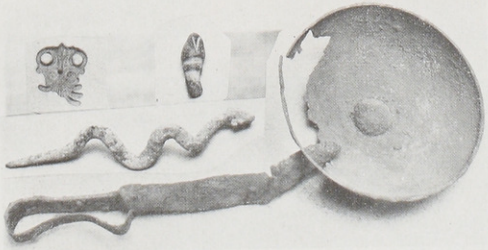
39



41 42

40

46



49 48 51

47

50

43

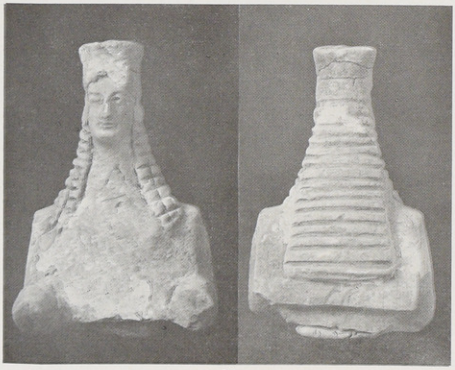
44

45

Tav. XXVII

52

56



57

55

59

58

53

54

60 61

64

66

62

63

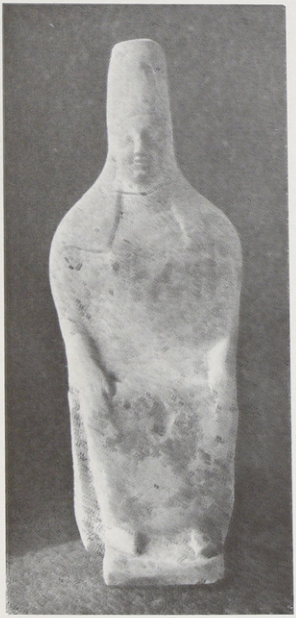
68

65

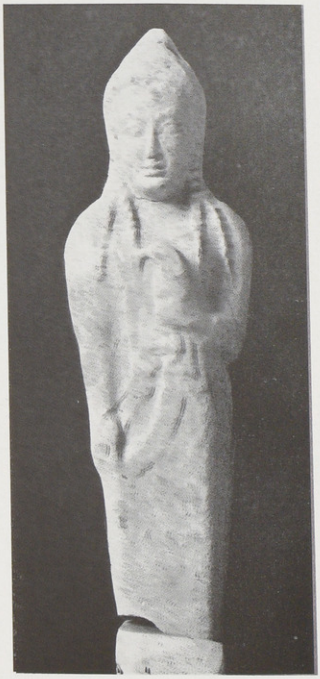
67

69

72



70



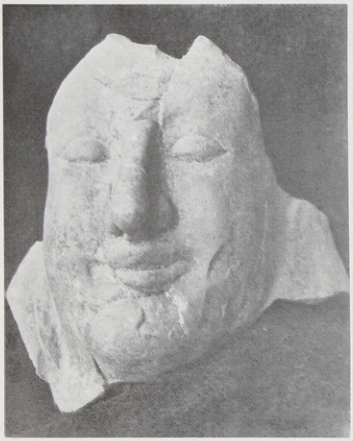
71

73

74

75

76



77

78

80

79

81

82

83

84

85

86

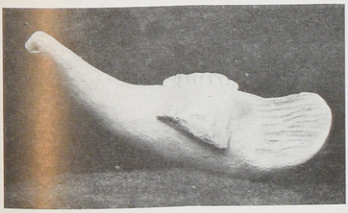
87

88

89

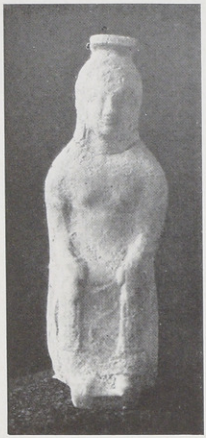
90

93 94



92

91



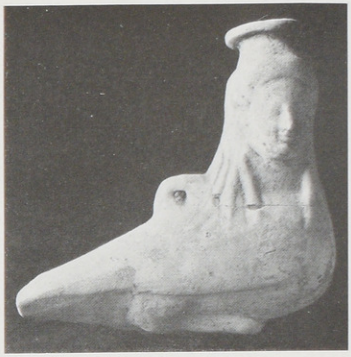
95

102

97 98

96

99



100

101

103

104

105

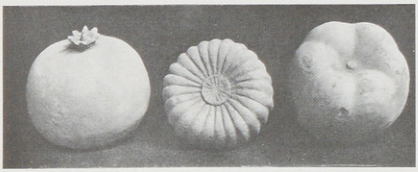
107

109

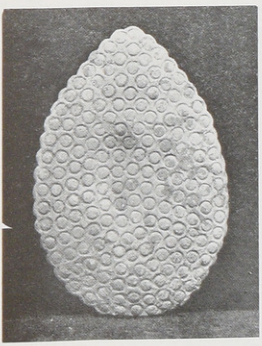
108

106

110

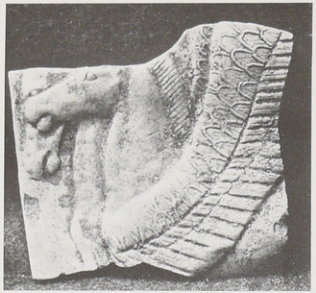


112 113 114



115

111



122

121

120

123

116

117

128 d 128 e

128 c

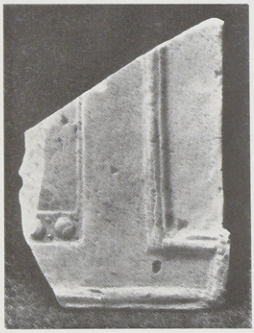
128 a 128 b

119

118

124

126



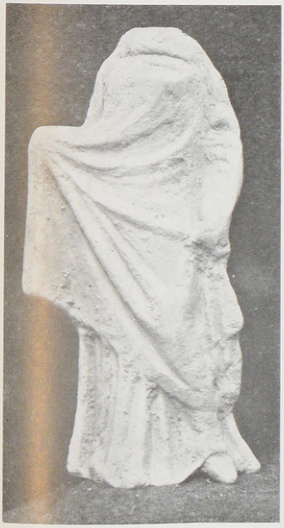
125

127

129

131

130



132

146

133

134

135

136

138

137

139